

Simeone, un matematico va a Brera

Una vita dedicata alla matematica quella di Andrea Simeone. Prima sugli scranni dell'Università di Napoli, accanto a Renato Cacciopoli, lasciando che il maestro lo segni nel profondo e per sempre. Poi, alla morte del matematico napoletano, l'allievo sceglie i banchi faticosi di Bagnoli, accanto agli operai dell'Italsider. Quindi diviene insegnante tra gli studenti delle superiori a Milano, dove emigra nel 1975. Questa è la vita di Simeone fino al 1982, quando lascia la scuola e si dedica ad altro. A qualcosa che prevede la passione delle mani. Lavora inizialmente da falegname. Ma poi si

dedica alla pittura, antica passione. E come dipinge un uomo che ha dedicato l'esistenza al calcolo? Distilla forse nel colore l'astrazione speculativa della matematica? Macché. Provate ad entrare nella galleria «in Brera» di Milano. Fino al 14 ottobre, data di chiusura della mostra, lo spazio della piccola galleria di via del Carmine 9 appare stracarico, sovrappollato, senza pause: pieni i muri mastraccolmo anche il pavimento di fronte all'entrata; ed è difficile muoversi nelle due stanze. Si tratta, del resto, della mostra di un esordiente. Soltanto che Andrea Simeone ha 65 anni suonati. E una malattia che gli rende la

vita un inferno. Ma che affronta con uno slancio che non si ferma neanche dinanzi ai sussulti continui imposti al corpo da un morbo micidiale. Ecco allora un povero Cristo, una grande figura d'uomo qualunque, che pende al centro di un quadro sul muro di destra. Mostra il profilo crollato di una testa cadente che sta ancora appesa, per miracolo, al corpo. La figura e lo spazio tutto sono stati torturati da segni ripetuti, da strisciate di pittura, da grumi sovrapposti di pasta di colore. E poi tutti intorno pezzi di porte, legni e frammenti di mobili, una scritta eccitata, una rosa in ferro battuto. Quindi qualche abito, una

stampella, due poster. E poi ancora altre cornici, di nuovo disegni, ulteriori quadri ammucchiati. Non c'è spazio per la sintesi in queste installazioni di Simeone. Né per la stasi. Solo un continuo inseguirsi e sovrapporsi di immagini e cose.

Non si butta nulla, sembra dire Simeone. «Preferisce correre il rischio di fallire piuttosto che lasciare cadere nel nulla una sola sillaba di vita», scrive di lui Giuseppe Frangi nella presentazione. Già dal titolo, «Napoli - Berlino», la mostra documenta un percorso di suggestioni opposte. Certo, poggiando l'occhio su questi lavori in continuo divenire tor-

nano alla mente i collage dadaisti di Schwitters. Joseph Beuys appare come un nume dolcemente amato; e poi si sente l'impronta dell'espressionismo tedesco: quello delle origini e quello ritornante dei «selvaggi» di sempre. Eppure né la storia dell'arte né la critica militante possono dar conto del lavoro, del lavoro dell'opera di Simeone. L'arte è qui testimonianza fedele di un'esistenza perfettamente organica al lavoro stesso. Per questo, drammatica e dolorosa. Senza scotti. Né grazie o orpelli. Dove la ragione ha fallito, c'è spazio per il sentimento. È la mano arriva dove la mente si arresta.

CARLO ALBERTO BUCCI

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ PIETRO BRIA RIVISITA LE TEORIE DELLO PSICOANALISTA CILENO

Matte Blanco La logica dell'inconscio

DORIANO FASOLI

Sta per uscire, presso Franco Angeli, «L'inconscio antinomico. Sviluppi e prospettive dell'opera di Matte Blanco» (a cura di Pietro Bria e Fiorangela Oneroso). Il volume raccoglie organicamente i lavori di alcuni dei più significativi studiosi del pensiero dello psicoanalista Matte Blanco - da Aldo G. Gargani a Paolo Perrotti, Luciana Bon de Matte, Klaus Fink, Alberto Siracusano, Sergio De Risio - a dimostrazione che l'Italia, scelta dal grande pensatore cileno (scomparso nel 1995) come suo paese d'elezione, ha saputo cogliere la prodigiosa originalità. Abbiamo incontrato Pietro Bria (professore di Igiene Mentale presso l'Università Cattolica del «Sacro Cuore» di Roma e membro della Società Psicoanalitica Italiana), considerato il principale cultore in Italia (anche come curatore e

traduttore) dell'opera di Matte Blanco.

Professor Bria, che posto occupa l'opera di Ignacio Matte Blanco nella storia del pensiero psicoanalitico?

«Credo che l'opera di Matte Blanco, pur ponendosi in continuità con la ricerca freudiana sugli aspetti inconsci della mente, occupi al tempo stesso, nella storia del pensiero psicoanalitico una posizione originale e, in qualche modo, isolata. In effetti il modo in cui Matte Blanco «ritorna» a Freud per esplicitare - con gli strumenti della logica matematica - la portata rivoluzionaria per l'epistemologia delle sue intuizioni sull'inconscio si traduce, credo per la prima volta, in una innovativa rivisitazione dei fondamenti stessi della teoria psicoanalitica della mente».

Quali sono i concetti essenziali che sorreggono l'impalcatura teorica del suo pensiero?

«Se vogliamo riassumerli in poche parole possiamo dire che partendo

dagli «strani» fatti della clinica quali si rivelano nelle dissoluzioni del pensiero schizofrenico e dagli altrettanto strani assunti sullo spazio e sul tempo formulati da Freud quando si riferisce all'inconscio Matte Blanco arriva, con coerenza, a dare senso all'affermazione - di cui forse nemmeno Freud coglieva la portata - che «l'inconscio non rispetta le principali regole della logica, soprattutto quella di non contraddizione».

Se pensiamo che Aristotele aveva posto tale principio a fondamento del buon funzionamento del pensiero appare chiaro a Matte Blanco che la sua violazione di cui, per così dire, l'inconscio e, con esso, l'affettività umana si fanno carico apre al regno del senso e della logica tutto un aspetto nascosto e segreto della vita mentale che la ragione istituita

aveva confinato nel vuoto e vago concetto di «irrazionale». Nasce così nel suo pensiero l'idea di una logica per l'inconscio, la «logica simmetrica», e dal confronto dialettico di quest'ultima con la cosiddetta «logica aristotelica» nasce la «bi-logica», vero concetto innovatore per la psicopatologia e per la conoscenza dello psichico dell'uomo».

Il volume «L'inconscio come insieme infinito», apparso, come tutte le sue opere, prima in inglese (presso Gerald Duckworth nel '75) e poi nell'81 da Einaudi, può essere considerato la summa del suo procedimento?

«Non c'è dubbio. L'inconscio come insieme infinito», che l'editore Einaudi sta per ripresentare in una edizione rinnovata a vent'anni dal-

la prima edizione italiana, è una vera miniera di intuizioni. In quest'opera, viene avanzato per la prima volta il concetto di «bi-logica» e l'inconscio freudiano - nel suo aspetto «strutturale» - trova il suo vero fondamento empirico nel mondo degli affetti più basilari, quelli legati alle prime vicende del corpo attorno a cui si struttura la funzione del pensare. È allungando la natura dell'emozione che Matte Blanco scopre il suo legame con l'Infinito, con l'infinito dei matematici ma anche con quello evocato dai primi sapienti filosofi e dai poeti. In altri termini, egli sembra affermare, se con il nostro pensiero - il pensiero della coscienza - noi poniamo costantemente limiti e confini spazio-temporali alla realtà, con quello che Freud chiamò l'Inconscio e che corrisponde al nostro essere affettivo, la «infinitizzazione» che vuole dire trattare la parte come il tutto o anche idealizzare».

In Italia le riflessioni di Matte Blanco hanno avuto un adeguato

riconoscimento, secondo lei?

«Per l'opera di Matte Blanco si può dire che il riconoscimento in Italia è stato immediato ma non ha tanto coinvolto - per lo meno inizialmente - l'ambiente psicoanalitico. È stato soprattutto il mondo dei letterati, dei linguisti e dei filosofi a recepire la grande carica innovativa di questo pensiero: merito di studiosi come Francesco Orlando, Remo Bodei, Guido Paduano, quest'ultimo promotore del conferimento a Matte Blanco della laurea honoris causa in Lingue e Letterature straniere da parte dell'Università di Pisa. Naturalmente oggi le cose sono anche diverse per il mondo psicoanalitico e il volume che ho curato con Fiorangela Oneroso per l'editore Angeli ne è chiara testimonianza. L'incontro di Amalfi di due anni fa da cui il volume prende ispirazione ha fatto il punto sulla situazione e ha confermato un interesse che viene da vari campi del sapere a testimonianza anche della natura interdisciplinare di questa opera».

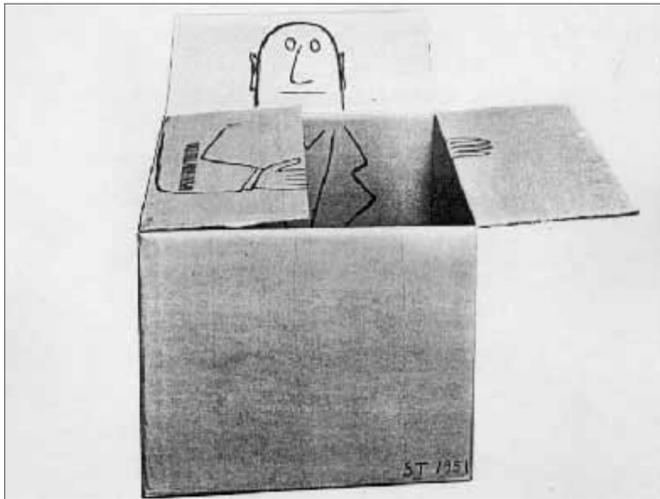
A LUGANO

In mostra le copie dei capolavori razzati dai nazisti

LUGANO Il tema è di attualità. Ovvero il risarcimento dei beni degli ebrei trafugati dai nazisti durante l'Olocausto. In questo caso è una mostra a centrare l'obiettivo e a ricordare i tanti «gioielli» d'arte razzati a facoltose famiglie ebraiche che a tutt'oggi risultano scomparsi. «Capolavori perduti», recita infatti il titolo della rassegna realizzata per conto del gruppo «Musee Imaginaire» di Zurigo la cui inaugurazione è prevista per il 14 ottobre a Lugano e che si avvale essenzialmente di pregevoli copie di dipinti. Gli stessi di cui non si hanno più notizie. Dell'iniziativa ne ha dato notizia Daniele Donde, «leader storico» della legalizzazione del falso d'arte nel mondo che con il suo contributo ha reso possibile l'allestimento dell'esposizione.

«Fra l'ottobre 1940 e il luglio 1944 - scrive Donde in una nota di prefazione al catalogo - un commando nazista guidato dal maggiore Hermann Goering sotto l'ordine esecutivo di Adolf Hitler razzia ventimila capolavori d'arte di immenso valore ai danni di 203 famiglie ebraiche con il proposito di sopprimere il mondo dei letterati, dei linguisti e dei filosofi a recepire la grande carica innovativa di questo pensiero: merito di studiosi come Francesco Orlando, Remo Bodei, Guido Paduano, quest'ultimo promotore del conferimento a Matte Blanco della laurea honoris causa in Lingue e Letterature straniere da parte dell'Università di Pisa. Naturalmente oggi le cose sono anche diverse per il mondo psicoanalitico e il volume che ho curato con Fiorangela Oneroso per l'editore Angeli ne è chiara testimonianza. L'incontro di Amalfi di due anni fa da cui il volume prende ispirazione ha fatto il punto sulla situazione e ha confermato un interesse che viene da vari campi del sapere a testimonianza anche della natura interdisciplinare di questa opera».

I dipinti così identificati, sono stati riprodotti dai «falsari» di Donde e ora andranno in mostra a Lugano. Saranno in esposizione fino al 17 ottobre: non saranno messi in vendita né potranno essere fotografati.



Un disegno di Saul Steinberg

Una posizione originale e innovativa nella storia del pensiero freudiano

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 240.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588 oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titoli di carta di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece essere barrati il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale festale L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Marchetto di testata: L. 4.060.000 (Euro 2.096,8)	
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)	
Finanz. Legal. Concess. Aste Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)	

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICITÀ S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/740184 - 5678 - Padova: via Galvani, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941
Direzione Generale e Spedite: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70000988

00198 ROMA - Via Salara, 226 - Tel. 06/8335606
20134 MILANO - Via Lucida, 56 - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 89/A - Tel. 051/249939
50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277

Stampa in facsimile:
Se.Bo. Roma - Via Carlo Pisacani 130
Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA
VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro
VICE DIRETTORE Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06/69961, fax 06/6783555
■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321
■ 1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893
■ 20045 Washington, D. C. National Press Building
529 14th Street N. W., tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegiate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che interdice per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrò in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588



Calceamento vende gli stabilimenti in Grecia L'acquirente è l'inglese Blue Circle Industries

■ La Calceamento vende alla britannica Blue Circle le proprie attività cementiere in Grecia (Heracles e Halkis) e si fonde nella capogruppo Compart. L'operazione è stata decisa, sotto la regia e con l'assistenza di Mediobanca, dai rispettivi cda e verrà sottoposta alle assemblee dei soci, fissate in prima convocazione il 23 novembre a Ravenna per la Calceamento (che proporrà ai soci anche la distribuzione di riserve straordinarie) e a Milano per la Compart. Il contratto di vendita a Blue Circle Industries riguarda il 100% di Calceamento International che possiede indirettamente il 54,48% di Heracles e il 72,65% di Halkis. Il board di Blue Circle - informa una nota - ha assunto un'analoga decisione e il contratto, firmato a Londra, è però subordinato al via libera Antitrust in Grecia.



Messori nominato direttore scientifico del progetto di ricerca di Enbicredito

■ Marcello Messori è stata affidata la riqualificazione professionale degli impiegati bancari, mentre parallelamente partirà il fondo esuberi del settore (si parla di 40.000 esodi). Il docente di economia dell'Università di Roma, è stato infatti nominato direttore scientifico del progetto di ricerca di Enbicredito, l'associazione tra Abi e sindacati dei bancari, che dovrebbe ridisegnare l'organizzazione del lavoro nelle banche. Il ministero del Lavoro ha finanziato con due miliardi il progetto che partirà dopo la firma della convenzione, fra qualche settimana. Presidente di Enbicredito è Gianfranco Verzaro (Artigiancassa), il comitato esecutivo è composto pariteticamente da rappresentanti delle banche e dei sindacati.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Generali-Sanpaolo, l'Ina si ribella all'intesa Siglienti: accordo a nostra insaputa. E c'è chi ipotizza la nascita di un «trust»

PAOLO BARONI

MILANO L'Ina non ci sta. E boccia con una nota gelida la spartizione delle sue spoglie siglata venerdì notte dalle Generali e dall'Imi San Paolo: l'accordo è stato fatto a nostra insaputa. «Abbiamo appreso ieri notte di un accordo intervenuto, all'insaputa del vertice e del consiglio d'amministrazione della nostra società, tra il San Paolo Imi e le Assicurazioni Generali» ha dichiarato ieri il presidente dell'Ina, Sergio Siglienti. L'accordo, rileva seccato Siglienti «prevede, tra l'altro, che gli organi competenti della nostra società assumano, a richiesta del San Paolo Imi, le deliberazioni necessarie per l'attribuzione a quest'ultimo di partecipazioni della nostra società in banche, assicurazioni e reti distributive, attraverso una scissione parziale di Ina a favore di San Paolo Imi». Scissione che ovviamente la compagnia romana non vede di buon occhio tant'è che «in assenza di ogni altra indicazione si riserva di valutare nei competenti organi sociali tali progetti e le conseguenze che deriveranno da questo accordo per la compagnia e per gli altri azionisti».

La nota ufficiale finisce qui, ma da via Sallustiana arrivano in via ufficiosa altre considerazioni: la prima, il San Paolo è sì il primo azionista della compagnia ma non ha il controllo totale del gruppo e dunque il patrimonio della società che si pretende di smembrare non è nelle sue disponibilità. Secondo, occorre tenere nella dovuta considerazione gli altri azionisti. Che posizione terranno quei soci che per rafforzare il nucleo di controllo della compagnia quando il San Paolo preparava una contro-opa hanno investito centinaia e centinaia di miliardi? Lo sapremo certamente presto. Siglienti dovrebbe infatti convocare una riunione del cda in tempi molto ravvicinati. Quello che balza subito all'occhio - si fa notare - è che non solo l'operazione al centro dell'intesa tra Trieste e Torino non è stata concordata con l'Ina ma è «fuori da ogni regola di corporate governance». Dal fronte opposto, con un invito al realismo, si fa ribatte invece che la compagnia è soggetta ad un'opas e che quindi la risposta «naturale» dei suoi soci arriverà con l'adesione all'offerta. Che a Trieste, sono convinti, sarà massiccia.

Ma torniamo agli umori di casa. Ina e vediamo che se dal diritto societario il discorso si allarga al sistema bancario-assicurativo nazionale il discorso si fa ancora più pesante. L'intreccio azionario Generali-Imi San Paolo, sotto la regia di Mediobanca, con gli apporti dell'Ina sul fronte assicurativo e del Banco di Napoli su quello bancario, la possibilità che i due gruppi sviluppino rapporti di bancassurance e le relazioni già in essere con Comit-Banca Intesa darebbe vita ad un vero e proprio trust assicurativo, un gruppo trasversale e potentissimo, capace di muovere direttamente 30-40 mila miliardi all'anno di attività di borsa e anche di fare il bello ed il cattivo tempo in fatto di polizze e tariffe assicurative. Tutti rilievi che da parte delle Generali si tende a non rac-



Il presidente dell'Ina Sergio Siglienti

Maurizio Brambatti/Ansa

cogliere.

Se si passa invece ad analizzare il rapporto con il San Paolo alla rabbia subentra la delusione. Delusione per aver visto rinnegato, nel giro di 25 giorni un progetto (quello di bancassurance) definito «strategico» ai primi di settembre dall'amministratore delegato del San Paolo Rainer Maserà.

Cosa è successo in 25 giorni per cambiare così radicalmente le carte in tavola? si chiedono ai piani alti dell'Ina. Perché Arcuti e Maserà hanno accettato «come contenuto» Bnl vita e Banca Proxima al posto della quota della Bnl? Perché Bankitalia e Palazzo Chigi hanno permesso tutto ciò?

Le risposte a queste domande, magari non tutte, forse arriveranno nei prossimi giorni. Intanto da Trieste (ma anche da Torino) si fa sapere che i due protagonisti della scampata guerra per l'Ina hanno entrambi raggiunto il loro obiet-

vi. E per di più senza spreco di risorse. Soprattutto in casa del San Paolo i toni sono molto concilianti. L'amministratore delegato Rainer Maserà ieri ha infatti ribadito che «in economia non si fanno guerre» e che l'intesa con le Generali consentirà al suo gruppo «di acquisire una dimensione veramente nazionale». Enrico Salza, membro della Fondazione San Paolo ha definito l'accordo «un passo per crescere». Intesa «ragionevole» anche per Divo Gronchi del Monte Paschi, azionista di peso del gruppo torinese. Anche Nerio Nesi (Comunisti italiani) plaude alla mediazione, mentre Lanfranco Turci (Ds) lamenta due cose: l'esclusione del management dell'Ina dalla mediazione e la mancata sfida sul mercato. Il governo invece col sottosegretario all'Industria Morgando benedice l'intesa che rafforza entrambi gli schieramenti.

NAPOLI

Bassolino: buona notizia per tutto il Mezzogiorno

■ L'accordo fra il gruppo San Paolo-Imi e le Generali è senz'altro una buona notizia per il Banco di Napoli ed il sistema bancario meridionale in generale. A dire ciò è il sindaco di Napoli Antonio Bassolino, ex ministro del Lavoro, secondo il quale «l'integrazione tra il San Paolo e il Banco di Napoli registra alcune importanti caratteristiche positive che dovranno trovare riscontro nel piano industriale». «In particolare consente - aggiunge Bassolino - il raggiungimento di una dimensione quantitativa che aumenta certamente la competitività: l'utilizzo del marchio e dell'avviamento del Banco che, addirittura, allargherà la sua rete di sportelli nel Mezzogiorno, integrandosi con la preesistente banca San Paolo emanando le strutture direzionali nella città; la completezza dell'offerta bancaria sul piano dell'integrazione di reti assicurative, finanziarie e, più specificatamente, sull'attività di merchant-banking indispensabile per lo sviluppo del Mezzogiorno». «Il Sud così potrà finalmente avere un moderno istituto di credito capace di stare sul mercato globale». Favorevoli anche i giudizi di imprenditori e sindacalisti partenopei. L'unica condizione a un sì definitivo riguarda eventuali tentativi di intaccare l'autonomia e l'irradicamento sul territorio, subordinati a una verifica del piano industriale. «Il Banco di Napoli - spiega Lucio Barone Lumaga, presidente della Camera di Commercio di Napoli - aveva assolutamente bisogno di un partner forte visto che il sistema creditizio richiede la presenza di grandi strutture finanziarie».

IL PUNTO

Ma i nuovi assetti del mercato sono già disegnati

L a zampata del Leone di Trieste è di quelle che lasciano il segno. Si era capito subito che difficilmente le Generali avrebbero mollato la loro presa: la rapidità con cui la compagnia di Trieste aveva annunciato l'assalto all'Ina sul punto di passare all'Imi San Paolo aveva lasciato molti dei protagonisti di questa vicenda come di stucco.

Il segno più evidente è quello lasciato sul sistema bancario-assicurativo-finanziario del paese. Ebbene, se esiste un piano regolatore dei futuri assetti bancari, l'intesa raggiunta venerdì a tarda sera tra Trieste e Torino non fa che segnare un passo avanti in questa direzione riuscendo di fatto a cogliere tre obiettivi in un colpo solo: fa nascere il terzo gruppo europeo nel ramo assicurativo (addirittura il primo nel ricchissimo e sempre più promettente mercato delle polizze vita), estende di un buon 50% la rete di sportelli del San Paolo integrando il Banco di Napoli in un network robusto ed in piena espansione, apre la strada al rafforzamento dell'Unicredito (cui dovrebbe andare la Bnl) sul mercato interno come in campo internazionale, qualora dovesse andare in porto anche una alleanza con il Banco Bilbao Vizcaya, che della Banca Nazionale del Lavoro è attualmente il primo azionista.

Un quarto obiettivo, non meno importante rispetto ai primi tre, riguarda direttamente i due protagonisti della spartizione: con l'ingresso di Imi San Paolo nel capitale del gruppo triestino (controbilanciato da una quota del 2% del San Paolo che il Leone

erediterà dall'Ina) le Generali acquistano un nuovo azionista di peso ma sganciato dalla galassia Mediobanca (che col 14 e più per cento di fatto ora controlla la compagnia). E in questo modo il presidente Desiata fa un deciso passo avanti nella costruzione di quell'assetto azionario più articolato e a prevalente controllo italiano che da sempre a Trieste dicono di voler perseguire all'insegna non tanto della pubblica compagnia quanto invece della contendibilità. Lo stesso San Paolo, si vede si negata la partecipazione nella Bnl, ma viene ricambiato con un accordo strategico con la compagnia triestina, accompagnato dalla possibilità

vece, è toccata quella che per il momento appare senz'altro la zampata più brutta. La compagnia romana, destinata fino a poco tempo fa ad un matrimonio alla pari con Imi San Paolo per dar vita ad un gruppo di bancassurance di notevole stazza, capace di insidiare la leadership sul mercato nazionale alle stesse Generali, si è vista passare sulla testa le intese di queste ultime ore. «Un accordo a nostra insaputa» ha tuonato ieri il presidente Siglienti. Un accordo che ovviamente all'Ina non piace, come potrebbe non piacere ad alcuni suoi importanti azionisti, che brucia, che forse umilia, e che fa scrivere al presidente della

Milano (Mediobanca) e Trieste dall'altro è stata evitata, ora non si può escludere che a Roma scoppi un nuovo conflitto. Una piccola guerra «regionale» con Siglienti e l'amministratore delegato Benassi calati in trincea per difendersi dai «predoni» del Nord. Magari con l'appoggio delle guardie svizzere, non quelle del Papa, ma quelle rappresentate da Credit Suisse e Swiss Re, altri due azionisti di peso (e dalle spalle molto robuste) della compagnia.

Riassumendo: buon pareggio tra Generali e San Paolo, netta sconfitta dell'Ina, successo per il Governatore di Bankitalia Fazio, che venerdì a svolto con fermezza il ruolo di regolatore del sistema evitando che esplodesse una guerra fratricida e devastante, e successo anche per la «merchant bank» di Palazzo Chigi. Il presidente del Consiglio, che da subito aveva espresso la sua preferenza per un'intesa amichevole tra i vari gruppi, e - una volta aperte le ostilità - si era rammaricato per il mancato accordo, questa volta riesce infatti a vedere esaudito il proprio desiderio. Che corrisponde anche ad un preciso disegno strategico e che contempla il rafforzamento, in maniera nonostante tutto abbastanza equilibrata, dei due gruppi costruiti attorno a Imi San Paolo e Unicredito.

Fuori dal grande domino bancario restano ancora grossi bocconi: Banca di Roma, Monte dei Paschi e la galassia delle banche popolari. Come dire: nonostante 150 fusioni già realizzate la strada da fare è ancora tanta.

P. B.



II
Poteva essere una guerra sarà uno stimolo ad ulteriori aggregazioni

di salire sino al 2,6% del capitale Generali, da un posto nel suo cda e dalla possibilità di dar corso comunque ai suoi progetti di bancassurance sia con la «nuova Ina» che con la stessa compagnia triestina. Senza contare poi l'importanza di entrare a far parte della «galassia» formata da Mediobanca, Generali, Ina, Alleanza, Comit e Banca Intesa.

Alla compagnia romana, in-

compagnia che «la società si riserva di valutarne le conseguenze».

Un graffio è stato riservato al mercato che a sua volta (ancora una volta, dovremmo dire) è stato escluso da ogni manovra e non ha potuto dire la sua, promuovere un progetto e bocciare un altro.

A conti fatti, però, se la guerra termomolecolare tra Torino (Agnelli compresi) da un lato e

CLASSIFICA

L'asse Torino-Trieste darà vita al terzo colosso europeo

■ L'accordo con il San Paolo Imi, che di fatto consegna l'Ina alle Generali, consolida il terzo posto del gruppo assicurativo di Trieste sul mercato europeo, con oltre 80.000 miliardi di raccolta premi stimati per il gruppo a fine '99. Al primo posto in Europa figura il gruppo Axa (che recentemente ha portato avanti la fusione con la Uap) con 52 miliardi di euro (cioè oltre 100 mila miliardi di lire) in raccolta premi, seguita dalla tedesca Allianz con circa 46 miliardi di euro e quindi dalla nuova aggregazione Generali-Ina, che secondo le stime totalizzerà 38 miliardi di euro.

Ma l'intesa raggiunta l'altra sera porta il nuovo gruppo assicurativo italiano al primato europeo per quanto riguarda le quote di mercato nel ramo «vita» e al secondo posto in quello «danni». Generali-Ina, infatti, detengono il 6% del mercato «vita» in Europa contro il 5,9% di Axa ed il 3,9% di Allianz. Per quanto riguarda invece il comparto «danni» la classifica delle maggiori assicurazioni è guidata dalla tedesca Allianz che detiene il 9,7% del mercato, seguita da Generali-Ina con il 5,4% e da Axa con il 5,3%. L'intesa dell'altra sera arricchisce inoltre l'azionariato delle Generali, nel quale fa il suo ingresso il gruppo San Paolo-Imi, che avrà una quota compresa fra l'1,6% e 2,6% per effetto dell'adesione all'opa sull'Ina. Un ingresso storico che trasforma il consiglio di amministrazione delle Generali in un vero e proprio forum della finanza italiana.

SICILIA

Tre offerte per Mediocredito La favorita è Banca di Roma

■ Sono 3 le offerte pervenute al ministero del Tesoro per l'acquisto della totalità o di quote significative del capitale del Mediocredito Centrale spa che il dicastero intende cedere attraverso trattativa diretta. Lo rende noto un comunicato del Tesoro. Le offerte sono state presentate da: Banca di Roma; Unicredito Italiano; una cordata composta da Banca Popolare di Vicenza, Banca Popolare di Bergamo, Banca Popolare di Emilia Romagna e Cardiff. I soggetti ammessi, conclude il Tesoro, potranno formulare un'offerta definitiva entro il 20 ottobre prossimo. Il valzer delle indiscrezioni da comunque per favorita in queste ultime ore l'offerta presentata dalla Banca di Roma che, come Unicredito, sarebbe interessata ad acquisire il 100% dell'istituto guidato da Gianfranco Imperatori. Dopo l'intesa tra San Paolo Imi e Generali sull'Ina, infatti, l'istituto milanese potrebbe rivolgere definitivamente la propria attenzione alla Bnl, su cui ci sarebbe già un via libera di massima delle autorità, sgombrando di fatto il campo. La scelta della Banca di Roma, che in caso di vittoria sarebbe pronta a nominare Carmine Lamanada, artefice della tessitura in Banca d'Italia, presidente del Banco di Sicilia, potrebbe però aprire qualche problema. L'intero establishment siciliano non fa infatti mistero di preferire la soluzione prospettata dalle Popolari che, assieme a Cardiff, si limiterebbero a rilevare il 30% del Mediocredito (15% Vicenza, 5% ciascuno Emilia, Bergamo e Cardiff). A loro si affiancherebbero poi, probabilmente con un patto di consultazione.





Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema durante i lavori della conferenza di Bari sui Balcani



Antonio Scattolon/ Ap-Presidenza del Consiglio dei Ministri

Kofi Annan a Roma incontra Ciampi

Visita a Roma, oggi e domani, del segretario generale dell'Onu. Kofi Annan sarà ricevuto oggi dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi e dal ministro degli esteri Lamberto Dini, che offrirà in serata un pranzo in suo onore. A conclusione della visita, lunedì mattina, il segretario generale dell'Onu si incontrerà a Palazzo Chigi col presidente del consiglio, Massimo D'Alema. Gli sviluppi della situazione nel Kosovo, e più in generale nei Balcani, saranno il tema centrale dei colloqui romani di Annan. Il segretario generale dell'Onu - che a Roma vedrà anche il suo inviato nei Balcani, Carl Bildt - fa infatti tappa a Roma prima di recarsi a Sarajevo e a Pristina per vedere di persona le difficoltà cui sono confrontate sia le forze di pace sia l'amministrazione civile del Kosovo di cui è responsabile il suo rappresentante personale, il francese Bernard Kouchner. Ciampi, Dini e D'Alema confermeranno ad Annan il pieno appoggio dell'Italia agli sforzi per la pacificazione tra serbi e kosovari e per la ricostruzione democratica, istituzionale e materiale del Kosovo. Annan conosce bene la posizione dell'Italia, per la quale ha già espresso «grande apprezzamento» a Dini, in un colloquio bilaterale a fine settem-

bre alle Nazioni Unite. L'apprezzamento di Annan è stato anche per il contributo dell'Italia al bilancio dell'Onu (l'Italia è il quinto contributore) e delle missioni di pace (quarto).

Annan aveva molto apprezzato anche la decisione del governo italiano di inviare soldati a Timor Est, altra crisi le cui prospettive saranno, inevitabilmente, al centro dei colloqui romani del segretario generale dell'Onu. Lo scambio di opinioni che Annan avrà a Roma sul ruolo dell'Onu nelle missioni di pace necessarie per la difesa dei diritti umani - come nel Kosovo e poi a Timor Est - sarà un naturale approfondimento delle posizioni espresse da Kofi Annan e Dini nei discorsi pronunciati tre settimane fa all'Assemblea generale dell'Onu. Annan aveva definito «fondamentale» per le Nazioni Unite la difesa dei diritti umani. Dini aveva condiviso tale posizione indicando una possibile strada da seguire per evitare polemiche o il sospetto che i diritti umani possano essere il pretesto per imporre la legge del più forte: la codificazione dei principi per il rispetto dei diritti umani cui fare riferimento prima di eventuali interventi militari. «Una cosa che richiede tempo, ma ormai ci siamo mossi ed indietro non si torna», sostiene il ministro degli Esteri.

D'Alema: «L'Europa doveva intervenire prima»

A Bari riunione per la ricostruzione dei Balcani, resta il «nodo Milosevic»

DALL'INVIATA
MARCELLA CIARNELLI

BARI «Avremmo già dovuto intervenire da anni e con molta determinazione. Se la comunità internazionale, e l'Europa per prima, avessero affrontato per tempo il problema dei Balcani, ora non ci troveremmo in questa situazione e, probabilmente, Milosevic sarebbe già uscito dalla scena». Fa autocritica per sé e per gli altri il presidente del Consiglio italiano che non ha voluto disertare la prima riunione del «tavolo per la ricostruzione del Sud Est europeo», convocata per discutere nel concreto dei primi atti da compiere.

Un incontro in tono minore, con molte defezioni a livello politico e che poco ha a che vedere con il summit di fine luglio a Sarajevo, ma ricco dal punto di vista dei tecnici presenti. Utili molto quando, di fatto, va avviato un processo di ricostruzione che sarà lungo e costoso.

Ed al cui finanziamento dovrà contribuire l'intera comunità internazionale. «Si poteva intervenire prima e non è stato fatto - ribadisce D'Alema - ma ora bisogna far tesoro dell'esperienza di questi anni e non tradire le aspettative. Voglio ricordare a questo proposito una frase di Vaclav Havel che ci può far ripensare all'indifferenza dell'Europa quando si stava iniziando a svolgere il dramma della divisione Jugoslava: se l'occidente guarderà passivamente al nazionalismo balcanico, darà un segnale di via libera al nazionalismo proprio... e se non imparerà dalla nostra esperienza nell'Est europeo dove può condurre la superbia umana, il mondo ne patirà le conseguenze».



Armando Babani/ Ansa-Epa

Ma ieri è partito un lavoro che si spera proficuo, come hanno auspicato il sottosegretario agli Esteri, Umberto Ranieri ed il presidente economico per il patto di stabilità, Fabrizio Saccomanni e che è quanto mai necessario vada avanti rapidamente, perché l'inverno è alle porte e le difficoltà diventeranno ancora maggiori. E al freddo ci si sente ancora più soli e abbandonati. «Bisogna fare presto - ha detto ancora D'Alema - io insisto sul concetto di urgenza. Ciò che accade e ciò che non accade nell'area del sud-est europeo in

questi mesi potrà essere decisivo per la via che ciascun Paese seguirà negli anni a venire, e sarà difficile correggere i nostri errori, ma soprattutto le nostre omissioni e i nostri ritardi».

I 270 delegati in rappresentanza di 35 Paesi tra cui anche la novità ma la conferma di una scelta di autonomia) e di trenta organismi internazionali, si sono trovati a fare i conti economici alla luce di una realtà che non aiuta: il presidente Slobodan Milosevic era e rimane a capo della Federazione delle repubbliche jugoslave.

CONVEGNO

Gli Usa: il Kosovo non sarà indipendente

JOLANDA BUFALINI

Non è nell'indipendenza il futuro prossimo del Kosovo. Se sin qui uno spiraglio per gli indipendentisti era lasciato aperto dalla risoluzione dell'Onu e, soprattutto, dalle simpatie del più grosso degli Alleati intervenuti a difesa dei kosovari albanesi, gli Stati Uniti, ora proprio il rappresentante speciale di Clinton per il Kosovo, James Pardew, a escludere l'ipotesi di una separazione dalla Serbia: «Gli Stati Uniti non ritengono che l'indipendenza sia una strada giusta da seguire per assicurare un futuro migliore alle popolazioni che abitano in Kosovo», ha detto Pardew a Venezia, nel convegno sui Balcani organizzato da Aspen Italia.

Se alle dichiarazioni del rappresentante americano si aggiungono quelle di Bernard Kouchner, responsabile per l'Onu della situazione in Kosovo, il cerchio si chiude. «Sostanziale autonomia e autogoverno ci consentiranno di costruire il progetto senza parlare di indipendenza. Sebbene una parte dei kosovari parli di indipendenza - afferma - sostanzialmente consentono a questi due obiettivi».

Ma la ricostruzione dei Balcani è impensabile escludendo la Serbia. Tenuto presente che la popolazione serba non può pagare per le nefandezze di cui che la governa, è evidente che la necessità di procedere nel concreto è sempre più impellente».

Il dialogo con l'opposizione al regime non deve essere interrotto - ha detto D'Alema - e loro devono essere chiamati a decidere con noi. Ciò che chiedono va ascoltato. Dobbiamo dimostrare ai serbi che la comunità internazionale non ce l'ha con loro. Per questo biso-

gna arrivare alla stesura definitiva della «carta degli investimenti» che sarà proprietà comune di tutti i partecipanti, come ha ribadito Bodo Hombach, il coordinatore speciale per il patto di stabilità. «La firmeremo all'inizio del 2000. Nei primi tempi sarà solo carta ed in essa elencheremo le nostre mete - ha detto Hombach - ma poi dovrà diventare realtà. E toccherà al patto di stabilità dover verificare l'attuazione della carta e intervenire quando qualcosa non va. Quello che stiamo vivendo è il primo giorno della realizzazione di

un progetto complesso. Bisogna mettere insieme tutte le esigenze, come un grosso fascio di fiori. E poi passare dai progetti ai cantieri. In questo, per quanto riguarda la Serbia, avremo un grande aiuto dai sindaci. Ne abbiamo già incontrati molti e stanno dimostrando di essere il vero tessuto democratico di quel Paese». Per aiutare la rinascita dei Balcani, «senza isolare i serbi» come ha ribadito D'Alema, ricordando che non si può ricostruire un pezzo d'Europa saltandone una parte, alcuni conti sono stati già fatti.

Per Franco Bernabè, coordinatore della task force italiana per la ricostruzione, saranno necessari seimila miliardi di cui duemila da destinare al Kosovo.

Il governo italiano ne ha già stanziati quattrocento di cui 120 dovranno essere destinati al risarcimento delle aziende la cui attività è stata danneggiata dal conflitto. L'obiettivo resta quello di garantire una vita serena e una prospettiva di crescita. «Solo con questa visione potremo uscire da questa tragedia che dura da tanti anni» ha ribadito il presidente D'Alema.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



◆ **L'appello firmato in 100 città**
per modificare la Convenzione Onu
sui diritti dei fanciulli dai 15 ai 18 anni

◆ **Oltre 300mila adolescenti nel mondo**
sono coinvolti in conflitti armati
Molte reclute hanno appena 10 anni

«Fermiamo la guerra dei bambini-soldato»

Raccolta di firme contro l'arruolamento minorile

ROMA Cento città mobilitate per dire «no» ai bambini-soldato. Teri in gran parte delle piazze italiane sono state raccolte le firme per impedire l'arruolamento dei bambini sotto i quindici anni. Un «problema» che riguarda tutto il mondo, Italia compresa: visto che nel nostro paese l'ammissione alle accademie militari è prevista a quindici anni e la partecipazione alle operazioni di guerra a soli diciassette anni.

La campagna è stata promossa dalla Coalizione italiana, di cui fanno parte oltre dieci associazioni - da Amnesty International a Telefono Azzurro, dall'Unicef ai Volontari nel mondo -, in occasione della ricorrenza del decennale della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia. L'obiettivo è quello di raccogliere un milione di adesioni per chiedere al Parlamento di modificare l'articolo 3 della legge 191 del 1975, in modo che in Italia venga fissata nei 18 anni di età la soglia minima per ogni tipo di arruolamento e partecipazione ai conflitti. E non finisce qui: gli appelli sottoscritti dai cittadini verranno consegnati al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi affinché si faccia portavoce di questa posizione con altri paesi in tutte le sedi nazionali e internazionali e deponga una corona di fiori, in occasione dell'omaggio al Milite Ignoto il prossimo 4 novembre, in ricordo di tutti i minori morti combattendo.

Nel mondo, oltre 300mila bambini e adolescenti sono attualmente impegnati a combattere in conflitti armati e, secondo indagini svolte dalle agenzie specializzate dell'Onu, il fenomeno è in ulteriore crescita. Benché la maggior parte dei bambini armati abbiano dai 15 ai 18 anni, molti sono addirittura stati reclutati a soli 10 anni.

LA SCHEDA

I 18 anni sono l'età minima per votare nelle legislazioni nazionali della stragrande maggioranza degli stati e segnano il momento formale di transizione tra l'adolescenza e l'età adulta. La Convenzione dei diritti dell'infanzia del 1989 ha definito come «minore» ogni essere inferiore ai 18 anni. La maggior parte dei paesi non recluta minori e non permette che questi prendano parte ai conflitti.

L'uso dei bambini-soldato deve essere considerato come uno sfruttamento illegale di minori per la natura pericolosa del lavoro in cui questi si trovano coinvolti. I 18 anni sono l'età minima stabilita dai trattati internazionali per accedere a lavori pericolosi. Ecco perché escludere gli under-diciotto dalle forze armate.

Secondo i dati registrati dalla Coalizione, l'Italia stessa è fra i 49 paesi nel mondo che permettono il reclutamento di minorenni nelle forze armate. Inoltre almeno 32 paesi nel mondo impegnano bambini e adolescenti in conflitti armati fra cui Afghanistan, Algeria, Kosovo, repubblica democratica del Congo, Etiopia, Israele, Myanmar, Sierra Leone e Uganda. Essendo soldati, questi ragazzi diventano legittimamente obiettivi di attacco durante i conflitti armati. Sono spesso trattati con brutalità e puniti severamente per i loro errori anche negli eserciti regolari. La tentata diserzione può portare alla prigione e, qualche volta, ad una esecuzione sommaria. Anche le ragazze vengono reclutate, spesso forzatamente,

PARTECIPAZIONE AI CONFLITTI DI MINORI DI 18 ANNI

negli eserciti regolari o in quelli di opposizione armata, negli anni '97-'98



Afghanistan*, Algeria*, Angola*, Arzabajan, Bangladesh, Burundi*, Cambogia*, Colombia*, Congo (Brazz)*, Congo (ex Zaire)*, Eritrea, Etiopia*, Filippine*, India, Indonesia, Iran*, Iraq*, Israele (Terr. Occ.), Jugoslavia, Libano*, Liberia*, Messico*, Myanmar*, Pakistan, Perù*, Ruanda*, Russia (Cec)*, Sierra Leone*, Somalia*, Sri Lanka*, Sudan*, Turchia*, Uganda*.

* indica la partecipazione di soldati di età inferiore ai 15 anni



PAESI CHE RECLUTANO MINORI DI 18 ANNI NELLE FORZE ARMATE

con coscrizione obbligatoria o adesione volontaria

Australia, Austria, Bangladesh, Belgio, Butan, Brasile, Burundi, Canada, Cile, Colombia, Corea, Croazia, Cuba, El Salvador, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Honduras, India, Indonesia, Iran, Iraq, Irlanda, Israele, Italia, Libia, Mauritania, Messico, Namibia, Nicaragua, Nuova Zelanda, Norvegia, Paesi Bassi, Pakistan, Perù, Portogallo, Regno Unito, Sudafrica, Sudan, Uganda, Stati Uniti.



Bambini soldato arruolati nella milizia ribelle dei Mayi-Mayi nello Zaire

Mazalan/Ap

SEGUE DALLA PRIMA

SOLDATI-BABY...

I soldati-minorenni. In un recente passato abbiamo visto bimbi di 10-13 anni mandati all'assalto da un capo religioso e politico di un paese del Medio Oriente, con un mitra in mano e una chiave di cartone appesa al collo: era un invito a non aver paura del nemico, perché in caso di morte con quella chiave si aprivano la porta del regno dei cieli. Pochi giorni fa abbiamo visto in tv bambini-soldati dell'Uganda: a 10-13 anni hanno già ucciso non sanno neanche loro quanti. Non sapere quanti non è determinante, per stabilire se uno è un soldato o no. La discriminante sta nel non sapere perché. Un soldato deve saperlo sempre, e deve condividere quelle ragioni: un soldato deve fare una guerra perché la ritiene giusta, per la liberazione, per l'indipendenza, contro il razzismo, contro lo schiavismo, contro la dittatura... I bambini non lo sanno mai. Un bambino uccide perché non sa quello che fa. In tutte le guerre civili o di aggressione, di fratricidio, i soldati-bambini sono utilissimi, perché hanno i requisiti perfetti: fanatismo e irrazionalità. In questo momento c'è un chirurgo italiano che gira per i continenti dove ci sono guerre in atto, e opera i feriti da mine: molti sono bambini. Non sono bambini che non c'entrino niente con la guerra. Molto spesso sono bambini-soldati. La parte che li arruola, spesso con la violenza (bastonature fisiche o chimiche), li manda sui campi minati: se passano, di lì si può passare; se saltano per aria, lì dove c'era la mina non c'è più. I bambini-soldati sono un economico mezzo di smianamento. I bambini-soldati di oggi (circa 300mila nel mondo) saranno uomini sbagliati domani. L'America ha montagne di film e di libri e di articoli che raccontano l'impossibile recupero degli uomini soldati in Vietnam: chi è passato di là, e ha ucciso, e ha imparato la morale del lupo, non torna più di qua, alla morale dell'uomo. Non ce la fa. E questi sono uomini borghesi trasformati in killer. I bambini non hanno mai avuto dentro di sé una completa morale della convivenza: se imparano da piccolissimi la morale del più ne ammazzi meglio è, resteranno per sempre degli assassini. Quel chirurgo italiano ha incontrato uno di questi ragazzini-soldati ferito, in una guerra civile. L'ha operato e rieducato (come poteva): il ragazzino si fa di coca ogni sera, va in terrazza e canta. La sua unica soluzione è il delirio. Fin che dura. Fare il soldato è una scelta tremenda, implica la valutazione e la comprensione di che cos'è la vita, tua e altrui, e la decisione di buttarla via (la tua) o di toglierla (l'altrui): un bambino si trova ad averlo fatto anni prima di sapere cos'è.

Detto questo, non è che se l'Italia è nell'elenco vi sia finita per le stesse ragioni per cui vi sono i paesi da cui abbiamo appena citato tanti esempi. Certamente no. Ma in Italia c'è una legge che consente di partecipare a operazioni militari ai diciassettenni. Il lettore dirà: una legge fascista, mai cancellata. Errore. È la legge 191 del 1975. Piena repubblica democratica.

A quella legge faccio una sola obiezione: a un ragazzo di 17 anni non è permesso entrare nel mondo del lavoro, e vien permesso di entrare nel mondo militare? Un minore non ha il diritto di restare nel mondo del gioco. Chi ha fatto quella legge, pensa che la guerra sia un gioco. Chiunque non sia di questa idea, deve chiedere (e-mail: coalizione-bambini@amnesty.com; fax 06/44.00.222) che la legge venga cambiata. Firmando questo articolo, firmo un appello al presidente Ciampi.

FERDINANDO CAMON

LA STORIA/1

Il racconto-orrore di Susan, 16 anni

Susan, 16 anni, rapita dal Lord's Resistance Army, in Uganda, racconta: «Un ragazzo tentò di scappare (dai ribelli), ma fu preso... Le sue mani furono legate, poi essi costrinsero noi, i nuovi prigionieri, a ucciderlo con un bastone. Io mi sentivo male. Conoscevo quel ragazzo da prima. Eravamo dello stesso villaggio. Io mi rifiutavo di ucciderlo ma mi dissero che mi avrebbero sparato. Puntarono un fucile contro di me così io lo feci...». Dopo che lo uccidemmo ci fecero bagnare col suo sangue le braccia... Io sogno ancora il ragazzo del mio villaggio che ho ucciso. Lo vedo nei miei sogni, mi parla e mi dice che l'ho ucciso per niente, e io grido».

LA STORIA/2

La testimonianza di un baby colombiano

Spesso ai bambini viene dato l'incarico di raccogliere informazioni, mettere mine, sminare, servire da pattuglia d'assalto per imboscate contro corpi paramilitari, militari o poliziotti. Un bambino guerrigliero disse agli inquirenti che lui ed altri bambini per vincere la paura bevevano latte misto a polvere da sparo. «La polvere da sparo ti dà più energia, come il desiderio di uccidere le truppe che passano davanti a te. Tu dici a te stesso: spero che vengano sulla mia strada e poi carichi e spari raffica e ti senti più capace, col morale più alto». (Testimonianza di un bambino colombiano raccolta da Human Rights Watch, 1998).

Giovani senza casa ospiti degli anziani

Un disegno di legge per incentivare la socialità dei pensionati

ROMA Giovani ospiti nelle case di anziani. L'ipotesi è contenuta nel disegno di legge sugli incentivi per la socialità degli anziani, in fase di avanzata elaborazione da parte del ministero degli Affari Sociali. Il provvedimento vuole, fra l'altro, introdurre il «servizio civile volontario dell'età matura», ossia la possibilità per gli anziani di svolgere attività a favore della comunità: fra queste, svolgere giardinaggio in terreni pubblici, tenere compagnia ad altri anziani o a persone sole, per sorvegliare le scuole per l'infanzia, i percorsi scuola-abitazione, i parchi. Una novità della bozza del ddl (che dovrebbe andare al consiglio dei Ministri all'inizio del prossimo anno) è «l'ospitalità familiare», una nuova formula dell'abitare che ha lo scopo di

favorire la relazione ed il reciproco aiuto tra le generazioni. Spetterebbe ai comuni sostenere questa possibilità incentivando (in termini di servizio) l'ospitalità da parte di persone anziane, giovani, adulti ed a nuclei familiari dello stesso luogo di residenza delle persone anziane. Secondo l'ipotesi di legge, l'offerta di alloggio potrebbe essere saltuaria o per periodi stagionali nella casa di abitazione dell'anziano e per un numero limitato di camere e posti letto, avvalendosi della normale organizzazione familiare. Programmazione e realizzazione degli interventi - sempre secondo le ipotesi di legge - chiamano in causa regioni e comuni, famiglie e associazioni di volontariato (sono previste convenzioni). Gli anziani prestano la loro

attività in modo «personale, spontaneo e gratuito». Rimborsi sono possibili solo per le spese. Per l'organizzazione del «servizio volontario» i comuni possono associarsi fra loro o collaborare con altre amministrazioni sul territorio. Le attività sono individuate fra quelle integrative e di sostegno dei servizi sociali, culturali e civili della comunità. I comuni possono poi affidare, fornendo i materiali necessari, a gruppi di anziani la gestione gratuita di terreni pubblici nei quali svolgere attività di giardinaggio e di cura dell'ambiente. Il ricavo dell'eventuale vendita di prodotti, «dal modico compenso», andrebbe ad un fondo per l'acquisto di bene e servizi diretti ad altre attività di rilevanza sociale. Gli anziani che partecipano al servizio pos-



sono essere destinatari di opportunità culturali, ricreative fornite gratuitamente o a costi ridotti dal comune o da privati convenzionati. La bozza del ddl prevede inoltre lo sviluppo delle «banche del tempo» e l'istituzione della consulta delle associazioni degli anziani.

L'INIZIATIVA

Farmacisti in aiuto della terza età

ROMA I farmacisti delle Marche scendono in campo per aggiornarsi sui medicinali che riguardano le patologie degli anziani. Oggi ad Ascoli Piceno, nella sede della facoltà di Architettura dell'università di Camerino, si terrà un incontro proprio su «Farmaci ed anziani: le principali patologie di interesse per il farmacista», con due approfondimenti sulla farmacocinetica della terza età e sui prodotti da banco per gli «under 60». L'iniziativa rientra nel quadro di un progetto più ampio ed articolato, unico in Italia e tra i primi in Europa. Si tratta del «Corso di formazione permanente per i farmacisti». Prendendo esempio da quanto accade negli Stati

Uniti, dove gli operatori sanitari devono periodicamente dimostrare un aggiornamento professionale per ottenere il rinnovo delle licenze, l'università di Camerino e l'Ordine dei farmacisti della provincia di Ascoli si fanno promotori di un'iniziativa pilota il cui obiettivo è quello di rinnovare il bagaglio delle conoscenze degli operatori per migliorare la qualità dei servizi per il cittadino. Il corso è iniziato nel '98 su base volontaristica. L'incontro del 21 novembre, a Porto San Giorgio, sarà allargato alla cittadinanza e avrà come tema l'ipertensione arteriosa. Vi parteciperanno studiosi e scienziati di caratura internazionale.

RICONOSCIMENTI

Il premio «Barbato» a Scalfaro

ROMA In occasione del premio «Andrea Barbato, etica dell'obiettività» assegnato quest'anno a Oscar Luigi Scalfaro, il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha inviato al senatore a vita il seguente messaggio: «Ti giunga un pensiero particolarmente affettuoso, carissimo presidente, nel momento in cui ricevi il premio Andrea Barbato, in riconoscimento del tuo esemplareservizio nella più alta magistratura repubblicana e del tuo instancabile impegno in favore della crescita civile, democratica e sociale della comunità nazionale». Auguri anche dal presidente della Camera, Luciano Violante, che ha inviato un messaggio ad Ivana

Monti Barbato, vedova dello stimatissimo giornalista. «I miei più sinceri auguri - scrive Violante - per il pieno successo di una manifestazione che onora la memoria di un uomo di profonda cultura, di grande sensibilità e garbo. Andrea Barbato, come pochi, è stato giornalista coraggioso, intransigente e indipendente, consapevole del ruolo essenziale che riveste per la vita democratica chi esercita questa professione. Sono infine particolarmente lieto - conclude il presidente della Camera - che quest'anno il prestigioso riconoscimento vada ad Oscar Luigi Scalfaro, al quale rivolgo il mio saluto affettuoso e cordiale».





◆ È ancora scontro sull'archivio Mitrokhin
«Dal governo posizione limpida,
è la magistratura che deve giudicare»

◆ Scognamiglio: nessun ministro coinvolto
Andreatta attacca: che paese da operetta
Ma il centrodestra insiste: «Le spie sono tra noi»

D'Alema: gli atti alle Camere se i magistrati danno l'ok E al Polo: «Non è la piazza che deve giudicare»

ROMA Daremo tutte le carte al parlamento, appena i giudici ci daranno il via. Vale a dire quando «avranno valutato che non sussistono più vincoli di riservatezza». Questo può avvenire «in qualunque momento», magari molto in fretta. Anche perché in quelle carte non c'è alcuna lista, ma solo informative, nulla che faccia temere per la sicurezza dello stato, e probabilmente «anche nessun rilievo penale». Parola di Massimo D'Alema che tenta così di spegnere l'incendio scoppiato sulla carte del Kgb.

Le ceneri però sono ancora alte nel cielo. Al Polo le parole del premier non bastano. E non basta che i ministri Dini, Jervolino, Scognamiglio (e l'ex ministro Andreatta) facciano quadrato spiegando che lo scandalo è propaganda degna di «un paese da operetta». Il premier è accusato di «silenzi togliattiani». Fi porta il caso a Bruxelles, pensa che nelle mani della magistratura la verità si allontanerà. An dice «le spie sono tra noi» e descrive uno scenario da spy story; dietro la caduta di Prodi ci potrebbe essere una storia di ricatti basata sulla vicenda dell'archivio Mitrokhin. Il quadro, insomma, è quel che è. Nella maggioranza c'è chi dice, i Verdi, che forse, per evitare speculazioni e stillicidio di nomi, sarebbe stato meglio rendere pubblico tutto subito. E poi c'è Cossiga, e il ragionamento viene fatto

proprio dall'opposizione, che si chiede perché solo ora quella massa di informazioni, giudicata inattendibile dai servizi, viene inviata alla magistratura.

D'Alema, da Bari, ha cercato di depotenziare l'insieme delle contestazioni, facendo un passo in avanti. «In qualunque momento» il governo è pronto a dare al parlamento tutti gli atti che venissero richiesti e quindi è difficile immaginare, per un esecutivo, «condotta più limpida».

Cosa accadrebbe se negli elenchi ci fossero esponenti della maggioranza? D'Alema sorride e spiega che in quei documenti «non c'è la lista degli spioni». «Non capisco come sia potuta uscire questa notizia, ci sono soltanto riferimenti a incontri e colloqui». Il problema, per D'Alema, è valutare se ci siano responsabilità, tenendo però presente che secondo i servizi italiani «non solo non ci sono responsabilità di rilevanza penale, ma neanche pericoli per lo Stato». Per il resto D'Alema attacca la voglia di propaganda del Polo: «Chiunque abbia buon senso può capire che aver consegnato questo materiale alla magistratura è esattamente il contrario che mettere la sordina», perché «in un paese civile spetta alla magistratura e non alla piazza o alla maggioranza o all'opposizione, giudicare le persone». Il governo, conclude il premier, non ha apposto alcun segreto, anzi ha

chiesto al governo britannico di desecretare questi documenti.

Ma è un po' tutto l'esecutivo che sostiene la scelta di inviare gli atti alla magistratura. Il ministro Dini è caustico: «Il governo si è comportato correttamente, rientra nel costume di questo Paese l'autodenigrazione, cercando scandali dove non ce ne sono»: si sta montando una grandiosa speculazione: su fatti che in altri paesi non raccolgono neppure dieci righe di giornale noi riempiamo quattro pagine».

Carlo Scognamiglio esclude che la lista contenga nomi di ministri in carica, «altrimenti il comportamento del governo avrebbe dovuto essere diverso». Per Scognamiglio c'è il rischio di «spolpette avvelenate» e per questo è meglio che indaghi la magistratura. E aggiunge: «Non sono stato informato, perché la sicurezza del Paese non è coinvolta».

Durissimo è l'ex ministro An-

IL CORSIVO

Tajani confonde i dossier e i Trattati



DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES L'on. Antonio Tajani, capogruppo (o presidente, come Berlusconi preferirebbe lo si appellasse) della delegazione di Forza Italia-Cd al parlamento europeo, nella ammirovolta, simpatica foga di gettarsi nella mischia sullo spionaggio targato Kgb, ieri ha consegnato all'agenzia Ansa il testo di un'interrogazione al presidente della Commissione di Bruxelles, Romano Prodi, per conoscere quali iniziative intenda assumere l'esecutivo comunitario in seguito alla vicenda del «dossier Mitrokhin». Mostrando di conoscere il contenuto dello scottante malloppo (in esso «viene rivelata l'esistenza di una fitta rete di spionaggio alle dipendenze dei servizi segreti di uno Stato straniero nemico dell'Italia e dell'Europa libera...») e che esercitava «un'azione di controllo e di pressione sugli apparati dello Stato, fino ai suoi più alti vertici istituzionali, politici e governativi», Tajani ha chiesto a Prodi di favorire un «chiarimento della vicenda intervenendo presso il governo italiano». Di più: il capodelegazione degli eurodeputati di Berlusconi e Casini, ha domandato a Prodi di invitare il governo italiano a «consegnare eventuale materiale documentale in suo possesso».

dreatta, che è poi l'unico ad aver avuto cognizione precisa del dossier. «Pubblicare subito i nomi? Il Polo vuole un paese da operetta. Sappiamo - dice - che decine e decine di persone che non hanno fatto nulla di male compaiono in quelle liste. Ora, per il gusto per le proscrizioni di questo paese, perché ce lo chiedono alcuni giornalisti e personaggi dell'opposizione con la loro tv di famiglia, dovrem-

mo fare quel che non hanno fatto gli altri paesi? No, è improponibile». Il fatto, ormai chiaro, che l'utilità dell'archivio Mitrokhin sia stata considerata bassa dai nostri servizi (e dalla stessa Cia), non frena il Polo. Gasparri, di An, dice che c'è un caso D'Alema-Prodi e che «le spie sono tra noi», con riferimento alla presenza di Cossutta nella maggioranza di governo. Urso va più in là: «Stavolta la posizio-

ne di D'Alema non sembra il frutto della solita protervia, ma di una strana paura...il governo deve spiegare come mai i documenti siano stati trasmessi alla magistratura con due anni di ritardo...il paese ha bisogno di capire se qualcuno li ha potuti usare al fine di alterare le vicende politiche che hanno portato alla caduta del governo Prodi e alla nascita dell'esecutivo D'Alema».

Pisanu e La Loggia, i capigruppo di Forza Italia di Camera e Senato, non evocano più la P2 e scenari oscuri ma ripongono pochissima fiducia nell'opera dei giudici: «I casi sono due - affermano - o il dossier Mitrokhin è innocuo, allora ci si chiede perché nascondersi dietro il dito della magistratura, oppure non lo è e allora si usa il segreto istruttorio per nascondere la verità». B.Mi.

Un ex Kgb parla di Mitrokhin «Conservava le carte sotto terra»

MOSCA Ignorato per anni dai suoi colleghi supermen della Lubianka, avvilto nelle gogoliane mansioni subalterne di scrivano del Kgb, Vasili Mitrokhin si costruiva una sua statua segreta nell'odio e nel desiderio di fargliela un giorno pagare cara. È questa l'immagine che uno si crea leggendo il ritratto che il colonnello del Kgb Igor Prelin traccia, in un'intervista oggi al quotidiano «Trud», del suo collega fuggito in Gran Bretagna con duecentomila documenti segreti coperti con la dedizione dell'amanuense in vent'anni di lavoro paziente e faticosissimo, dal 1972 al 1992. Il grande momento della fuga giunse nel 1992 - dice Prelin - quando il vecchio Kgb, che tentò nell'agosto 1991 il colpo di stato contro Mi-

khail Gorbaciov, fu decapitato da Boris Ieltsin. Il nuovo leader affidò i servizi a Vadim Bakhatin, un dirigente di sentimenti tali da consegnare agli americani la valigia che conteneva tutti i trucchi e le trappole disseminate in precedenza nella nuova ambasciata americana. Al colonnello Prelin appare inverosimile - ma non impossibile - l'impresa di Mitrokhin di ricopiare i duecentomila documenti trasferiti poi in Gran Bretagna. «Doveva copiare mediamente 80 pagine al giorno per conto suo e poi doveva anche lavorare, visto che era pagato per farlo», dice Prelin, precisando comunque di avere attinto le notizie nell'ambiente visto che non ha conoscenza personale dell'archivista.

Come ha fatto l'archivista a rubare per vent'anni documenti a uno dei servizi più guardinghi e sospettosi del mondo?

Quelli che lavorano alla Lubianka non possono essere tutti controllati, «se non ci sono sospetti specifici», spiega il colonnello. Il lavoro di ricopiatura risale al 1972. Le minute se le nascondeva forse nelle scarpe o forse direttamente in tasca.

Ma c'è anche chi come il generale Boris Labuzov, del Dipartimento del controspionaggio con l'estero dell'agenzia per la sicurezza nazionale della Russia, dichiara: «Nei nostri elenchi non risulta nessun colonnello Mitrokhin. Abbiamo fatto una minuziosa ricerca e quel nome non ci risulta».

Giudici negli elenchi? Il Csm vuol vederci chiaro Voci e «veleni» sul dossier russo ma sarebbero infondati

ROMA Le indiscrezioni allarmarono il Consiglio superiore della magistratura, anche se sembrava del tutto infondato: le settecento pagine trasmesse al Sismi dal servizio segreto britannico tra il 1996 e il 1999, infatti, non conterebbero nomi di magistrati. A Palazzo dei Marescialli, però, vogliono saperne di più. Ieri, tra l'altro, era stato lo stesso segretario dell'Anm, Mario Cicala, a richiedere «accertamenti» all'organo di autogoverno dei giudici. Un modo per fare chiarezza nel balletto delle notizie vere o presunte che si susseguono in queste ore.

Il consigliere togato di Md, Nello Rossi, ricorda che il Csm -

emanando tre successive circolari - «ha costantemente richiesto ai pubblici ministeri di dare immediata comunicazione al Consiglio delle notizie di reato e di tutti gli altri fatti concernenti magistrati che possono avere rilevanza in sede amministrativa o disciplinare, salvo i limiti contingenti di segretezza delle indagini in corso». La regola generale di condotta, afferma Rossi, è quindi già scritta ed è destinata «a trovare integrale applicazione anche nella vicenda del cosiddetto dossier Mitrokhin».

Michele Vietti, consigliere laico di area Ccd, annuncia intanto che chiederà al Consiglio l'apertura di un fascicolo sulla vicenda

e che il primo passo dell'inchiesta dell'organo di autogoverno della magistratura dovrà essere la richiesta da avanzare alla procura di Roma dell'elenco dei nominativi in suo possesso. Nel caso poi fossero accertate effettivamente responsabilità di magistrati, il Csm dovrà adottare i provvedimenti necessari. Secondo Vietti, «il Consiglio dovrà chiedere alla procura di Roma immediatamente la comunicazione dei nominativi. All'epoca della P2 il Csm fece lo stesso per i magistrati coinvolti nelle liste di Gelli».

A sollecitare l'intervento dell'organo di autogoverno dei giudici era stato il segretario dell'As-

sociazione nazionale magistrati, Mario Cicala. «L'ipotesi che nel dossier Kgb siano coinvolti magistrati esige un immediato chiarimento - aveva dichiarato - il Consiglio superiore della magistratura, cui la Costituzione attribuisce il governo autonomo dei giudici ha gli strumenti per procedere ai necessari accertamenti».

Intanto sul fronte delle indagini scaturite dal dossier Mitrokhin c'è da segnalare il ritrovamento avvenuto l'ascorsa primavera e ritornato d'attualità in questi giorni, di un apparecchio radiotrasmittente risalente agli anni Settanta. Era conservato in un bosco del comune di Artena, a una quarantina di chilometri da Roma.

SEGUE DALLA PRIMA

VITTIME DELLA GUERRA FREDDA

con la dittatura sovietica.

Ma sono fondate le accuse che vengono in questi giorni dal Polo e sono rafforzate da chi, pur dichiarandosi centrista, presta sempre un ascolto benevolo e particolare a tutto quello che viene da Berlusconi? A chi scrive pare che la posizione attuale del governo D'Alema che ha consegnato gli atti alla magistratura sollecitando la massima celerità ai giudici e disponendosi nei prossimi giorni a fare al Comitato parlamentare dei Servizi di sicurezza una relazione approfondita sulla vicenda sia, nel complesso, fondata.

Qualcuno ha confrontato la vicenda della P2, delle liste rese pubbliche dal governo Forlani, con le informative del Kgb. Ma Ugo Magri su *La Stampa* ha ricordato opportunamente che «le liste di Gelli furono scoperte dalla magistratura che le passò al governo perché prov-

vedesse. Forlani pubblicò i nomi, ma in netto ritardo. E questo ritardo contribuì a ingigantire uno scandalo che, nella sua gravità, rese necessario una lunga inchiesta parlamentare parallela a quella giudiziaria».

Nel caso del Kgb, prosegue il quotidiano torinese, «la lista era già in mano al governo che per valutarne la consistenza l'ha spedita in procura. Da quel momento la palla è passata ai giudici. Ed ora spetta ad essi verificare quali sono le vere spie, nel mazzo dei 261 nomi e che cosa hanno fatto».

Semmai, ad essere obiettivi fino in fondo, si può dire che in passato il governo precedente ha sottovalutato la patata bollente che gli era capitata tra le mani e anche di recente si è atteso troppo a chiedere l'autorizzazione al governo inglese e a consegnare le carte alla magistratura per una verifica tempestiva, tale da fugare voci e indiscrezioni come quelle che stanno fiorendo in questi giorni.

E diciamo questo nell'interesse del governo ma più ancora dell'opinione pubblica giac-

ché l'uno come l'altra hanno tutto l'interesse a che si faccia strada la verità e che i fantasmi degli anni Sessanta e Settanta (o addirittura del periodo precedente) possano svanire indicando i colpevoli e lasciando da parte chi in quelle informative era nominato soltanto perché avvicinato dalle spie senza che la cosa avesse seguito.

Ma un punto, che nessuno ha sollevato in questi giorni, deve restare fermo. Gli italiani, e in particolare i familiari delle vittime di tante stragi (da Piazza Fontana a Brescia, all'Italcus al caso Moro e alla stazione di Bologna), chiedono che la storia non sia piegata a obiettivi politici immediati e che si accerti chi tradì per l'Urss ma anche le responsabilità di chi, a sua volta, tradì la Costituzione repubblicana per favorire i complotti e i tentativi di colpi di Stato in combutta con servizi segreti occidentali, come ormai sta emergendo da indagini giudiziarie e parlamentari sui grandi misteri dell'Italia contemporanea.

NICOLA TRANFAGLIA

Giovedì

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con **l'Unità**

PER UNA RIPRESA RIFORMISTA

Giornata di discussione sulla politica economico-sociale

- Ore 9,30 Relazione di **Michele Salvati**
- Intervengono: **Giuliano Amato**, **Giorgio Napolitano**, **Claudio Petruccioli**
- Ore 18,00 Intervento conclusivo di **Enrico Morando**

Roma 11 ottobre 1999 Palazzo Marini - Via del Pozzetto, 118/119

Venerdì

Territorio

In edicola con **l'Unità**





UN PROGETTO PER LA SINISTRA DEL 2000

Il Progetto per la sinistra del 2000 non è soltanto un documento, uno dei tanti elaborati in varie occasioni e presto resi obsoleti e dimenticati per l'incombere dell'attualità e per i mutamenti del contesto. Il Progetto per la sinistra del 2000 deve essere il punto di arrivo di un processo continuo di elaborazione, capace di dar luogo a una serie di documenti, atti, iniziative, eventi. Un processo in grado di arricchirsi continuamente attraverso un metodo di comunicazione interattiva, interno ed esterno al partito. Un processo la cui prima fase si concluderà con il Congresso dei Democratici di sinistra.

Questo testo verrà proposto all'attenzione di tutto il partito e dell'opinione pubblica attivando strumenti e sedi di discussione tradizionali (seminari, dibattiti, iniziative pubbliche) così come strumenti e sedi di discussione innovativi, attraverso l'uso delle nuove reti di comunicazione elettronica.

Vogliamo, infatti, suscitare un dibattito che non coinvolga soltanto ristrette cerchie di esperti, né unicamente l'area della "militanza" tradizionale. Vogliamo stimolare passione, sentimenti e intelligenza presso quegli ampi strati di cittadini e cittadini italiani che chiedono riforme ma non trovano più nella politica una sponda per il loro sentire. Vogliamo, insomma, restituire senso all'agire individuale in vista di interessi collettivi.

Tenuto conto dell'importanza crescente della comunicazione in politica, il progetto misurerà la sua efficacia anche dal modo in cui si riuscirà a portarlo a conoscenza di tutte le iscritte e gli iscritti al partito e dell'opinione pubblica. Dalla partecipazione e dal legame tra principi e pratica politica che saprà suscitare.

1. I VALORI E I PRINCIPI

La sinistra è nata e si è sviluppata in Europa soprattutto dalla rivoluzione industriale di duecento anni fa. È stata la risposta al conflitto sociale e ai rivolgimenti più ampi in tutti i campi della vita che essa aveva generato. Una doppia risposta: quella rivoluzionaria, che ha finito per perdersi in una tragica impasse; e quella riformista, che è riuscita a realizzare, nel quadro degli Stati nazionali, non solo conquiste sociali e di libertà di portata storica ma un più generale incivilimento delle società moderne.

Oggi, alla fine del secolo, è in atto un'altra grande trasformazione epocale. Mondializzazione dei mercati, integrazione dei sistemi economici a livello continentale, una nuova rivoluzione scientifica e tecnologica. È a fronte di un rivolgimento di questa natura, tale da mutare nel profondo i modi di produrre e di lavorare, e da sconvolgere l'insieme delle relazioni sociali che la vecchia rivoluzione industriale aveva modellato, che le ragioni della sinistra devono essere ridefinite.

Non deve stupire, né creare scoraggiamento, il fatto che una parte di queste antiche ragioni siano rimaste in discussione. È vero invece che dalla natura stessa delle cose, dalla necessità di governare questa grande mutazione cogliendo le occasioni che offre ed evitandone i rischi, le ragioni di una sinistra moderna vengono riproposte ed esaltate. È tempo di dirlo con chiarezza e con orgoglio.

Il problema che si ripropone nel mondo del 2000 è che le conquiste della tecnologia e l'allargamento dei mercati favoriscono lo sviluppo umano solo se crescono, nello stesso tempo, le istituzioni collettive, i beni pubblici e la coesione sociale. L'esclusione - dai diritti, dal lavoro, dall'educazione - non può essere un prezzo da pagare per raggiungere fini di economicità e di efficienza. Quella specie di "darwinismo sociale" che ha permeato le esperienze dei governi conservatori in Europa e nel mondo e gli indirizzi delle istituzioni economiche sovranazionali, ha generato instabilità, crisi finanziarie, ampliamento delle disuguaglianze, conflitti sociali e politici. Questo indirizzo è oggi in crisi. Ma la conseguenza non è lineare. Da un lato cresce in tutto il mondo la domanda di governo della globalizzazione, e quindi di regolazione democratica dei conflitti e di solidarietà e cooperazione fra le nazioni; e cresce, allo stesso tempo, la domanda di tutela attiva dei diritti umani. Dall'altro lato la destra si serve di questa crisi per alimentare nuove spinte antidemocratiche e antisociali, movimenti di

protesta demagogici, odio etnico, razzismo.

Di qui il ruolo centrale di una nuova sinistra che, avendo rinunciato al mito di una società pianificata e accettato pienamente il mercato, intende regolare il campo di gioco secondo criteri etici e politici che non fanno parte - e sono al di sopra - del gioco stesso. Una sinistra democratica e riformista, che mentre dice "sì" all'economia di mercato, dice "no" a una società di mercato.

La ragione per cui la sinistra torna nel mondo del 2000 ad essere protagonista sta quindi nelle cose. Sono le cose, è questa grande mutazione, è l'intreccio tra mondializzazione dei mercati e passaggio a una economia post-fordista a riproporre e ridefinire le discriminanti fra progresso e reazione, le nette alternative fra destra e sinistra. Noi non andiamo verso una omologazione dei modelli sociali. Si accresce, invece, la libertà - e la necessità - di compiere scelte politiche diverse di fronte a diverse combinazioni possibili tra le nuove forme della produzione e i modelli di vita: consumi, bisogni, distribuzione del reddito, organizzazione della società e delle sue istituzioni.

Non ha alcun senso il luogo comune secondo cui il discrimine tra destra e sinistra andrebbe scomparendo. La verità è che siamo nel pieno di una rivoluzione sociale (non solo tecnologica), la maggiore dopo quella dell'industrialismo. Il più grande sbaglio, per la sinistra, sarebbe quello di restare sulla difensiva e vivere la nuova rivoluzione solo come un pericolo.

Certo, i problemi e le novità da fronteggiare sono enormi, a cominciare dall'erosione delle basi territoriali della sovranità nazionale su cui la sinistra aveva costruito i suoi strumenti politici e di potere. Ma la questione di fondo è se il post-fordismo e il post-industrialismo riducono la società a una variabile dipendente del mercato oppure danno vita a una società più complessa, la quale non è condannata inesorabilmente a produrre nuove ingiustizie in quanto offre, al tempo stesso, nuove chances, sia per lo sviluppo degli individui sia per nuove esperienze di cooperazione e aggregazione sociale.

Stanno qui le basi materiali del riformismo nuovo a cui pensiamo. Stanno sostanzialmente nel fatto che, molto più che col fordismo, vengono chiamati in causa le capacità degli individui, il tipo di relazioni sociali, i beni collettivi e le ricchezze immateriali. Quindi anche la politica nel suo senso più alto: il governo delle donne e degli uomini, la regolazione degli "spiriti animali" della globalizzazione, la progettazione del futuro.

Perciò la sinistra non guarda con paura alla globalizzazione. La considera il terreno storico nuovo su cui scendere, lottare, agire. Il crollo dei vecchi confini ha favorito in molti paesi lo sviluppo economico e la conquista di più elevati standard di vita, ha permesso di orientare i flussi di capitale verso la crescita di nuove aree del mondo in una misura mai prima sperimentata, ha avvicinato non solo i mercati ma anche i popoli e le culture. E tuttavia vediamo che nuove dis-

uguaglianze sono emerse e antiche disuguaglianze sono tornate alla luce, che l'incertezza è il nuovo sentimento che tocca gli individui, le comunità, l'intero corpo sociale. A sommarci sono l'insicurezza per il posto di lavoro; l'incertezza per il futuro della propria pensione; la difficoltà di adattamento ai nuovi modi di organizzare il lavoro; il disorientamento di fronte alle tendenze demografiche, alle modifiche della struttura familiare, alla pressione dei flussi migratori; la paura indotta dall'aumento della marginalità e dai fenomeni di rischio sociale che ne derivano, primo fra tutti la criminalità; il timore dell'annullamento delle identità linguistiche e culturali.

Da tutto questo nasce una nuova domanda politica. E la sinistra, per rispondere, deve profondamente rinnovarsi, attraverso un travaglio che non sarà indolore, perché una parte delle resistenze al cambiamento sta nel suo vecchio campo storico e perché il tradizionale programma della sinistra riformista, vittorioso nel "secolo socialdemocratico" (un secolo brevissimo), non è più adeguato a realizzare le grandi promesse e a scongiurare le gravi minacce del nuovo millennio.

Questo è vero in tutto il mondo, ma in particolare in Europa, dove la sinistra si trova a gestire da posizioni di governo la nascita non solo di una moneta unica ma di un nuovo soggetto politico sovranazionale, il cui ruolo e le cui responsa-

Le idee e i progetti per costruire la sinistra del 2000

Il documento che sarà alla base del congresso Ds: le nuove frontiere di un moderno riformismo

bilità sono mondiali. Ed è vero soprattutto in Italia, dove la sinistra - dopo aver contribuito in modo decisivo allo storico passaggio che si è realizzato nell'arco di appena cinquant'anni da paese arretrato e agricolo ad una delle nazioni economicamente più avanzate del mondo - deve confrontarsi con due nuovi passaggi epocali: la piena integrazione dell'Italia in Europa e le profonde trasformazioni verso una società post-industriale.

È quindi tempo, per la sinistra, di riflettere sui suoi valori tradizionali. Di connetterli con nuovi valori da porre a base della sua cultura politica e di governo. E di governo non più soltanto della propria nazione.

Si profilano quattro aree del mutamento rispetto alle quali la sinistra riformista deve riformulare i suoi obiettivi di fondo. Da questo dipende il suo successo o il suo fallimento negli anni futuri, la sua progressiva perdita di identità.

La prima area riguarda il "cavallo di battaglia" della sinistra, quello che secondo Norberto Bobbio ne definisce l'essenza: l'eguaglianza. La dura esperienza storica del comunismo realizzato ha insegnato che l'eguaglianza non si può imporre dall'alto, con la forza, negando i diritti di libertà. La libertà è la precondizione di ogni assetto politico. Anzitutto, la libertà della persona. È tempo quindi di ridefinire il profilo ideale del nostro movimento ripensando le molte sue radici e facendo tesoro del fat-

to crescente complessità e fluidità delle stratificazioni sociali e del mercato del lavoro. Le disuguaglianze che hanno radici generazionali. La disuguaglianza dei saperi, forse la più paralizzante di tutte, perché pregiudica alla radice il principio fondamentale della "eguaglianza dei punti di partenza".

Al concetto un po' astratto di un'eguaglianza assoluta e indistinta sostituiamo, quindi, l'idea dell'uguale valore di ogni individuo, delle pari opportunità per ogni cittadino. Sapendo che accanto all'eguaglianza delle posizioni di partenza la sinistra, oggi, ha il dovere di preoccuparsi per le forti distorsioni che il mercato genera nei risultati effettivi dell'allocatione delle risorse e della distribuzione del reddito, e di riconoscere che in queste distorsioni emergono inedite dimensioni internazionali e intertemporali.

La seconda area è relativa al posto sempre più grande della scienza e della tecnica nel futuro dell'umanità, e quindi al problema di come coniugare la libertà della ricerca con la fissazione di limiti ambientali e di limiti etici. L'enorme espansione delle frontiere tecnologiche mette in pericolo l'equilibrio ecologico della natura e le manipolazioni genetiche sconvolgono il concetto stesso di "unità biologica" dell'essere umano. Mai come oggi, infatti, i progressi della biologia e della medicina hanno consegnato agli esseri umani un potere affasci-

stando che su questa netta distinzione si gioca non più un duello all'ultimo sangue - il pieno funzionamento della democrazia comporta il riconoscimento dell'avversario e delle sue ragioni, la responsabilità che nasce dalla comune appartenenza ad una comunità nazionale e l'accettazione senza riserve del principio dell'alternanza al governo - ma un'aperta competizione politica e programmatica da svilupparsi sul terreno di una moderna democrazia rappresentativa.

Avvertiamo, al tempo stesso, la crisi del tradizionale modello dei partiti e l'importanza, per questo, di progettare e costruire nuove forme di partecipazione politica. Non si tratta di ripetere l'esperienza della cosiddetta "democrazia dei partiti", ma di pensare a una democrazia in cui partiti "aperti" e moderni costituiscano uno snodo essenziale tra la società e le istituzioni. Partiti chiusi e autoreferenziali contribuirebbero, peraltro, al rafforzamento di tendenze tecnocratiche e demagogiche che respingiamo. Sollecitiamo e promuoviamo, quindi, una radicale innovazione dei partiti e naturalmente, per quel che ci riguarda, del nostro partito: perché essi diventino agli strumenti di espressione di una democrazia autentica, rispondendo alle nuove esigenze di partecipazione e comunicazione tra la politica e la società. Una società che è ricca di associazioni, movimenti, culture: che è abitata da organizzazioni di difesa dei diritti e degli interessi, da milioni di persone che si occupano di volontariato. È anche questa la "società politica" con la quale le istituzioni devono interloquire.

La sinistra riformista conferma poi l'opzione per il lavoro. Il mondo del lavoro, di tutti i lavori, è per noi molto più dell'oggetto di un'analisi sociale e di una proposta di politica economica. È la base del nostro riformismo, l'intraprendenza imprenditoriale, l'innovazione sociale, la creatività culturale, per favorire l'iniziativa individuale nell'ambito di una responsabilità sociale.

Scelette riguardanti l'equilibrio ecologico: la sostenibilità delle tecniche, la protezione della natura, il valore culturale dell'ambiente, per consegnare intatto e possibilmente migliorato alle generazioni future non solo il capitale fisico ma anche quello ambientale.

Tutti i grandi partiti della sinistra europea si stanno ponendo l'obiettivo di ampliare la rappresentanza sociale, integrando sul solco tradizionale del lavoro dipendente nuovi innesti verso i lavori diffusi, le nuove professioni, i ceti emergenti. Non è nuova, nella storia della sinistra italiana, l'attenzione verso i ceti medi. Ciò che di nuovo dobbiamo cogliere sono le profonde

modifiche in atto in tutto il mondo del lavoro, delle professioni, dell'impresa. Ciò che dobbiamo non soltanto registrare, ma elaborare pienamente, sono le spinte verso una crescente diversificazione delle figure professionali e delle posizioni lavorative. Il lavoro manuale, ridotto nell'industria, si ripresenta qualche volta accresciuto nel terziario. Nello stesso tempo aumenta il numero di lavoratori della conoscenza e delle specializzazioni legate all'accrescimento dei saperi. E in tutta l'economia si moltiplicano le spinte verso le posizioni di lavoro autonomo, con una frantumazione che in Italia emerge soprattutto attraverso l'esplosione del lavoro parasubordinato e delle nuove professioni. Una fascia di lavoratori, crescente non solo numericamente, che al momento è priva di rappresentanza e di protezioni sociali.

La prospettiva della fine del lavoro che tanto piace agli apocalittici è smentita dall'immane diffusione di lavori, tradizionali e nuovi, nell'economia globale. Non c'è dubbio però che nei paesi occidentali il lavoro plurale sembra diventato meno protetto che nell'epoca d'oro del vecchio modello sociale europeo. La crescita dell'insicurezza fra i lavoratori è un dato trasversale: riguarda tanto i lavoratori più professionalizzati che quelli meno qualificati, tanto quelli con rapporti di impiego classici che quelli legati a rapporti temporanei. Qui le politiche

riformiste possono giocare un ruolo decisivo. Si ripresenta l'esigenza di promozione dei lavori (non solo dipendenti), insieme alla costruzione di diritti e tutele. Quindi un deciso sforzo non difensivo, ma tipicamente innovatore.

La quarta area di mutamento riguarda lo scenario internazionale. Il secolo che sta volgendo al termine porta via con sé la vecchia divisione del mondo in due blocchi. Un mondo in cui le superpotenze si combattevano armando l'uno contro l'altro i popoli più poveri. Il mondo della corsa agli armamenti, dell'equilibrio del terrore, dell'incubo dell'olocausto nucleare. Se guardiamo al Novecento, non possiamo non sperare che nel nuovo millennio l'umanità trovi la forza di voltare pagina rispetto alla lunga scia di guerre, di genocidi, di sangue che ha costellato l'ultimo secolo. Il genocidio degli ebrei concepito dai nazisti. Il sangue delle vittime delle persecuzioni dello stalinismo e del comunismo. Il sangue di Ian Palach, il sangue di Salvador Allende, di Olaf Palme, di Itzak Rabin. Il sangue delle guerre del Vietnam e dell'Afghanistan.

Ma c'è un'altra scia che ha percorso il Novecento, e alla quale la nuova sinistra si vuole riconnettere: quella della libertà. Libertà riconquistata dall'Europa, sottratta ad ogni dittatura; dall'Africa, affrancata dal colonialismo; dall'America Latina, piena di giovani democrazie. "Libertà" è la parola chiave di questo secolo al tramonto.

Oggi il mondo diviso in blocchi non c'è più, e noi lo consigliamo volentieri alla storia. Ma al vecchio ordine non può sostituirsi il disordine di una globalizzazione senza regole. Questa è una grande sfida per la sinistra e per tutti i riformisti. Una sfida che non è un'idea astratta, ma una costellazione di questioni attorno alle quali si gioca il futuro del pianeta: la costruzione della pace, potenziando il diritto internazionale e le istituzioni multilaterali; la diffusione della democrazia e dei diritti umani; la lotta alla povertà e allo sottosviluppo.

Se la sinistra, dunque, non vuole diventare, paradossalmente, una forza difensiva e conservatrice, deve saper cogliere le promesse contenute nella forza sprigionata da questo grande rivolgimento delle cose, deve saper riformulare rispetto ad esse le sue scelte di valore.

Scelette riguardanti la massima apertura delle chances di vita lungo tutto l'arco dell'esistenza esistenziale, concepita nei suoi aspetti individuali e collettivi.

Scelette riguardanti una equa ripartizione delle libertà - secondo la formulazione di Amartya Sen - tra i sessi, le etnie, i gruppi sociali.

Scelette riguardanti la difesa del lavoro e della sua dignità e la valorizzazione delle risorse umane, essendo questo il dato che misura, in ultima istanza, la ricchezza di una nazione. Scelette riguardanti la valorizzazione dei meriti: l'arricchimento professionale, l'intraprendenza imprenditoriale, l'innovazione sociale, la creatività culturale, per favorire l'iniziativa individuale nell'ambito di una responsabilità sociale.

Scelette riguardanti l'equilibrio ecologico: la sostenibilità delle tecniche, la protezione della natura, il valore culturale dell'ambiente, per consegnare intatto e possibilmente migliorato alle generazioni future non solo il capitale fisico ma anche quello ambientale.

Tutti i grandi partiti della sinistra europea si stanno ponendo l'obiettivo di ampliare la rappresentanza sociale, integrando sul solco tradizionale del lavoro dipendente nuovi innesti verso i lavori diffusi, le nuove professioni, i ceti emergenti. Non è nuova, nella storia della sinistra italiana, l'attenzione verso i ceti medi. Ciò che di nuovo dobbiamo cogliere sono le profonde

modifiche in atto in tutto il mondo del lavoro, delle professioni, dell'impresa. Ciò che dobbiamo non soltanto registrare, ma elaborare pienamente, sono le spinte verso una crescente diversificazione delle figure professionali e delle posizioni lavorative. Il lavoro manuale, ridotto nell'industria, si ripresenta qualche volta accresciuto nel terziario. Nello stesso tempo aumenta il numero di lavoratori della conoscenza e delle specializzazioni legate all'accrescimento dei saperi. E in tutta l'economia si moltiplicano le spinte verso le posizioni di lavoro autonomo, con una frantumazione che in Italia emerge soprattutto attraverso l'esplosione del lavoro parasubordinato e delle nuove professioni. Una fascia di lavoratori, crescente non solo numericamente, che al momento è priva di rappresentanza e di protezioni sociali.

La prospettiva della fine del lavoro che tanto piace agli apocalittici è smentita dall'immane diffusione di lavori, tradizionali e nuovi, nell'economia globale. Non c'è dubbio però che nei paesi occidentali il lavoro plurale sembra diventato meno protetto che nell'epoca d'oro del vecchio modello sociale europeo. La crescita dell'insicurezza fra i lavoratori è un dato trasversale: riguarda tanto i lavoratori più professionalizzati che quelli meno qualificati, tanto quelli con rapporti di impiego classici che quelli legati a rapporti temporanei. Qui le politiche



to che l'incontro del socialismo con il liberalismo - il socialismo liberale - è stata tra le esperienze più significative della storia della sinistra italiana. Oggi questo incontro deve diventare tratto distintivo. E ciò non per un'astratta scelta ideologica ma per il posto del tutto nuovo che hanno le soggettività e i fattori immateriali nel processo sociale e nella lotta per coniugare la mondializzazione dei mercati con l'avvento di una nuova civilizzazione che allarghi gli spazi per la libertà, i diritti e la creatività umana. Di qui la necessità di includere nel profilo ideale della sinistra culture ed esperienze che non si sono formate nell'alveo del movimento operaio e del pensiero socialista. Di qui l'esigenza di dare alla sinistra un orizzonte più aperto e un significato diverso rispetto alle visioni meccanicistiche e finalistiche che hanno caratterizzato il movimento operaio novecentesco.

Il grande merito del riformismo socialdemocratico è stato quello di aver ridotto le disuguaglianze tra i due gruppi sociali principali in conflitto nell'era industriale: capitalisti e proletariato. Ma nel corso del tempo altre profonde disuguaglianze sono emerse o si sono intensamente caratterizzate. La disuguaglianza tra i sessi. La disuguaglianza di un nuovo strato sociale interno di poveri e di emarginati. Le disuguaglianze che attraversano la vita di milioni di migranti e di profughi. Le disuguaglianze legate alla

nante e terribile, che non può non essere oggetto continuo di verifica, di riflessione, di assunzione di responsabilità. La libertà di ricerca è principio irrinunciabile in una società democratica, ma la stessa comunità scientifica ha interesse che si mantenga viva l'attenzione critica sugli effetti della ricerca, sul rapporto fra costi e benefici, sulle domande che le applicazioni della scienza suscitano.

Assunzione di responsabilità significa anche assunzione del limite di ogni azione umana, compresi i limiti del diritto e i limiti della politica. La sinistra riformista sostiene fino in fondo il pluralismo etico come valore morale e come ricchezza sociale. Ciò non ha nulla a che fare con il relativismo etico. Ha a che fare, invece, con il riconoscimento del fatto che nessuno può presumere di avere accesso a quella conoscenza assoluta che sola potrebbe giustificare il diritto di usare la legge come strumento per l'affermazione della verità. Distinguere l'etica dal diritto significa dire che nessuna legge, in uno Stato laico, può essere sostenuta da un'etica di parte.

La terza area riguarda il crescente divario tra la potenza economica e tecnologica e il potere politico. È un divario che rappresenta una grave minaccia per la democrazia. I tempi di trasformazione delle strutture economiche sopravanzano i tempi di adattamento delle istituzioni politiche. Gli spazi dei mercati si estendono ben al di là del raggio di con-



ALBERTO CRESPI

Fra tutti i libri di Michael Crichton, *Mangiatori di morte* sembrava il meno cinematografico. A differenza di *Congo* o di *Jurassic Park*, non è neanche un vero romanzo: Crichton lo scrisse rielaborando una cronaca redatta dall'arabo Ahmed Ibn Fahdhan nel X secolo, infarcita di note a piè di pagina (di carattere storico, antropologico, linguistico) che sono la parte di più goduriosa lettura. È stato John McTiernan, roccioso regista d'azione (ottimi *Predator* e il primo *Die Hard*), a riportare alla luce il libro e a trasformarlo, con l'ausilio degli sceneggiatori William Wisher e Warren Lewis, nel film *Il 13° guerriero*. Perdendo buona parte della profondità del libro, e soprattutto la stimolante ipotesi che i «mostri» contro i quali i 13 guerrieri deb-

«IL 13° GUERRIERO» DI MCTIERNAN

Un arabo tra i vichinghi: il suo nome è Banderas

bono combattere siano uomini di Neanderthal sopravvissuti alle trappole dell'evoluzione. Ciò nonostante il film ha un suo bizzarro fascino, e piacerà a chi ha amato horror come *Fog* (la nebbia ha un ruolo decisivo) o vecchi kolossal avventurosi come *I vichinghi* con Kirk Douglas.

Il 13° guerriero è soprattutto un'occasione per Antonio Banderas, divo «etnico» per eccellenza nella Hollywood di oggi. È lui l'arabo Ahmed, dignitario nella Baghdad cosmopolita di fine millennio (lo scorso, non il nostro) spedito come ambasciatore fra i vichinghi per punirlo della rela-

zione con una donna sposata. Per un raffinato arabo dell'anno Mille, i vichinghi sono rudi bifolchi: ma Ahmed è costretto a sopportarli, quando una profezia indica in lui il «tredicesimo guerriero» da spedire a Nord, assieme ai dodici eroi prescelti, per combattere un misterioso nemico. Giunto nella terra di re Hrothgar, Ahmed deve imparare presto a sfangarsela: i mostri arrivano ogni sera, quando scende la nebbia, e non fanno complimenti. Per sconfiggerli bisognerà sfi-

darsi nelle loro caverne, e ucciderne la «madre», che regna fra loro come un'ape regina e alla quale alludono misteriose statuette femminili, rozze e opulente, che ricordano stranamente la famosa venere di Willendorf...

Il contrasto culturale fra Ahmed e i vichinghi, il modo in cui lui impara la loro lingua, il rispetto per il loro valore che pian piano si fa strada nella mente dello «snob» arabo sono la cosa più interessante di un soggetto che avrebbe meritato ben altro sviluppo. McTiernan impagina bene le sequenze di battaglia, dando al film un tono corrusco, violento e curiosamente poco «spettacolare». Nel complesso *Il 13° guerriero* sembra uno strano reperto di «cinema di una volta», fuori moda, indirizzato a un pubblico misterioso almeno quanto i mostri della nebbia. Il che, alla fin fine, fa quasi simpatia.



Qui accanto, Gérard Depardieu e Christian Clavier in «Asterix & Obélix». Sotto, Laetitia Casta. In basso, Benigni nel ruolo di Detritus e una tavola del fumetto



Benigni-Detritus

«Sì, ho copiato Letta»

Venerdì esce «Asterix». A Roma tutto il cast

MICHELE ANSELMI

ROMA «Benigni, è vero che s'è ispirato al Gianni Letta di Forza Italia per interpretare il ruolo del malvagio Detritus?», azzarda il giornalista birichino. Il comico toscano sembra cadere dalle nuvole, ma sta al gioco. Fingendosi di essere stato preso in castagna, fa la voce seria: «In effetti, volevo tenere nascosta la cosa fino alla fine. Ma ora posso dirlo. Sono stato a lungo incerto tra Letta e Clemente Mastella». Applausi.

Clima da evento mediatico ieri mattina in un esclusivo albergo di via Veneto. Fuori fotografi a grappoli, dentro un servizio d'ordine d'altri tempi: tutto per il gruppo di *Asterix & Obélix contro Cesare* piovuto a Roma di sabato per reclamizzare il film che uscirà la settimana prossima in 400 copie. C'erano praticamente tutti. Gérard Depardieu che fa Obélix, Christian Clavier che fa Asterix, Benigni che fa Detritus, Laetitia Casta che fa Falbala, più il regista Claude Zidi, il produttore Claude Berri e Riccardo Cocciantone che canta in italiano la canzone sui titoli di coda. Dappertutto è stato un successo: 9 milioni di spettatori in Francia (più di *La vita è bella* in Italia), 4 in Germania, 2 in Grecia... Ora tocca all'Italia, e Cecchi Gori per l'occasione non ha badato a spese, puntando tutto sulla partecipazione del «piccolo diavolo», che figura anche alla voce coproduttore.

Silenzioso da qualche mese dopo la sbornia dell'Oscar, Benigni si impossessa subito della conferenza stampa: «Non mi ero nascosto. Semplicemente sono an-

dato ad asciugarmi tutto nudo dopo il bagno di folla americana», scherza. Seduto tra Asterix e Obélix, ogni tanto prova a fare il serio, sottolineando l'importanza delle coproduzioni europee, ma dura poco. Un giornalista chiede contro chi userebbe la pozione magica del Druido che rende invincibili i galli cinti d'assedio dai romani, e lui prende tempo, per concludere - alludendo alle spie italiane al servizio del Kgb - che «non farò nomi».

Nel panni del malvagio luogotenente di Cesare, pronto a orchestrare una congiura per scalzare l'imperatore romano, Benigni si diverte a «riscrivere» un po' la storia. Dice «per Jupiter», «Dammi le cinque» alla maniera newyorkese e in finale, salvatosi dal capestro per il rotto della cuffia, si propone come spia amica:



«Cesare, c'è gente che non vede l'ora di pugnalarti alle spalle!». Si parla di Asterix come di un fumetto «gollista», l'*Avvenire* stabilisce un legame tra la pozione magica e la Grazia divina culturale domandandosi poi se Obélix sia «vietcong o imperialista», e lui annuisce. «Tutto è politica. Anche Kubrick voleva fare un

film ispirato al *De Bello Gallico*. Ne sappiamo qualcosa noi che veniamo da una cultura crociana. Magari fare un parallelo tra Asterix e le spie del Kgb è un po' azzardato, ma capisco i francesi: loro hanno il culto del proprio passato. È come se noi avessimo fatto un film sul nostro Risorgimento».

Era toccato al produttore Berri di rompere il ghiaccio, ricordando la fatica fatta per convincere Benigni ad accettare quella parte. Prima un no gentile ma netto, poi il giorno dopo - a sorpresa - un sì convinto. Che era successo? «J'étais en train de faire la préparation di *La vita è bella*», masticava il comico nel suo amabile francese maccheronizzato ad arte. «Dopo una giornata di provini mi sentivo distrutto, ma il mio aiuto regista mi informa che c'erano al-



l'impresa con la sua casa di produzione Melampo. «Come potevo rifiutare? È il sogno di ogni attore lavorare su un personaggio a fumetti: devi azzerare ogni approccio psicologico, neanche il mestiere ti aiuta, perché pregi e difetti stanno lì sulla carta, graniticamente stampati. Asterix & Obélix è un film leggero come una nuvola. E poi è stato una pacchia girarlo: c'erano talmente tanti soldi a disposizione - sapete, la grandeur francese - che ogni mattina, sul set, si pasteggiava a ostriche».

Ride Depardieu, ormai definitivamente refrattario alla dieta, e con lui tutti i francesi convocati a Roma. Se il regista Claude Zidi vede il villaggio gallico del suo film come una metafora della Francia culturalmente assediata dagli americani, una sorta di Fort

Alamo a lieto fine. Laetitia Casta fa sfoggio di umiltà sulla vicenda della Marianna: «Io che rappresento la Francia? L'ho presa come un incoraggiamento. È una bella immagine, che racchiude i concetti di uguaglianza, di libertà, di famiglia. Spero solo di essere all'altezza».

Lo è. Dispiace invece che sia il film, pur realizzato con dispendio di mezzi ed effetti speciali, a non essere all'altezza dell'originale. Se ne riparerà in sede critica quando uscirà. Ma forse non è un caso che, prima del commercialmente vittorioso Zidi, sia Claude Lelouch che il comico Louis De Funès provarono a trasportare sullo schermo le avventure dei due prodi gallici, senza riuscirci. Sarà perché i fumetti sono una brutta bestia al cinema, specie se non ci si chiama Tim Burton...

LA POLEMICA

Gallo di destra o di sinistra? Meglio non etichettarlo

RENATO PALLAVICINI

«Asterix e la tradizione giudaico-cristiana, per favore no!». Ha ragione Giovanni Mariotti, ieri sul «Corriere della Sera», a prendersela con l'arruolamento forzato di questo o quell'eroe a fumetti sotto bandiere ideologiche, politiche e religiose. Il riferimento è ad un articolo di Roberto Beretta, apparso il giorno prima sul quotidiano cattolico «Avvenire», in cui il piccolo gallo creato dalla coppia Goscinny-Uderzo quarant'anni fa (la sua prima apparizione sul settimanale «Pilote» è datata 29 ottobre 1959), viene, sia pur dubitativamente, «arruolato» tra i seguaci di «un ordine di vita essenzialmente differente». Un ordine in cui, come si spiega nell'articolo dell'*Avvenire*, la magia pozione di Panoramix, che conferisce superpoteri invincibili a Asterix e compagni, viene paragonata addirittura alla «Grazia», elargita da un intervento esterno perché nessun uomo è bastevole a redimersi da sé».

Il fastidio di Mariotti, ci pare, non è tanto contro «questa» interpretazione, alla quale, del resto, se ne potrebbero contrapporre altre. Da quella, consueta, di un Asterix gollista e sciovinista, malato di «grandeur», ad altre due che azzardiamo: una (da sinistra?) di un'etnia gallica che si oppone all'imperialismo

romano; l'altra (da destra?) di un villaggio gallico acerchiato dai «castri» romani, di una comunità, di una piccola patria che resiste ad un ordine statale cosmopolita e sovranazionale. Il fastidio è per la «psico» si da arruolamento» che vuole etichettare ad ogni costo anche ciò che etichettabile non è o, meglio, che sarebbe bene non etichettare.

E allora? E allora: diamo a Cesare quel che è di Cesare e ad Asterix quel che è di Asterix. Anche perché un fumetto che ha dalla sua quarant'anni di vita, 30 album pubblicati, 280 milioni di copie stampate in 77 paesi e in 57 lingue (ne esistono versioni in latino e in braille), sette film a cartoni animati e ora anche questo film «dal vivo», non può essere «scostretto» in nessuna tradizione: nazionale, ideologico-politica o confessionale. Tra l'altro la coppia di autori di Asterix vanta origini che più diverse non si può: la famiglia di René Goscinny è ebraica, dell'Europa dell'Est, e Goscinny è vissuto a lungo in Argentina e negli Stati Uniti, prima di tornare in Francia; e Albert Uderzo è figlio di un emigrante italiano. Asterix il fumetto, poi, è figlio di quella grande scuola franco-belga (questa sì una «tradizione») che ha reso grande il fumetto nel mondo. E che per finezza, qualità e umorismo ne ha fatto una letteratura non solo per bambini. Da leggersi. E senza etichette.

PER LA SALVATO

«Pena di morte: utili le immagini choc di Celentano»

«Nella battaglia contro la pena di morte anche immagini choc, come quelle proposte da uno specialista della comunicazione quale Adriano Celentano, possono contribuire a focalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica». Per il vicepresidente del Senato Ersilia Salvato, anche Presidente del Comitato informale dei senatori contro la pena capitale, la formula scelta dal mattatore televisivo Celentano - creare uno choc nello spettatore tramite immagini cruente come l'esecuzione di un condannato a morte in Guatemala o la visione di bambini mutilati dalle mine - può essere «utile e positiva per l'avvio di una riflessione seria». «Certo - ha aggiunto - non per formare le coscienze». La Salvato ha annunciato che chiederà al presidente della Rai di studiare i modi con i quali accompagnare, attraverso la tv, questi tre mesi di campagna a favore della difesa del diritto alla vita.

Battiato, un «crooner» in Vaticano

Ieri alla Sala Nervi col nuovo cd: omaggio a De André e Brel

ALBA SOLARO

ROMA Nell'austera Sala Nervi in Vaticano, Franco Battiato aveva già suonato dieci anni fa. Alto e severo, affiancato dalla sua band in versione cameristica, dalla «spalla» filosofica Manlio Sgalambro, e dal prodigioso soprano Simone Bartolino, Franco Battiato vi ha fatto ritorno ieri sera, per un concerto bellissimo, applaudito da seimila persone. E per una buona causa. Raccogliere fondi a favore di Telefood '99, campagna lanciata dalla Fao per aiutare i paesi più poveri ed affamati.

Poco incline alle iniziative benefiche, Battiato ha deciso di fare eccezione per la Fao: «Hanno un sistema di finanziamento di piccoli progetti - spiega lui - che danno la possibilità ai popoli di produrre il proprio cibo. Ho sempre provato forte ammirazione per le persone

che si preoccupano di alleviare le sofferenze degli altri, quindi mi sembrava giusto dare un aiuto».

Chi ha investito nel biglietto del concerto ha avuto in cambio l'occasione di ascoltare in anteprima le dodici canzoni di *Fleur(s)*, l'album nuovo che uscirà il 22 ottobre. E che si presenta come un viaggio tra «i fiori musicali della mia memoria, una sana fermata a godersi un bel paesaggio passato». Un'affettuosa raccolta, insomma, di canzoni scritte da altri (a parte le inedite *Medievale* e *Invito al viaggio*), che Battiato ha stampate nel suo cuore: ci sono due splendide «cover» di Fabrizio De André (*La canzone dell'amore perduto*, *Amore che vieni amore che*

//

Il testo italiano di Trenet me lo mandò prima di morire Gesualdo Bufalino

//

nos amous di Trenet con una traduzione «d'autore» firmata Gesualdo Bufalino: «Lui mi mandò il testo per fax non molto tempo prima di morire - ricorda Battiato -, io incisi la canzone solo per pianoforte e voce e ne feci una cassetta privata che gli spedii. Poi la trasmettemmo nel corso di un programma di Raitre, e Bufalino

ne fu felicissimo».

Dopo l'immersione tecnologica di *Gommalacca*, è una strana sensazione ritrovare Battiato in un disco tutto acustico, di canzoni antiche, profumi malinconici: «La malinconia è il mio mestiere - spiega con un sorriso - Questo disco è nato da una serie di recital che ho tenuto in diversi teatri spagnoli, dove l'idea era quella di costruire uno spettacolo di liedistica leggera. Ho scelto le dieci canzoni che mi sono più care...». E che stranamente risalgono tutte ad almeno venti, trent'anni fa. «È vero - risponde - ho pescato nella zona più lontana, che poi è quella in cui è nata la canzone pura. Gli anni Ottanta, anche se sono la base di quello che siamo oggi, sono un po' troppo vicini a noi». E che ci fanno i Rolling Stones in mezzo a tutti questi giganti della canzone, come Brel, Trenet, Endrigo: «Intanto mi fa piacere che ci si ri-



cordi delle cose belle che ha scritto Endrigo. Quanto agli Stones, è stata una sfida: ero convinto che con un arrangiamento cameristico sarebbe diventata un gioiello e così è stato». La vera protagonista di questo disco resta però la voce di Battiato, voce da crooner («in fondo - ricorda - io ho cominciato proprio facendo il cantante, mi esibivo nelle balere per guadagnare qualche soldo»), sottile, profonda, che non cerca di stravolgere le versioni originali, «perché,

quando una canzone è riuscita, bisogna rispettare quella magia cristallizzazione nel rapporto tra melodia e armonia». A lui, che tra le voci di oggi dichiara di preferire quella dell'americano Trent Reznor, eminenza nera del suono «industriale» («infatti ho invitato lui e la sua band, Nine Inch Nails, alla prossima edizione del festival di Fano»), questo tuffo nel passato serve anche a preparare il prossimo album. E come sarà? «Come il terremoto di Los Angeles!».





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 10 OTTOBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 234
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Veltroni: ds, più duri con la destra Intervista al leader della Quercia: una sinistra aperta e plurale

IN PRIMO PIANO

Balcani, la ricostruzione è partita da Bari

L'Europa: una carta degli investimenti



PIERO SANSONETTI
Veltroni, tu nei giorni scorsi hai incontrato il primo ministro Lionel Jospin e gli altri dirigenti del partito socialista francese. Avete parlato delle divergenze che esistono nella sinistra europea?
«La mia posizione è questa: mai come oggi la sinistra europea è unita. Se si fosse riunita la sinistra ai primi del '900 si sarebbe divisa tra rivoluzionari e riformisti. Se si fosse riunita nel dopoguerra, si sarebbe divisa tra socialdemocratici e stalinisti. Adesso ci riuniamo avendo la possibilità di riconoscere che nella grande casa della sinistra ci sono differenze di posizione su alcuni argomenti (la flessibilità o altri) ma che queste differenze sono le più piccole differenze da un secolo a questa parte. Io penso che tra la posizione presentata da Blair e Schröder e il documento presentato dai socialisti francesi ci sia una possibi-

lità di mediazione. Cioè che si possa lavorare per trovare un punto di convergenza al congresso dell'Internazionale socialista. Lavorare su due piani: la riaffermazione dell'identità della sinistra e al tempo stesso la sua apertura. I socialisti europei devono trovare il modo per allargare la visuale a un campo più ampio di forze, che comprenda tutti i nuovi riformisti. E io penso che noi italiani dobbiamo avere una funzione speciale in questo lavoro. Anche per via delle buone relazioni che abbiamo - e che ho personalmente - con i leader inglesi, francesi e tedeschi (coi francesi abbiamo deciso di tenere tutti gli anni un seminario politico comune al quale partecipano i due partiti). La nostra posizione è del resto molto semplice: è quella di chi si sforza di trovare il punto di sintesi (non la quarta via, che ritengo una stupidaggine) tra le diverse idee e le diverse anime che costituiscono oggi la sinistra

in Europa».
Galli della Loggia ha scritto in un editoriale sul "Corriere della Sera" che la vicenda delle spie russe in Italia dimostra che questo governo ha meno senso della trasparenza di quanto ne ebbe 20 anni fa il vituperato governo presieduto da Forlani, il quale rese pubbliche le liste della loggia P2. Ha ragione?
«Il governo ha dato tutti gli atti alla magistratura. Non ha posto nessun segreto di Stato. Cosa doveva fare di più? Io già l'ho detto: non ho nessuna obiezione a rendere pubblica la lista dei nomi, se questo non ostacola il lavoro della magistratura. Altri paesi si sono disciplinati in altro modo, noi decidiamo che questa è la via. Anzi: io chiedo che siano resi pubblici i nomi. Quello che trovo del tutto fuori luogo sono le campagne demagogiche fatte da uno schieramento o da uomini

Caselli: separare i detenuti per reati



Ristrutturare l'organizzazione delle carceri attraverso tre livelli, per far fronte al sovrappioppamento che tenderà ad aumentare nel breve e medio termine: è l'ipotesi illustrata da Giancarlo Caselli, direttore del Settore istituti di pena. Non essendo possibile un intervento edilizio nel breve periodo si studia una differenziazione dei circuiti carcerari in tre livelli: di sicurezza, per i reati più gravi, con sospensione dei benefici per i detenuti; ordinario, con la cosiddetta «massima attività trattamentale»; e recupero dei benefici; e attenuato.

VICENTINI
A PAGINA 7

L'OMBRA DI MILOSEVIC

GIANDOMENICO PICCO

Giovedì 7 ottobre il Comitato esecutivo della Banca mondiale ha stanziato circa sessanta milioni di dollari per la ricostruzione delle infrastrutture in Kosovo. I primi 25 milioni sono stati deliberati venerdì 8 ottobre.

Ieri a Bari alla conferenza del Sud-est europeo sono stati resi noti i prestiti agevolati per la ricostruzione delle economie dei Balcani: circa 400 miliardi stanziati dal governo italiano.

Solo pochi giorni fa il commissario Onu per il Kosovo, il francese Kouchner, responsabile di gestire l'amministrazione civile del Kosovo, ha raccontato di non avere a sua disposizione i fondi per pagare i servizi civili di cui c'è bisogno. Dei circa 40 milioni di dollari necessari per il 1999 solo un terzo è stato versato nelle casse dell'Onu a questo proposito. Secondo i funzionari a Pristina, non esiste la possibilità di una operazione di ricostruzione in Kosovo prima dell'inverno. Degli 800mila kosovari oggi senza fissa dimora circa 350mila potranno ricevere un aiuto d'emergenza per avere un tetto sopra la testa nei prossimi mesi, gli altri dovranno contare sull'aiuto di familiari o altri o rifugiarsi nelle tendopoli. A Washington si continua a sottolineare che la ricostruzione dei Balcani è un dovere principalmente degli europei e non a caso è l'Unione europea che ha preso il ruolo di prima linea.

Domani, lunedì 11 ottobre, i ministri degli Affari esteri della Ue renderanno pubblica una dichiarazione che tra l'altro impegna i paesi europei a togliere le sanzioni alla Serbia e a rammetterla

SEGUE A PAGINA 10

UN ARTICOLO DI RANIERI

A PAGINA 5

«Sui dossier Kgb decide il giudice non la piazza» D'Alema difende il governo. La Procura: per ora nessun indagato



Immigrazione, il Comune di Milano propone il numero chiuso

A PAGINA 8

ROMA «In un Paese civile spetta alla magistratura e non alla piazza giudicare le persone». Lo ha affermato il presidente del Consiglio Massimo D'Alema a margine della conferenza sul Patto di stabilità in corso a Bari. Il premier ha anche difeso l'azione del governo in merito al caso del Kgb. «Abbiamo chiesto al governo della Gran Bretagna di desecretare questi documenti e li abbiamo dati alla magistratura: è la prova della volontà di voler fare chiarezza». Secondo il presidente del Consiglio, dunque, «è un fatto che il governo non abbia posto il segreto» mentre «il resto è solo confusione: strumentalizzazione che dispiace e addolora». Il governo - ha detto D'Alema - ha dimostrato con il suo atteggiamento di non «voler mettere una sordina».

MISERENDINO
A PAGINA 2

IL COMMENTO

VITTIME DELLA GUERRA FREDDA

NICOLA TRANFAGLIA

La polemica esplosa nei giorni scorsi a proposito delle «informative» del Kgb, la centrale spionistica dell'Unione Sovietica, tra governo e opposizione ci riporta ai tempi della guerra fredda e della lotta sotterranea che si svolse in Italia, come negli altri paesi europei, tra i servizi segreti delle due grandi potenze bipolarari e dei loro alleati per impadronirsi dei segreti politici e militari nell'uno e nell'altro blocco. E ha già innescato uno scontro durissimo tra il centrosinistra e le forze del Polo nel momento in cui era lecito aspettarsi che la nostra classe politica, di governo e di opposizione, raggiungesse una piattaforma di proposte comuni, o almeno non divergenti, per realizzare le più urgenti riforme istituzionali: dalla legge elettorale alla giustizia e altri temi di grande importanza.

Ancora una volta ci troviamo di fronte a un uso politico spregiudicato della storia recente con il trasparente obiettivo di preparare una campagna elettorale ormai vicina e di ributtare sul centrosinistra le accuse di tradimento al servizio di Mosca e di complicità

SEGUE A PAGINA 2

Soldati-baby, Italia sotto accusa L'Ue: troppo bassa l'età per entrare nelle Accademie

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Baccelloni

«Niet di D'Alema». Sembra incredibile, ma ci sono ancora giornali che titolano «Niet di D'Alema». Lo ha fatto ieri, in prima pagina, il «Carlinio» feltrizzato. Uno dei venti quotidiani della povera destra imbavagliata. La faccenda delle spie russe (chi l'avrebbe mai detto? Spie russe in Europa durante la guerra fredda...) è perfetta per rinverdire il rigoglioso ceppo dell'anticomunismo antropologico. Che non è l'anticomunismo politico. È tutt'altro. È un sentimento para-razzista che si sfonda sul giudizio di extra-italianità del comunismo italiano. Al pari dei baccelloni di Don Siegel, comunisti e post-comunisti sono immaginati, e raffigurati, come pupazzi eterodiretti, agenti stranieri posseduti dall'Impero del Male. L'anticomunismo politico è sempre rispettabile e degno di essere ascoltato (anche, anzi soprattutto quando le sue critiche sono dolorose). L'anticomunismo antropologico è solo un ridicolo, disgustoso pregiudizio destinato a rimediare i peggiori umori dell'una e dell'altra parte, nella speranza di ricacciare mezzo paese (la sinistra intera, e i suoi «servi sciocchi») nell'illegittimità. «Niet di D'Alema», per giunta nel 1999, vuol dire esattamente questo: non sono veri italiani, non lo sono mai stati, non lo saranno mai.

FERDINANDO CAMON

Siamo accusati di una colpa che tutto il mondo civile sente ormai come una vergogna: quella di usare soldati minorenni. Ci accusano varie associazioni umanitarie per l'infanzia e per l'educazione (Amnesty International, Telefono Azzurro, Unicef...). Siamo nella lista che comprende anche Bangladesh, Burundi, Cile, Colombia, El Salvador, Honduras, Iran, Iraq, Namibia, Pakistan... Poiché nella lista ci sono anche nazioni civili, libere, democratiche e civili (com'è l'Italia): Francia, Germania, Giappone, Belgio, Regno Unito..., questo vuol dire che l'elenco ha vari livelli: ci sono i soldati-bambini, i soldati-ragazzini,

SEGUE A PAGINA 4

Si qualifica a stento l'Italia più brutta Né gioco, né emozioni nello 0 a 0 con la Bielorussia



MINSK La nazionale ha pareggiato contro la Bielorussia, ottenendo così la qualificazione per la fase finale dei Campionati europei che si disputeranno nella prossima estate. Ma il risultato di Minsk, 0-0, lascia delusi. L'Italia si è mostrata carente nella costruzione del gioco, poche le idee, rari gli spunti, confuso il lavoro del centrocampo. Contro una modesta formazione, una sola volta gli azzurri sono andati vicino al gol, nel primo tempo quando Vieri (non in perfette condizioni fisiche) ha colpito un palo. Complessivamente, è stata una partita brutta e noiosa. A 15 minuti dal termine, è entrato Del Piero che ha sostituito, con scarsi risultati, Vieri. Al termine, Zoff ha replicato con stizza alle domande del telecronista. Secondo il ct, l'Italia avrebbe disputato una buona prova.

BOLDRINI
A PAGINA 25

ALL'INTERNO

POLITICA

Bologna e il Collegio 12
I SERVIZI A PAGINA 6

ESTERI

Medio Oriente, parla Dini
DE GIOVANNANGELI A PAGINA 9

ESTERI

Eltsin ricoverato in ospedale
RIPERT A PAGINA 10

ECONOMIA

La ribellione dell'Ina
BARONI A PAGINA 11

CULTURA

Il decennio di Wojtyla
SANTINI A PAGINA 18

SPETTACOLI

Benigni, Letta e Asterix
ANSELMINI A PAGINA 21

IL DOCUMENTO

Sinistra, progetto per il 2000
NELL'INSERTO



1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

LE TESI DI BARBARA SPINELLI

Verità e rimozioni nella storia del «comunismo italiano»

ALBERTO LEISS

La coincidenza dell'affaire Mitrokhin con l'avvio del congresso dei Ds rischia di far scattare il tipico cortocircuito politico-mediatico in cui il problema dell'identità e della riforma del sistema politico italiano - processo ancora contraddittoriamente in corso dopo il trauma, dieci anni

fa, prodotto dall'intreccio tra la fine dei blocchi internazionali e la crisi della «prima repubblica» italiana - rischia di essere schiacciato negli intramontabili schemi della «guerra fredda». In queste pagine citiamo un articolo di Giuliano Procacci - apparso sull'ultimo numero della rivista «Le ragioni del socialismo» - in cui si osserva che la «guerra fredda» di fatto era già finita quando «crollò» il muro di

Berlino. Eppure il peso delle divisioni e delle categorie di interpretazione che si erano radicate in quel periodo della storia del secolo è ancora molto forte a ben dieci anni di distanza, specialmente in un paese «di frontiera» come è stato il nostro, con in più l'anomalia di un partito comunista del tutto anomalo quale fu il Pci. In una intervista alla «Stampa» l'ultimo segretario di quel partito, Alessandro Natta (Occhetto lo fu, ma fu anche segretario del nuovo Pds) ha liquidato tutta la vicenda delle «spie» del Kgb come una «storia ridicola». Quali che siano le rivelazioni che ci si attende dai documenti venuti da Mosca e da Londra e passati dal governo alla ma-

gistratura, si può essere d'accordo sul fatto che non cambieranno certo i dati fondamentali della storia conosciuta della politica italiana. Forse si potrebbe discutere con Natta, invece, la questione più seria che sta dietro al clamore politico-mediatico attuale, e che riguarda la natura e la durata del rapporto del Pci con il Pcus e con lo stato sovietico. Questione già a lungo sviscerata e dibattuta, in realtà, ma evidentemente con modi e argomentazioni tali da non aver ancora «risolto», anche al di là delle strumentalizzazioni degli avversari politici, la questione della vera identità della sinistra italiana che si è riconosciuta - e in una sua parte ancora si identifica - nel nome

«comunista», e quindi anche dell'eredità politica attuale di questa sinistra.

La questione è stata riproposta, sullo stesso numero della «Stampa» che ospitava l'intervista a Natta, da Barbara Spinelli, con una critica assai dura al documento congressuale di Veltroni e di quella che si configura come una maggioranza assai ampia tra i Ds. Il «comunismo italiano», secondo Spinelli, non verrebbe neanche mai nominato, e la sinistra descritta da Veltroni sarebbe nata nell'89, dopo la caduta del muro, come una Minerva dal cervello di Zeus. Si potrebbe replicare - ma non è compito di questo articolo difendere i testodi Veltroni →

ALCESTE SANTINI

IL TEMA ■ IL PAPA DALL'ATTACCO A «YALTA» ALLA CRITICA DEL CAPITALISMO

La vittoria amara della Chiesa

A dieci anni dalla caduta dei muri, la Chiesa constata, con il Sinodo europeo dei vescovi in corso in Vaticano (1-23 ottobre), che molte di quelle speranze si sono rivelate «illusorie» perché, dopo il «vuoto antropologico ed etico» lasciato dalla disgregazione dei regimi comunisti, si sono create in Europa nuove divisioni, conflitti nazionalistici e interetnici, nuove povertà nel mondo. E il processo di unificazione e integrazione europea, subordinato finora alla moneta unica, sarà lungo, né il fenomeno di globalizzazione guidato dal solo mercato presenta una prospettiva incoraggiante. Così, la Chiesa cattolica avverte, oggi, l'urgenza di ridefinire il suo ruolo in un'Europa dove non ha più un'egemonia politico-culturale.

Il disegno dei fondatori dell'Unione europea - i cattolici Adenauer, De Gasperi, Schuman - è lontano. L'Europa ha cambiato volto divenendo pluriculturale e multireligiosa, anche in seguito ai flussi migratori dall'Est come dall'Africa e dall'Asia, e sempre più indifferente ai valori cristiani. Sono cambiati i modi di sentire delle persone rispetto alla morale cattolica e si è andato approfondendo, soprattutto sul piano dell'etica sessuale e dei rapporti coniugali, uno «scisma sommerso», come lo ha chiamato il filosofo cattolico Pietro Prini, tra le direttive del magistero ed i comportamenti dei cattolici. Un divario ancora più largo tra le posizioni della Chiesa ed il mondo laico.

Ecco perché il cardinale Carlo Maria Martini, intervenendo al Sinodo, ha proposto che ci sia un forum, senza chiamarlo esplicitamente Concilio, dove tutti i vescovi possano «affrontare, con nuove e più ampie esperienze di collegialità, quei problemi che la vita moderna pone davanti a noi, mettendo insieme e paragonando tra loro i molteplici linguaggi e le varie culture nelle quali è vissuto oggi il messaggio cristiano». Vanno discussi problemi, risultati finora «intoccabili», quali «la posizione delle donne nella società e nella Chiesa, la partecipazione dei laici ad alcune responsabilità ministeriali, la sessualità, la disciplina del matrimonio, la prassi penitenziale, il bisogno di ravvivare la prassi ecumenica, il rapporto tra democrazia e valori, tra leggi civili e morali».

Problemi enormi che si pongono, alla soglia del duemila, ad un Papa che, in ventuno anni di pontificato, ha impiegato i suoi sforzi per contribuire a costruire un'Europa diversa e riunificata dall'Atlantico agli Urali, riscoprendo pure le radici cristiane, e un nuovo ordine mondiale fondato su una cooperazione solidale dei popoli e degli Stati. Per questo fine aveva gridato, inaugurando il suo pontificato il 22 ottobre 1978, «aprite le porte a Cristo», rivolgendosi, prima di tutto, al mondo comunista che discriminava le Chiese ed i credenti. E, con il discorso del 16 gennaio 1982 agli ambasciatori accreditati presso la S. Sede, Papa Wojtyła, unica personalità mondiale, aveva denunciato il Trattato di Yalta del febbraio 1945, con il quale Roosevelt, Churchill e Stalin avevano diviso l'Europa in due sfere di influenza.

Aveva contestato il Patto di Varsavia e il Patto Atlantico perché i due sistemi di alleanze politico-militari avevano imposto una sovranità limitata ai paesi che ne facevano parte, affermando che «ciascun popolo deve poter disporre di se stesso per ciò che concerne la libera determinazione del suo proprio destino». Idee riaffermate, nel 1988, al Parlamento europeo ed ai popoli incontrati per le vie del mondo.

La svolta del 1989 gli aveva dato



ragione. Tutti i paesi dell'est europeo avevano ristabilito relazioni diplomatiche con la S. Sede, sperando in una loro rapida rinascita sulla via della democrazia. Le visite in Vaticano di Michael Gorbaciov il 1 dicembre 1989 e il 18 novembre 1990 avevano aperto prospettive nuove tra la S. Sede e la Russia, sul piano politico ed anche ecumenico con il Patriarcato ortodosso di Mosca, e pure per la pace mondiale. Per la prima volta nella storia la S. Sede aveva potuto nominare un Nunzio nell'ex Urss riorganizzare le sue parrocchie in quel vasto territorio con una popolazione da secoli di tradizioni ortodosse. Gorbaciov aveva invitato il Papa a Mosca, detta pure la «terza Roma», dopo Costantinopoli. Ma l'uscita di scena dell'uo-

mo della perestrojka nell'agosto 1991, con la disgregazione dell'Urss, fece saltare l'incontro: un fatto inquietante non risolto da Eltsin, che, alla guida della Federazione russa, non ha più confermato quell'invito. Si era aperta un'altra fase storica rispetto all'Ostpolitik vaticana e alla Conferenza di Helsinki, due processi importanti, fra gli altri, per determinare la svolta del 1989 in nome dei diritti umani e dei popoli.

Va riconosciuto che Giovanni Paolo II aveva già intuito le difficoltà allorché, in visita a Praga (21-22 aprile 1990), aveva ammonito che si sarebbe andati incontro ad «amare delusioni» pensando che i problemi lasciati aperti da quei sistemi comunisti caduti si potessero risolvere con il modello capitalista occidentale.

Le «speranze deluse» dopo il crollo del comunismo. Dieci anni di pellegrinaggi

Nell'aprile del 1989, Walesa visita la Città del Vaticano. Nella foto grande lo vediamo inginocchiato davanti a Papa Wojtyła prima di essere ricevuto in udienza privata. Qui sotto Michail Gorbaciov



l'orientamento della politica estera sovietica: dall'Afghanistan ai paesi dell'Est. «Oggi sappiamo - riferisce Procacci - che fin dal novembre 1986 Gorbaciov aveva comunicato ai governi interessati (ndr. quelli del patto di Varsavia) di non contare sull'intervento sovietico per mantenere il loro monopolio del potere».

Dopo aver giudicato la nuova Russia «un partner troppo indebolito», Procacci osserva che «qualunque ordine internazionale si auspichi o si ipotizzi, esso non è pensabile senza che gli Stati Uniti vi concorrano in una misura e con una funzione adeguata alle loro risorse economiche e culturali». Da ciò ne discende che «i rigurgiti di antiamericanismo denunciano in chi li formula un atteggiamento politico e mentale altrettanto anacronistico quanto lo è l'anticomuni-

smo».

di Timor est e la crisi politica dell'Indonesia musulmana.

Di fronte a questa realtà nuova il Papa ed i vescovi si interrogano sulla rotta della Chiesa cattolica per rilanciare una speranza indebolita. Perciò, nei suoi viaggi in Albania (aprile 1993), nelle repubbliche baltiche (4-9 settembre 1993), in Croazia (10 settembre 1994), in Belgio, in Olanda, a Praga (1995), a Sarajevo (1997), in Francia e in Polonia (1997), Giovanni Paolo II pone al centro il problema del dialogo interreligioso e interculturale per impegnare i diversi esponenti religiosi (cattolici, ebrei, protestanti, ortodossi) e gli intellettuali a far maturare una nuova cultura dell'incontro e della convivenza civile. Problemi che solleva visitando Paesi dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia, affermando che spettano nuovi compiti alle religioni. Il dialogo interreligioso diventa il metodo per mobilitare anche le religioni per cambiare l'Europa ed il mondo.

E per rendere possibile e credibile questo progetto, con la lettera apostolica «Tertio millennio adveniente» (1994), per il Giubileo del duemila, Pa-

L'incognita ex Urss

Su «Le ragioni del socialismo» analisi di Procacci e Salvadori sul mondo post '89

GABRIELLA MECUCCI

Nell'anniversario della fine del comunismo anche la rivista *Le ragioni del socialismo*, diretta da Emanuele Macaluso, tenta un bilancio del decennio. Lo fa soprattutto con due articoli, uno di Giuliano Procacci, l'altro di Massimo Lucio Salvadori, e con altri contributi di Rino Formica, Giorgio Rebuffa, Marcello Villari, Mario Gallo, lo stesso Macaluso.

Giuliano Procacci esordisce facendo notare che «al momento della caduta del Muro quella che è stata definita la seconda guerra fredda era di fatto già finita. La nuova leadership sovietica aveva infatti preso atto dell'impossibilità di reggere ulteriormente il confronto con gli Stati Uniti, il che equivale a dire che essa era consapevole di aver perso la guerra fredda». Di conseguenza mutò su tutto lo scacchiere

l'orientamento della politica estera sovietica: dall'Afghanistan ai paesi dell'Est. «Oggi sappiamo - riferisce Procacci - che fin dal novembre 1986 Gorbaciov aveva comunicato ai governi interessati (ndr. quelli del patto di Varsavia) di non contare sull'intervento sovietico per mantenere il loro monopolio del potere».

Dopo aver giudicato la nuova Russia «un partner troppo indebolito», Procacci osserva che «qualunque ordine internazionale si auspichi o si ipotizzi, esso non è pensabile senza che gli Stati Uniti vi concorrano in una misura e con una funzione adeguata alle loro risorse economiche e culturali». Da ciò ne discende che «i rigurgiti di antiamericanismo denunciano in chi li formula un atteggiamento politico e mentale altrettanto anacronistico quanto lo è l'anticomuni-

smo».

pa Wojtyła ha avviato un significativo riesame storico per le responsabilità della Chiesa cattolica con le crociate, l'inquisizione, l'antisemitismo e l'Olocausto fino all'enciclica «Fides et Ratio», dell'ottobre 1998, per ridisegnare un rapporto nuovo tra fede e scienza, tra fede e civiltà moderna e postmoderna.

Ha, infatti, convocato dal 27 al 29 ottobre, a dieci anni dal primo incontro di Assisi per la pace, una vera assemblea interreligiosa con la partecipazione di delegazioni (cattolici, ebrei, protestanti, ortodossi, buddisti, induisti) di 50 Paesi per un'azione comune per la giustizia e la pace nel mondo. E per stimolare il processo di unificazione e integrazione europea dall'Atlantico agli Urali, ha com-

Procacci giudica negativamente lo stato attuale del mondo: «Il quadro - osserva - è quello di un grande disordine sotto il cielo». Nonostante ciò, si sono verificati nel decennio che va dall'89 al '99 alcuni importanti fatti positivi. «Personalmente - spiega Procacci - ritengo che la fine dell'apartheid sia un evento altrettanto importante quanto la caduta del muro di Berlino. La concezione razzista che essa incarnava non divideva infatti due stati e due sistemi sociali, ma passava e passa all'interno di ogni paese, di ogni comunità, persino di ogni singola coscienza».

Se l'articolo di Procacci è un bilancio decennale dei grandi fatti del mondo, quello di Massimo Lucio Salvadori insiste sulle vicende italiane. «Ebbene noi possiamo parlare di dieci anni - vi si legge - che, per troppi aspetti, non hanno cambiato, nella sostanza, pressoché nulla. Un unico risultato davvero importante è da mettere all'attivo dei governi di centro - sinistra: l'ingresso in Europa e l'attuazione di una seria politica di risanamento finanziario». Il problema centrale dell'articolo di Salvadori riguarda comunque il ruolo dei partiti. «Massimo D'alema - scrive - nel momento del crollo del sistema politico, all'inizio degli anni Novanta, è stato tra coloro che hanno reagito insistendo sulla tesi che non si doveva cedere alla deriva dei partiti... Testi sacrosanti».

Ma le cose non sono andate affatto così. «Nel decennio di cui stiamo parlando i partiti - argomenta Salvadori - hanno fallito su un duplice versante: quello della riforma dello Stato e quello della riforma di se stessi». Il primo fallimento è respicciato dal nulla di fatto della Bicamerale e non occorrono troppe analisi per dimostrarlo. Quanto al secondo: «Tutti i partiti - si legge nell'articolo - condividono una vera e propria degradazione in senso oligarchico. Piccoli gruppi che è decisamente improprio chiamare gruppi dirigenti, prendono decisioni della massima importanza per la vita dei loro partiti, del Parlamento e delle istituzioni senza alcun confronto istituzionalizzato con i loro iscritti e le loro basi sociali. I congressi sono andati a guerra fredda». Di conseguenza mutò su tutto lo scacchiere

L'ultima riflessione viene dedicata al congresso prossimo venturo dei Ds. «Veltroni - scrive Salvadori - dichiara di puntare tutto su una nuova legge elettorale e su un Ulivo rinato e riorganizzato quale punto di incontro delle varie componenti del riformismo e unico soggetto idoneo ad affrontare la battaglia bipolare».

Comunque a quel congresso - secondo l'articolista - occorrerà rispondere a tre domande: «Quale cultura della sinistra italiana? Quale rapporto di quest'ultima con la sinistra europea socialista? Quali le forme dell'organizzazione e della leadership delle diverse componenti dell'Ulivo che si vuol far rinascere? Ciò di cui in ogni caso e prima di tutto i Ds hanno bisogno è di un congresso in cui il confronto interno sia autentico e faccia emergere senza ambiguità convergenze e divergenze, mezzi e fini».

to, riafferma che l'Europa vive di «due polmoni», l'orientale e l'occidentale, e in prima fila tra la folla figurano sette capi di Stato: Aleksander Kwasnieeski (Polonia), Roman Herzog (Germania), Václav Havel (Repubblica ceca), Michail Gorbaciov (Slovacchia), Algirdas Brazauskas (Lituania), Árpád Göncz (Ungheria), Leonid Kuema (Ucraina).

E ripropone lo stesso discorso per un'Europa dei popoli e delle culture, che vada molto a di là dei Paesi della moneta unica, con il discorso tenuto nel giugno 1999 nel Parlamento polacco a Varsavia. Mentre, con la visita a Bucarest (maggio 1999), durante la guerra del Kosovo, con il Patriarcato ortodosso, Teoctist, Papa Wojtyła ha nuovamente lanciato un messaggio al Patriarcato ortodosso di Mosca, Alessio II. Con il viaggio in India e in Georgia, che compirà ai primi del prossimo novembre, si propone di insistere sul ruolo delle religioni per la giustizia e la pace.

Nel gennaio scorso in Messico e a St. Louis (Usa) alla presenza di Clinton, aveva affermato che il mondo non può essere salvato da una filosofia economicistica che «tende ad escludere e persino ad eliminare i politici a fare altrettanto. Nel 1997, a Gniezno (Polonia), in nome di Sant'Adalber-



Enel, si riapre la vertenza azienda-sindacati

Scontro sui criteri per il trasferimento del personale nelle società da cedere

ROMA I sindacati degli elettrici respingono il piano dell'Enel sui criteri di individuazione del personale che verrà trasferito alle tre nuove società che andranno dismesse. In particolare, nonostante l'intesa raggiunta sulla cosiddetta clausola sociale, Fnle, Flaui e Uilcem rifiutano l'idea di allargare, oltre ai numeri indicati nel Dpcm, il quantitativo di lavoratori che dovrà confluire nelle società da cedere. E contestano la richiesta dell'azienda elettrica di aggiungere ai lavoratori delle direzioni centrali, non compresi nel decreto, anche quota parte

dei dipendenti della ricerca e delle costruzioni.

Per le 3 società - ex Genco e oradenominate Eurogen, Eletrogen e Interpower - l'Enel ha presentato un piano dettagliato per trasferire il personale che risulta in forza presso impianti di produzione termoelettrica e idroelettrica e presso le direzioni territoriali, le sedi sussidiarie e le unità operative che svolgono in prevalenza attività di staff a supporto delle attività operative degli impianti ceduti. Tuttavia per garantire a ognuna delle tre Spa «la piena indipendenza e efficacia

operativa nonché una funzionalità equivalente a quella di Enel Produzione» il personale indicato da Dpcm non è sufficiente.

Pertanto l'azienda chiede di cedere «una parte del personale di sede centrale (risorse non tenute in alcun conto nel Dpcm, ma necessarie per la operatività delle Spa), nonché parte del personale di staff delle sedi territoriali».

Di conseguenza per Eurogen tra operativi e staff non sono sufficienti 2.214 unità, come indicato dal decreto, ma servono 2.364 dipendenti. Per Elet-

trogen il numero dei lavoratori Enel da trasferire dovrebbe aumentare da 1.721 a 1.851 e per Interpower il numero dovrebbe passare da 1.122 a 1.184. In totale dovrebbero trasferirsi nelle tre Spa 5.399 dipendenti Enel contro i 5.057 previsti dal Dpcm.

Intanto lunedì scorso era stato siglato l'accordo tra Enel e sindacati per regolare il distacco dei 455 lavoratori ex Tlc che prestano la propria opera in Wind, società di cui Enel detiene il 51% del pacchetto azionario mentre il rimanente 49% è detenuto in quote paritarie



da France Telecom e Deutsche Telekom.

Sono serviti quindi quasi sette mesi per mettere nero su bianco le modalità di trasferimento del personale, definite con un accordo sindacale dello scorso 16 marzo.

IN PRIMO PIANO

Basilicata, le imprese cercano operai specializzati

La Basilicata come il Nord-Est, non solo per il tasso di crescita ma anche per aziende che non riescono a trovare in loco operai specializzati. Secondo l'Istituto Tagliacarne sarebbero almeno 400 posti disponibili in diversi settori: tra questi l'informatica e il terziario avanzato in genere, ma anche nelle costruzioni e nella lavorazione del ferro e del legno.

La realtà lucana presenta un aspetto contraddittorio: 131 mila disoccupati, nel contempo, mancanza di una formazione raccorda alle esigenze del mercato. E così, secondo l'Istituto, molte imprese rinunciano a commesse per mancanza di manodopera specializzata. Il problema principale resta dunque il raccordo fra la domanda e l'offerta, problema sul quale sta lavorando da tempo il ministro del Lavoro, Cesare Salvi, che sta cercando di risolvere il problema con degli interventi sui meccanismi di funzionamento del collocamento, al fine di rendere le procedure più rapide ed efficaci.

L'altro aspetto messo in risalto da questa vicenda è quello della mancanza di una formazione professionale adeguata. E anche per quanto riguarda questo problema, in cantiere ci sono diverse iniziative per migliorare la situazione.

Legge Rsu, il Senato cambierà il primo articolo

Sarà rivista la norma che prevede l'intervento del governo sull'elezione delle rappresentanze

FELICIA MASOCCO

ROMA Dalla Camera, dalla maggioranza, un «invito» al Senato a modificare il primo articolo della legge sulle Rsu. Ai senatori viene chiesto di sostituire il previsto decreto del governo con un altro strumento che sia altrettanto impegnativo, ma non autoritativo. Stiamo parlando delle modalità di elezione dei rappresentanti sindacali nelle aziende con meno di 15 dipendenti.

Un punto su cui Confindustria ha alzato le barricate, minacciando di far saltare il modello concertativo se dovesse essere definitivamente licenziato. E su cui Udeur e socialisti dichiarano la loro opposizione.

Il testo approvato alla Camera dice che tale elezione deve avvenire su modalità definite dalle parti, le quali hanno un anno di tempo per farlo, trascorso il quale sarà il governo ad intervenire emanando un decreto. «Essendo stato questo articolo già approvato, non è più emendabile a Montecitorio», spiega l'autore della legge, l'onorevole Pietro Gasperoni. «Ma la maggioranza tutta, che si è resa disponibile a sottoscrivere un documento che su questo impegno anche il governo, propone che lo strumento del decreto venga sostituito».

Per questo ha dato mandato allo stesso Gasperoni di illustrare la proposta al cosiddetto «comitato dei nove» che è stato convocato per martedì alle 12.

Spetta dunque al Senato modificare l'articolo lasciando spazio al negoziato tra le parti, che tuttavia devono sapere che quelle elezioni si devono fare. «È un fatto di grande valore politico che tutta la maggioranza alla Camera e il governo abbiano raggiunto questo livello di riflessione», osserva Gasperoni.

A questo punto resta da capire quale comportamento adotterà l'Udeur di Mastella e di Irene Pivetti che ancora ieri sono tornati a dichiarare la loro opposizione alla legge: si dovrà cioè vedere se sarà coerente con le posizioni assunte nelle riunioni di maggioranza in cui l'Udeur è rappresentata, oppure

se dopo aver dato il consenso alla proposta di mediazione farà mancare il voto, magari nell'approvazione finale.

La via per modificare la legge, e tentare di disinnescare l'enorme potenziale di conflittualità che caratterizza, è stata comunque trovata.

Altre mediazioni si cercheranno al tavolo con sindacati e imprenditori che il ministro del Lavoro Salvi aprirà dopo che il testo verrà approvato a Montecitorio. Una discussione che dovrebbe sfociare in ulteriori correttivi che il governo si è detto disponibile a recepire e presentare al Senato come emendamenti.

«La garanzia politica è forte», commenta Gasperoni - chi ne dubita ha nella verifica degli atti formali la riprova più significativa». «Questa legge va fatta - continua -». A fronte di un allarme enormemente sopra le righe di Confindustria, è diffusa tra molte realtà imprenditoriali l'esigenza di averla, sia pure corretta.

Non sono norme a favore dei sindacati, ma indispensabili a questa fase dello sviluppo della democrazia. La rappresentanza sociale svolge un ruolo fondamentale nella vita del paese, dunque va misurata».

Martedì verranno presentate altre modifiche che riguardano gli ultimi due articoli della legge ancora aperti. Si tratta di un rimodellamento dell'articolo 10, e della riscrittura dell'articolo 11: quest'ultimo tratta della misurazione della rappresentatività delle associazioni imprenditoriali. Avverrà calcolando la percentuale dei datori di lavoro sul totale delle imprese



Remo Casilli/Sintesi

associate, e sul numero dei dipendenti che rappresentano. La media ponderata dei due criteri dà luogo alla rappresentatività per ogni associazione. Esarà introdotto lo sbarramento del 5% così come avviene per il sindacato dei lavoratori.

Fatta questa operazione sull'articolo 11, anche l'articolo 10 (sull'efficacia erga omnes dei contratti) verrà rimodellato sulla base di un rapporto paritario tra le due parti contraenti. In pratica, il contratto avrà efficacia erga omnes se le due parti raggiungono almeno il 51% della rappresentatività.

La maggioranza sta inoltre pen-

sando ad un ordine del giorno da approvare in aula che impegni il governo a garantire un'applicazione del primo articolo che renda compatibile il diritto universale di tutti i lavoratori a partecipare alle elezioni, con le esigenze tecnico produttive delle piccole aziende.

Questo valorizzando le esperienze già in atto, realizzate attraverso accordi che risalgono all'88 tra sindacati e imprese artigiane che prevede delegati sindacali di bacino (provinciali). «Esperienze che - conclude Gasperoni - non hanno affatto prodotto quegli effetti devastanti che denuncia Confindustria».

«Se invece la Cgil ha sospeso la firma in attesa di sottoscrivere un accordo unitario, con la speranza di convincere la Fist-Cisl della bontà dell'accordo - ha concluso Pizzolito - allora non ci sono le condizioni per riaprire il dialogo».

L'INTERVISTA

Bellotti, Confindustria: «Non basta, tutto l'impianto è da rivedere»

RAUL WITTENBERG

ROMA Francesco Bellotti, piccolo industriale del settore agroalimentare, nella Confindustria presiede il comitato della piccola impresa. Alla vigilia del tentativo di mediazione del governo, Bellotti chiede al ministro del Lavoro Salvi la cancellazione dell'«impianto normativo» sulla rappresentanza sindacale in discussione in Parlamento.

Presidente, perché i sindacati dovrebbero essere banditi dalle piccole imprese?

«È una domanda che mi sorprende. Non c'è nessuna volontà di bandire il sindacato dalle piccole imprese. Cosa diversa è imporre la rappresentanza sindacale attraverso una norma in virtù di una legge che viola norme costituzionali e che rappresenta una limitazione al diritto di libera contrattazione tra le parti».

Imporre, dice lei. Si riferisce al potere del ministro di fissare le regole per decreto nell'impresa minore, o alla legge in suo complesso?

«L'aspetto più rilevante è certamente nell'articolo 1 del disegno di legge, che impone la rappresentanza sindacale nelle aziende con meno di 16 dipendenti. Ma l'intero impianto della legge vuole regolare materie che devono essere riferite alla libera contrattazione fra le parti».

Eppure nel Patto di Natale si prevedeva che le regole sulla rappresentanza venissero stabilite dalla legge, dicono i sindacati. Che cosa è cambiato nel frattempo?

«Come presidente dei piccoli im-

prenditori di Confindustria, non ho mai sottoscritto accordi in tal senso».

In un regime di proliferazione sindacale, specialmente nel settore dei servizi, in cui non si capisce chi rappresenta chi, non ritiene utile che la legge fornisca indicazioni su come misurare la rappresentatività?

«Il concetto è sempre quello di non riuscire a comprendere che non si può determinare la rappresentanza per legge. Quindi le sue domande sono indirizzate verso risposte che io non posso assolutamente dare. Se è vero che c'è una frammentazione della rappresen-

della flessibilità. Imporre attraverso norme, efficacia generale alle pattuizioni tra le parti, significa ridurre la capacità di adeguarsi rapidamente alla mutazione delle condizioni in cui gli stessi accordi si sono determinati».

Solo il 38% dei lavoratori partecipa ai benefici della contrattazione aziendale. Non è che volete restringere agli stessi livelli i destinatari del contratto nazionale?

«No, questa è una impostazione fuorviante. Anche il dato relativo ai contratti aziendali va integrato da due osservazioni. La prima è che si riferisce unicamente ai contratti aziendali assistiti dalle controparti organizzate, e quindi non tiene conto dei contratti aziendali privi dell'assistenza della Confindustria e dei sindacati».

In secondo luogo, nel nostro paese il 50% delle aziende ha meno di 50 addetti, la maggior parte ne ha 10-12 con i quali il contratto aziendale consiste in un accordo concluso individualmente tra datore di lavoro e lavoratore. Questo è un rapporto che va salvaguardato perché sta alla base della forza economica delle piccole imprese».

Il ministro del Lavoro Salvi annuncia una mediazione con le parti sociali sulle Rsu. Che tipo di mediazione accettereste, che non sia la cancellazione della legge?

«Noi rispettiamo gli accordi del '93 e il Patto di Natale, e quindi riteniamo che si debba aprire questo tavolo concertativo dal quale ci aspettiamo che l'impianto della norma venga cancellato. Come dicevo prima, per rimettere la materia al confronto tra la Confindustria e la controparte sindacale».

Ma da parte nostra non c'è alcuna volontà di bandire i sindacati dalle imprese



Pordenone, la Cgil respinge l'accordo separato

La Cisl aveva già detto no. «Ma cercheremo una nuova intesa unitaria»

PORDENONE La Cgil Funzione Pubblica del Friuli-Venezia Giulia ha deciso di sospendere la propria firma dall'accordo decentrato aziendale siglato con il Comune di Pordenone otto giorni fa, assieme alla Rappresentanza sindacale unitaria (Rsu) dei dipendenti comunali, al sindacato autonomo, ma senza la Fist-Cisl. Franco Belci, segretario regionale del Friuli-Venezia Giulia della Cgil Funzione Pubblica, nell'annunciare la decisione del sindacato, ha detto che «pur nella convinzione di aver tenuto per tutto il corso

della trattativa con il Comune un atteggiamento unitario, prendiamo atto che la mancata firma della Fist-Cisl ha creato, al di là della nostra volontà, le condizioni per le quali il contratto aziendale può essere letto come un accordo separato».

Belci ha detto che con questo atto la Cgil «intende verificare la possibilità di riaprire un dialogo unitario». La Fist-Cisl di Pordenone non ha firmato l'accordo perché vi è stata inserita una dichiarazione congiunta tra Comune e sindacati che prevede il con-

trollo di questi ultimi sull'efficienza e l'efficacia della prestazione dei lavoratori. «Un'intesa - secondo la Cisl di Pordenone - fuori dalla storia e che non rientra nella cultura del sindacato».

«Sull'accordo decentrato con il Comune di Pordenone la Cgil Funzione Pubblica ha cambiato opinione e non possiamo che prenderne atto».

Lo ha affermato il segretario reggente della Fist-Cisl di Pordenone, Renato Pizzolito che si è chiesto però se ciò «debba considerarsi un segna-

le di ravvedimento» da parte della Cgil «perché ritiene di aver commesso un errore, non tanto nel metodo ma anche nella sostanza, visto che, a nostro avviso, la dichiarazione congiunta è un fatto grave e gli aspetti contrattuali peggiorativi sono da modificare».

«Se invece la Cgil ha sospeso la firma in attesa di sottoscrivere un accordo unitario, con la speranza di convincere la Fist-Cisl della bontà dell'accordo - ha concluso Pizzolito - allora non ci sono le condizioni per riaprire il dialogo».

Lavoro nero, record negativo in Campania, Sicilia e Calabria

ROMA È il Sud d'Italia a detenere il primato negativo del lavoro nero legato all'economia sommersa ed il record va alla Campania che, fatto 100 il dato nazionale, ha un rischio assolutamente doppio (198). L'analisi è stata condotta dal Centro studi della Cgia di Mestre. Dalla ricerca è venuto fuori che Trentino Alto Adige (54,2), Veneto (68,7), Friuli Venezia Giulia (66,4) e Marche (64,8) sono - da questo punto di vista - le aree più «tranquille» del Paese che resta tuttavia «un Paese diviso metà» e dove in alcuni

casì le distanze sono davvero abissali. E infatti, accanto all'esempio di Campania e Trentino, si possono citare quelli della Sicilia che fa rilevare un tasso di rischio di economia sommersa pari a 186,2, della Calabria (159,1) e della Puglia (144,7).

La Basilicata invece si allontana da queste punte massime con un tasso di 110,7 mentre in Molise va ancora meglio con un valore di rischio pari a 100,8. Con il Lazio poi il tasso torna a salire a 110,6 come con la Sardegna (126,5) ma scende

nuovamente in Abruzzo con un indicatore di 102,9. La suddivisione geografica dell'Italia, secondo Cgia, comincia con il tasso di rischio economia sommersa di Umbria e Toscana rispettivamente di 70,2 e 80,1. Con questi valori, in effetti, si percepiscono le distanze tra Nord e Sud del paese.

La Liguria (85,2) è la regione con il valore più alto e dunque meno confortante, seguita dal Piemonte (80,7), Lombardia (78,3), Emilia Romagna (71,5) e Valle d'Aosta (71,1).



◆ *Le presidenziali potrebbero essere anticipate e accorpate alle politiche del prossimo dicembre. Per Primakov e Luzhkov sarebbe un colpo terribile*

Eltsin in ospedale Il Cremlino assicura «Solo un'influenza»

È la terza volta in un anno. Mosca col fiato sospeso Il presidente pronto a passare il potere a Putin

ROSSELLA RIPERT

Boris Eltsin è tornato in un letto d'ospedale. Ha la febbre alta il presidente russo, ha preso l'influenza. Nulla di grave, tranquillizza il suo portavoce, il capo del Cremlino è provato ma non ha voluto rinunciare alla partita Russia-Ucraina. L'ha voluta seguire in tv mentre i suoi rivali politici, Luzhkov e Primakov, andavano allo stadio. «Sarà questione di giorni», dice Yakushkin, negando che sia in programma una delicata operazione alla colonna vertebrale. «Assurdità totali», dice liquidando le notizie riportate dal quotidiano Svodnia. Anche il chirurgo americano che guidò la complicata operazione al cuore nel '96, ha smentito qualsiasi ricovero in una clinica specializzata tedesca. Ma l'influenza presidenziale a Mosca ha rianimato i timori di possibili colpi di mano.

La nuova febbre del presidente, finito sul banco degli imputati per il gigantesco scandalo di tangenti e riciclaggio dei soldi prestatati dal Fondo monetario, era stata di fatto già annunciata, l'altro ieri dal Cremlino. «Il presidente si prenderà un periodo di riposo. Ha lavorato molto in que-

sto periodo con un ritmo frenetico», aveva detto Yakushkin, alla vigilia del ricovero. Zar Boris stava già male. Era nella sua casa di campagna di Gorki 9, con i brividi dell'influenza. Non voleva ricoverarsi, hanno spiegato ieri. Ha tentato di farcela da solo. Poi qualcuno l'ha convinto, o forse si è reso conto di peggiorare. L'hanno portato alla Clinica centrale del Cremlino l'uomo che sta tentando di uscire di scena salvando il potere della Famiglia e la sua immagine di garante della transizione democratica russa. È di nuovo a letto, per la terza volta in un anno. Mosca è abituata alla sue assenze. Persino nei giorni sanguinosi degli attentati nelle città russe e del via libera alla seconda avventura cecena, il presidente è stato defilato. Rare immagini in tv, rare dichiarazioni. Le uniche parole nelle ultime settimane le ha spese tutte per tessere le lodi del premier Putin, il suo delitto partito in netto svantaggio nella corsa per la conquista del Cremlino, ora al terzo posto nei sondaggi dietro al comunista Zjuganov e all'ex capo del Kgb, Primakov.

Sarà davvero breve il ricovero del vecchio presidente con cinque by-pass che un mese fa giurò

che il suo cuore batte come un orologio anche nei momenti di stress? O questa volta lascerà il timone della nave russa realizzando uno degli scenari che da mesi inquieta la stampa russa? Malato, incapace di portare avanti il mandato fino alla scadenza naturale del 2000, Eltsin potrebbe dimettersi in nome della legge. Il potere passerebbe a Putin, l'ex capo dei servizi russi riformati in ascesa nei sondaggi grazie alla linea dura contro i terroristi ceceni. Senza bisogno di arrivare alla proclamazione dello stato di emergenza e alla cancellazione delle elezioni, la malattia di zar Boris potrebbe avere l'effetto di una bomba sulla politica russa. Putin potrebbe diventare il presidente ad interim. Le presidenziali potrebbero essere anticipate, accorpate con le politiche del prossimo dicembre. Nessun colpo di mano plateale. Solo un anticipo di calendario. Ma per Luzhkov e Primakov, i temibili avversari del Cremlino preoccupato di una possibile sconfitta elettorale, sarebbe un colpo terribile. Per la legge elettorale russa non possono gareggiare contemporaneamente per la Duma e per il Cremlino. La malattia di Eltsin li costringerebbe a scegliere. O ca-



Itar-Tass/Reuters

Il ritorno di Gorbaciov alla vita politica È disposto a guidare i socialdemocratici

■ L'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov è tornato all'attività politica dopo la morte della moglie Raissa avvenuta il 20 settembre scorso. Gorbaciov ha preso parte al congresso del Movimento Socialdemocratico fondato dall'ex sindaco di Mosca Gavril Popov, uno dei protagonisti della perestroika, cominciata ieri mattina nella capitale russa, lo riferisce l'agenzia Itar-Tass. Gorbaciov ha detto di essere molto impegnato in progetti internazionali, ma ha sottolineato che prenderà in considerazione l'offerta di capeggiare il movimento riformatore. Il movimento di Popov - in Russia esistono diverse formazioni di ispirazione socialdemocratica - intende prendere parte alle elezioni della Duma del prossimo dicembre. Quella di ieri è la prima uscita pubblica di Gorbaciov dopo i solenni funerali della moglie Raissa - morta in Germania di leucemia - che si sono svolti il 23 settembre nella capitale russa.

pilista alla Duma o candidati alla presidenza. Se dovessero scegliere il Cremlino dovrebbero ritirare la candidatura nelle liste per il parlamento, indebolendo il neonato blocco di centro sinistra messo insieme con venti potenti governatori per strappare ai comunisti la maggioranza alla Camera bassa.

«Tutte menzogne», ha sempre ripetuto il Cremlino smentendo ad uno ad uno gli scenari dati per certi dalla stampa russa. Fino ad

ora le smentite sono state tutte vere. Lo stato d'emergenza evocato dopo l'attacco dei guerriglieri ceceni in Daghestan e gli attentati nelle città russe non è stato proclamato. Putin è ancora al suo posto nonostante la stampa l'abbia dato per silurato, sacrificato per far posto al generale Lebed, protetto dal potente Berezovski. Restava in piedi l'ipotesi di dimissioni anticipata del presidente per ragioni di salute. Da ieri il ricovero c'è.

Ceceni all'attacco: «Uccisi 260 russi»

Non si fermano i raid sul Nord del paese

Grozny tenta la controffensiva sulla riva nord del fiume Tarek. Guidati dal giordano Khattab, i guerriglieri ceceni cercano di fermare l'avanzata dell'Armata federale a Cervionnaia-Ouzlovaia e nel villaggio di Gorogorski. Nei violentissimi combattimenti Mosca avrebbe avuto la peggio: «Abbiamo ucciso cento soldati russi», dicono trionfanti i ceceni giurando di aver ripreso il controllo di quasi tutto la zona, sul fianco ovest della Cecenia. Propaganda smentisce categorico il premier Putin che nega qualsiasi combattimento nella regione. I vertici militari smentiscono la carneficina ma ammettono di essere coinvolti in durissimi scontri con un nemico preparato e parlano timidamente di perdite tra le proprie fila: almeno sette militari federali sono tra le vittime di un'altra sanguinosa giornata di guerra, 37 sono i feriti. Soldati russi, sentiti dalla Afp, hanno raccontato di aver visto diversi camion portare via i corpi dei militari uccisi verso l'Inguscezia. Se vittime ci sono state sono per lo più cecene, controbattute Mosca che fornisce un altro bollettino di guerra: 50 terroristi uccisi non negli scontri a terra ma nei raid sulle basi militari che continuano senza sosta. Per bocca del ministro degli Esteri Ivanov, Mosca ieri ha ammesso per la prima volta anche vittime civili: «Sfortunatamente ci sono stati morti tra i civili ceceni e daghestani. Ma il nostro obiettivo sono i terroristi, le bande armate che hanno torturato e ucciso militari russi e sono la causa della sofferenza della popolazione».

L'avventura cecena non si ferma, come il fiume di profughi in fuga che sta travolgendo la vicina Inguscezia. Sono più di 140 mila i rifugiati nella piccola repubblica ormai sull'orlo della catastrofe umanitaria. Conquistato il nord fino al fiume Tarek in una settimana, l'Armata di Eltsin controlla un terzo della repubblica ribelle. Fermarsi, andare avanti? Il

Cremlino non ha ancora deciso come proseguire la campagna militare. Due sono le opzioni sul tavolo di generali e politici: fermare le truppe dove sono attestate consolidando il cordone sanitario che Eltsin aveva ordinato dopo il sanguinoso settembre nero scatenato nelle città russe con le bombe al tritolo piazzate nei palazzoni di periferia. Oppure sfruttare i successi della prima fase per arrivare al controllo totale della repubblica di fatto indipendente. Voci insistenti danno per imminente il passaggio dei soldati sull'altra riva del fiume Tarek. Le truppe russe a quel punto potrebbero marciare fino alla capitale. La stampa russa già prima del via libera all'invasione aveva dato per certa la seconda variante: Mosca vorrebbe riprendersi Grozny, nominare un nuovo governo e ricacciare i terroristi guidati da Basaev nelle montagne. Non a caso ha sconfessato il presidente moderato Maskhadov riesumando il parlamentino ceceno in esilio a Mosca dall'inizio della prima guerra cecena.

L'Occidente è preoccupato delle manovre militari russe nella polveriera caucasica. Washington è in allarme per la quantità di uomini e mezzi schierati nella repubblica cecena. Il portavoce del dipartimento di Stato, James Rubin, ha accusato Mosca di violare il trattato sul disarmo convenzionale che delimita l'impiego di carri, blindati e armi pesanti alle frontiere russe, soprattutto nei Caucaso. Ivanov ha respinto ogni accusa: «Non c'è stata nessuna violazione, abbiamo avvertito i nostri partner dell'inizio delle operazioni militari e di un dispiegamento supplementare di forze». A novembre si aprirà a Istanbul il summit per ratificare il Cife: «La posizione russa sarà un vero problema politico», dicono nelle cancellerie - i capi di Stato di 30 paesi dovranno ratificare un trattato che contiene delle cifre militari già di fatto violate dai russi. R.R.

Pinochet: «Sono certo che morirò a Londra»

L'ex dittatore verso una lunga battaglia legale. L'ipotesi dell'azione umanitaria

LONDRA Pinochet è malato e la decisione del tribunale di Londra di concederne l'estradizione suona come una condanna a morte: è l'opinione dei sostenitori cileni della «via umanitaria» l'unica strada percorribile per arrivare ad una rapida soluzione della vicenda. Ieri gran parte della stampa cilena nel riportare la notizia della sentenza del tribunale di Bow Street, ha convenuto che l'unico modo per risolvere onorevolmente la questione è quello di spingere sulle pessime condizioni di salute dell'ottantatreenne generale. «La Terceira» ha titolato «Pinochet crede che morirà a Londra», «El Mercurio», quotidiano democratico-cristiano ha definito «aberrante» la decisione di Londra. Il ministro degli Esteri Juan Gabriel Valdes ha denunciato un netto peggioramento delle condizioni di salute dell'ex dittatore all'indomani del pronunciamento della sentenza e ha dichiarato l'intenzione del governo cileno di continuare ad informare le autorità britanniche dello stato di salute del generale Pinochet, nella speranza che questo porti al suo rilascio.

Pinochet soffre di artrite, asma, diabete, ha un pace-maker, è stato colpito da due leggeri ictus e infine, negli ultimi tempi le sue condizioni sono aggravate da uno forte stato depressivo. Ora i suoi avvocati hanno 15 giorni di tempo per decidere se ricorrere in appello davanti all'Alta Corte, scelta che rischia di bloccare per un altro anno l'ex dittatore nella sua prigione dorata alle porte di Londra. L'alternativa è accettare la decisione del giudice Ronald Bartle, oppure invocare le ragioni umanitarie. Di queste tre possibilità la più remota sembra, ovviamente quella che i legali scelgono di accettare l'estradizione del loro assistito in Spagna, tuttavia, anche quella che prevede il perseguimento della via umanitaria non

PROSSIME MOSSE
Accettare l'estradizione ricorrere in appello oppure invocare ragioni umanitarie?

Alcune immagini da Londra delle manifestazioni contro l'ex dittatore cileno generale Augusto Pinochet



semberebbe percorribile dopo che una delle figlie di Augusto Pinochet, Lucia, ha fatto sapere che il Generale non vuole la «carità» e quindi non accetterebbe mai di esser rilasciato per motivi di salute.

Tutto considerato, il soggiorno londinese dell'ex dittatore sembra destinato a durare ancora molto visto che se anche l'Alta Corte dovesse giudicarlo estradabile, i suoi legali potranno fare ricorso alla Camera dei Lord e se anche quest'ultima dovesse confermare la decisione del giudice Ronald Bartle, poi toccherà al ministro dell'Interno, Jack Straw, il quale potrebbe a sua volta confermare la decisione del tribunale autoriz-

zando l'estradizione, nel qual caso gli avvocati potrebbero di nuovo far ricorso davanti all'Alta Corte, e ancora... se il tentativo fallisse potranno ricorrere alla Camera dei Lord. Un circolo perverso che potrebbe essere evitato solo in due casi: Straw dovrebbe decidere di liberare l'ex capo della giunta golpista oppure i legali dovrebbero accettare l'estradizione. La seconda ipotesi potrebbe presentare alcuni vantaggi, se Pinochet fosse riconosciuto colpevole da Madrid, secondo gli esperti, non passerebbe un solo giorno in carcere, visto che in Spagna chiunque abbia superato la soglia dei 75 anni non viene, di solito, costretto in cella.



SEGUE DALLA PRIMA

L'OMBRA DI MILOSEVIC

nelle istituzioni internazionali, ma solo quando Milosevic e gli altri leader serbi, accusati di crimini di guerra non saranno più al potere. Sarà una presa di posizione importantissima.

La strategia della Ue è quindi di offrire aiuti economici alla popolazione serba in cambio di una nuova leadership a Belgrado. Inoltre alla Serbia si chiederà nella dichiarazione di lunedì, di introdurre regole democratiche e di protezione dei diritti umani e di accettare elezioni sotto la supervisione internazionale. Ad aggiungere un significato ancora più preciso a questa politica, la Ue proporrà la creazione di un gruppo di esperti europei che as-

sime a membri della opposizione serba suggeriranno le misure democratiche da introdurre a Belgrado.

Non a caso a Lussemburgo per domani si aspettano anche una trentina di membri della opposizione di Milosevic. Il piano anti-Milosevic della Ue prevede anche aiuti economici alle città serbe oggi sotto amministrazione della opposizione al regime di Belgrado. Circa 3 milioni di dollari per fornire energia elettrica a quelle città sarà predisposto dall'Unione europea. Altri 42 milioni sono previsti per la popolazione serba nei mesi prossimi. Sono già previste forniture dirette di carburante dalla Bulgaria alle zone sotto controllo della opposizione in Serbia. La Unione europea sembra cioè avere già preparato un vero e proprio piano operativo per la creazione di una realtà alternativa al regime all'in-

Sul nucleare il Senato ignora Clinton

■ Il Senato degli Stati Uniti ha ignorato la marcia indietro in extremis di Bill Clinton dando il via al dibattito sulla ratifica del Trattato per il bando dei test nucleari. Un dibattito che quasi certamente si concluderà, martedì o mercoledì della prossima settimana, con la bocciatura del trattato che la Casa Bianca aveva incluso fra gli obiettivi principali della sua amministrazione. I primi interventi dei senatori contrari alla ratifica hanno sottolineato che il bando complessivo dei test nucleari mette in pericolo la sicurezza nazionale, in quanto rende impossibile verificare la sicurezza degli arsenali americani.

Austria-Israele Klima telefona a Barak

■ Il cancelliere austriaco, Viktor Klima, ha avuto una conversazione telefonica di venti minuti con il primo ministro israeliano, Ehud Barak, per rassicurarlo sul fatto che «la grande maggioranza» degli elettori austriaci che hanno votato per il Partito della Libertà «non sono estremisti di destra». Nel corso della telefonata, ripresa dall'agenzia di informazione austriaca Apa, il cancelliere ha anche assicurato che il suo Partito Social-Democratico (maggioritario in parlamento) non intende entrare in coalizione con il Partito della Libertà, perché «molte delle dichiarazioni del suo capo Joerg Haider sono inaccettabili».

terno della Serbia. Intanto quasi in sordina la settimana scorsa si è fatto in Bulgaria il primo passo verso la creazione di una forza militare di pace tra i paesi balcanici e l'Italia. Il quartier generale di un battaglione misto balcanico di peacekeeping è stato inaugurato dal presidente bulgaro Stojanov. Il valore militare di un battaglione di tremila uomini è certo ridotto ma quello politico è molto maggiore. Per ora i membri sono la Grecia, la Turchia, l'Albania, la Bulgaria, la Macedonia, la Romania e l'Italia, con gli Usa come osservatori. L'accordo di questo battaglione balcanico dovrà essere ratificato da almeno quattro membri per diventare effettivo ma i suoi benefici sono chiari. Si stanno elaborando le basi per una cooperazione anche tra paesi non sempre amici come Grecia, Turchia e Macedonia togliendo a Belgrado la possibilità

di giocare la carta del divide et impera. Appare chiaro che questo passo sembra dare a chi non è ancora membro della Nato un certo incoraggiamento anche senza una partecipazione piena all'Alleanza atlantica. Ecco quindi che le tre politiche che sembra stiano decollando (aiuti maggiori al Kosovo, appoggio concreto alla opposizione anti-Milosevic e cooperazione militare regionale nel Sud dei Balcani), potrebbero essere i pilastri di una politica estera dell'Europa verso i Balcani proprio quando Solana sta per diventare il primo super ministro degli Esteri dell'Unione europea. Tutto questo avviene mentre sta riprendendo vigore come battaglia politica tra chi incoraggia l'indipendenza del Kosovo e chi invece la ritiene una strada sbagliata, da non percorrere. GIANDOMENICO PICCO



◆ *Un sistema penitenziario diversificato: più duro per i reclusi «difficili»; ordinario e attenuato per coloro che hanno commesso reati minori*

«Tre tipi di detenzione per combattere le carceri affollate»

La proposta arriva da Giancarlo Caselli
«Livelli differenziati a seconda della pericolosità»

STEFANIA VICENTINI

CALAMANDRANA (AT) Carcere differenziato secondo il livello di pericolosità del detenuto. È la proposta avanzata ieri da Giancarlo Caselli, ex procuratore capo di Palermo e ora direttore del settore Istituti di pena del Ministero di grazia e giustizia, per combattere il sovraffollamento delle carceri e garantire maggiore sicurezza.

L'idea, lanciata al convegno sulla riabilitazione dei carcerati "Oltre le sbarre", organizzato a Calamandran (Asti) dalla comunità psichiatrica Antares, è di dividere il sistema penitenziario in tre livelli: il più duro, definito di sicurezza, per detenuti pericolosi, che vedrebbero ridotti i benefici all'essenziale; il livello ordinario, con il recupero dei benefici carcerari e quello attenuato, con la custodia ridotta al minimo fino all'autogestione.

«Il carcere come risposta indifferenziata per affrontare la sfida criminale non basta, i livelli possono essere una formula alternativa in grado di favorire e accrescere la sicurezza», ha spiegato Caselli alla platea. Con 52.000 "ospiti", i penitenziari italiani

sono ormai intasati e non è certo costruendone di nuovi - ha detto il giudice - che si può pensare di risolvere il problema in tempi brevi. Per aumentare la sicurezza dunque, che è l'obiettivo a cui si punta, occorre migliorare l'efficienza del sistema. Da qui, la divisione in livelli.

Nel terzo, quello attenuato, rientrerebbe quasi la metà dei detenuti attualmente in cella. Stando alle cifre esposte al convegno, al 31 dicembre '98 in Italia erano 47.560 i reclusi, e di questi 17.216 avevano violato leggi sugli stupefacenti. All'interno di questa cifra, poi, 6.800 persone erano state arrestate per piccoli reati legati all'uso di droghe. «È giusto - si è chiesto Caselli - che finiscano in cella persone più bisognose di aiuto che di punizione». E sempre nel '98, oltre 26.000 detenuti sono stati affidati in prova al servizio sociale: se ciò non fosse avvenuto le carceri sarebbero scoppiate per il sovraffollamento.

Senza contare la ricaduta che ciò avrebbe avuto sul lavoro degli agenti di custodia, «che oggi si devono occupare di tutto, assumendo compiti che invece dovrebbero essere svolti dal personale sanitario o dagli assistenti

sociali.

«Una società con meno carcere permetterebbe agli agenti di polizia penitenziaria un lavoro più di qualità che di quantità». Nè l'ex procuratore di Palermo si illude che le risposte possano venire dall'annunciata riforma carceraria, che almeno sulle prime è destinata ad accrescere il problema del sovraffollamento. «Nessuno ne conosce ancora il contenuto - ha ammesso - ma per garantire la sicurezza occorre trovare una soluzione al più presto».

Dal convegno è uscita anche una "Carta di Calamandran" per il recupero dei detenuti. «Non c'è sicurezza senza speranza, non c'è giustizia senza dignità umana; non c'è pace sociale senza equità», così recitano i tre punti principali del documento, proposto dal direttore sanitario della comunità Antares, Alessandro Meluzzi, e sottoscritto tra gli altri da don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele, e dallo stesso Caselli.

Al convegno erano presenti Sergio Cusani, Licia Rita Rosselli, responsabile dell'Agenzia di solidarietà per il lavoro di Milano, Ernesto Olivero, presidente del Sermig, e Luigi Pagano, direttore del carcere milanese di San Vittore.

IL PIANETA CARCERI

35% per 100.000 abitanti

Le persone in detenzione preventiva in Italia, Francia, Portogallo e Turchia

I DETENUTI IN ITALIA

256 I penitenziari in Italia

Agosto '99 **51.427**

Gennaio '99 **49.010**

Settembre '98 **49.872**



Così nei primi otto mesi

Uomini **49.332**

Donne **2.095**

COSÌ IN EUROPA

Incremento della popolazione carceraria tra il 1983 e il 1997.

Olanda **+240%**

Spagna **+192%**

Portogallo **+140%**



«Pochi giudici, processi a rischio»

Allarme al tribunale di Palermo. «Intervenga il ministro»

PALERMO I presidenti delle sette sezioni del tribunale di Palermo, ed i magistrati della giudicante, in una conferenza stampa, organizzata ieri in un'aula del palazzo di Giustizia, hanno lanciato l'allarme per «la carenza di organico di giudici». Leonardo Guarnotta, presidente della seconda sezione, ha letto un comunicato in cui i giudici sottolineano «il rischio concreto di scarcerazione per degenza di termini di imputati di ingenti patrimoni, la possibilità di prescrizione di numerosi reati, la possibilità di vanificazione e di azzeramento dell'importante e prezioso lavoro svolto dalla procura di Palermo in tutti questi anni». «Noi - ha detto Guarnotta - non possiamo tollerare oltre questa situazione». I giudici hanno lanciato un appello: «Chi ha il dovere d'intervenire a tutti i livelli lo faccia e lo fac-

ciasubito».

Oltre ai presidenti delle sette sezioni penali erano presenti all'incontro con i giornalisti i presidenti della sezione misure di prevenzione, delle quattro sezioni di corti d'assise, del tribunale della libertà, e tutti i giudici impegnati a Palermo nel settore penale. Accanto a Leonardo Guarnotta, che ha letto il documento, c'era anche Francesco Ingargiola, il presidente del collegio che sta giudicando il senatore Giulio Andreotti. «Il tribunale di Palermo - hanno sottolineato i giudici - ha oggi un organico che nel rapporto percentuale con gli uffici inquirenti, cioè il rapporto tra pm e giudici, è il più basso d'Italia». Secondo i magistrati del tribunale vi sono in organico a Palermo 126 giudici e 74 pm: «ovvero 1,70 giudici per ogni pm». «Si consideri - sostengono i magistrati - che lo stesso ministe-

ro di Grazia e Giustizia in sede di stesura del progetto di revisione delle piante organiche degli uffici interessati all'attuazione del giudice unico, ha affermato che «operata la unificazione degli uffici di primo grado la mediasi colloca attorno ad un rapporto di 2,5 giudici per ogni requirente». «La cosa che ci lascia allibiti - dicono i giudici - è che nel progetto del ministero si dà atto della esistenza di disomogeneità di grande rilievo e si cita come caso limite Campobasso con la sua media di 1,85. Ebbene, Palermo è persino al di sotto di questo preteso caso limite».

«Per avere un'idea di quali siano le conseguenze di questa situazione - prosegue la nota dei magistrati giudicanti - basti pensare che a Palermo se si dovesse applicare la media nazionale (2,55) citata dal ministero dovrebbero esserci 188 giudici,

COURMAYEUR

A convegno esperti di diritto dell'Europa

COURMAYEUR (AO) Si leva da Courmayeur, in Vald'Aosta, il grido di giuristi ed esperti di diritto, sulla difficoltà di garantire nell'Unione europea una giustizia comune quanto al modo di celebrare i processi e emettere sentenze in tema di giurisdizione penale. Un convegno sulla «Giustizia penale italiana nella prospettiva europea» stamettendo da ieri a confronto giuristi e esperti di diritto di fama internazionale, sull'opportunità di creare un «organo unico d'indagine» nell'Ue; la «nuova» corte europea dei diritti dell'uomo; un diritto penale «internazionalizzato» (che per molti resta un sogno nel cassetto) e il tribunale penale internazionale permanente, a tutt'oggi irrealizzato per l'opposizione di vari paesi tra cui anche gli Usa.

ovvero ben 62 giudici in più». La grave situazione d'organico in cui si trova la giudicante è stata più volte denunciata dal presidente del tribunale a vari componenti del Csm, ma «anche in occasione dell'insediamento del nuovo procuratore della Repubblica». «Tutto ciò - proseguono - si verifica alla vigilia dell'entrata in vigore della riforma del giudice unico la quale rischia di naufragare». Secondo la giudicante esistono vuoti in organico: «mancano 11 magistrati di cui sei presidenti di sezione su 15. Sono inoltre prive di fatto di presidente titolare numerose sezioni penali e tutte e quattro le sezioni di corti d'assise». Il documento di denuncia dei giudici sottolinea il fatto che «solo quegli interventi immediati, mirati che oggi chiediamo, serviranno a porre rimedio ad una situazione ormai precipitata».

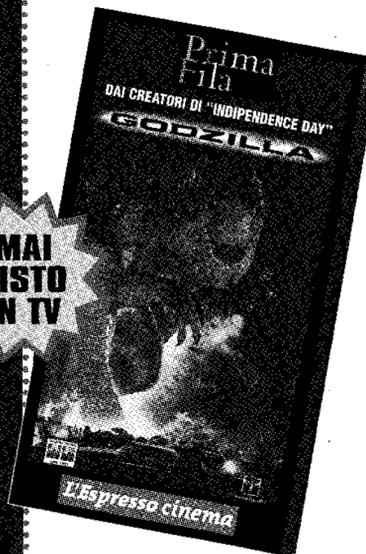
DAI CREATORI DI "INDEPENDENCE DAY"

GODZILLA

REGIA DI ROLAND EMMERICH

Una gigantesca e mostruosa creatura si sta dirigendo verso Manhattan. Ad ogni passo provoca un terremoto e i grattacieli della Grande Mela sembrano ormai delle enormi briciole. Il mondo trema di paura: chi lo salverà dalla furia devastatrice di Godzilla?

MAI VISTO IN TV



QUESTA SETTIMANA
IN EDICOLA CON L'ESPRESSO
A SOLE 15.900 LIRE.

L'Espresso





◆ «Quando si sta al governo occorre tenere fermo l'orizzonte ideale altrimenti si rischia di affogare in un grande pragmatismo»

◆ «Occorre riaprire un moderno conflitto tra destra e centro-sinistra sulle idee Riscoprire la bellezza dello scontro politico»

◆ «Importanti novità sull'elezione del segretario, sui referendum nel partito e sui gruppi dirigenti»

L'INTERVISTA ■ WALTER VELTRONI

«Senza valori la sinistra non esiste»

SEGUE DALLA PRIMA

se questo non ostacola il lavoro della magistratura. Altri paesi si sono disposti in altro modo, noi decidiamo che questa è la via. Anzi: io chiedo che siano resi pubblici i nomi. Quello che trovo del tutto fuori luogo sono le campagne demagogiche fatte da uno schieramento o da uomini politici che non hanno la coscienza a posto. Il capo dello schieramento che conduce questa campagna risulta essere stato iscritto a una loggia segreta, la Loggia P2. La quale - come è scritto in un documento approvato dal Parlamento - «si era dedicata all'inquinamento della vita nazionale mirando ad alterare in modo speso determinante il corretto funzionamento delle istituzioni, secondo un progetto che mirava allo scardinamento della democrazia».

Veniamo alle questioni del congresso dei Ds. Presentando la tua mozione - e in molte altre occasioni - hai parlato di sinistra dei valori. A pagina tre della mozione però riassumi in quattro punti le grandi scelte compiute dalla sinistra dopo il '92: il risanamento finanziario, la difesa della magistratura, la riforma del sistema politico, la scelta del centrosinistra. Detta così, più che una sinistra dei valori sembra una sinistra molto pragmatica. Non rischia di diventare questo la sinistra italiana: un monumento alla realpolitik?

«No, non credo. Ma la tua è una giusta osservazione, il rischio c'è, ma mi pare che abbiamo tutti i mezzi per "sventarlo". Ragioniamo un momento, proviamo a fare due fotografie e mettiamole vicine: la foto del '92 - con le bombe, l'uccisione di Borsellino e Falcone, la svalutazione, la crisi economica gravissima... - e poi la foto dell'Italia di oggi. Diciamo la verità: noi abbiamo accompagnato l'Italia, mentre era in corso un interminabile terremoto, e l'abbiamo portata in salvo. Abbiamo cambiato sei governi, da Amato a D'Alema. Siamo riusciti a tenere ferme alcune bussole, e ti assicuro che non è stato facile. E ora queste bussole sono lì e non vanno buttate. Tuttavia io, almeno da un anno, non mi stanco di parlare di rilancio dei valori. Perché io sono convinto che la sinistra è lo schieramento dei valori. Altrimenti non esiste, è morta. Io credo che l'aver attenuato questo aspetto della politica, negli ultimi anni, abbia prodotto una caduta verticale nelle motivazioni del nostro elettorato. Vedo un paradosso, ed è un paradosso che mi angoscia: bilancio di governo assolutamente positivo da una parte e dall'altra astensionismo, perdita di fiducia e di interesse a sinistra, caduta della passione e della combattività anche in ambienti e tra persone insospettabili. Io vedo due sole possibili risposte a questa crisi. Prima risposta: riapertura di un confronto duro con la destra, di un vero scontro politico. Non si tratta di moltiplicare le schermaglie ideologiche, o di alzare il livello delle invettive, o le urla o cose del genere. Si tratta di riaprire un moderno conflitto tra destra e centro-sinistra. Sui programmi, sulle idee. Di riscoprire la durezza e al tempo stesso la bellezza di uno scontro politico chiaro, a viso aperto. Questo è l'ossigeno della democrazia. Senza, si soffoca. Questo conflitto negli ultimi tempi si è attenuato. Bisogna rilanciarlo. Seconda cosa da fare: ritrovare il senso dei valori e dell'appartenenza. Sono rimasto molto colpito dalla accoglienza positiva del discorso che ho tenuto a Modena, soprattutto alla prima parte di quel discorso, dove parlavo di nuovo internazionalismo, di diritti umani, di fame nel mondo. Mi pare che quella accoglienza stesse a significare proprio questo: che si sentiva ritrovato il senso di una appartenenza politica perduta. Quando si sta al governo è fondamentale tenere fermo il grande orizzonte ideale. Altrimenti si rischia di affogare tutto in un grande pragmatismo e di esaurire quello che invece la sinistra non può esaurire: l'ansia di cambiamento, di giustizia, di solidarietà».

La colpa per la crisi che fece saltare il governo Prodi e per tutte le tensioni successive, nella mozione viene attribuita a Bertinotti. Ma se l'Ulivo in questi ultimi tempi è stato così nervoso e litigioso mica è colpa di Bertinotti...
«No non è solo colpa di Bertinotti. Nella mozione c'è anche scritto: una parte della colpa è nostra. Noi abbiamo sbagliato perché a un certo punto abbiamo preferito l'idea di una alleanza tra partiti all'idea della coalizione. Non abbiamo capito che in questa società c'è qualcosa di molto profondo contro l'idea di partiti. Provo a spiegarvi. È uscito in America un libro di Bob Woodward - uno dei due giornalisti del Watergate - e nel libro c'è scritto che dopo il Watergate in America si è rotto un incanto. Si è rotto definitivamente l'incanto che univa il presidente al popolo. La stessa cosa è successa in Italia con tangentopoli. Si è rotta la relazione di fiducia tra opinione pubblica e partiti. Non sto dicendo che è un bene che questo sia accaduto. Sia chiaro: non è un bene. Ma è così. O i partiti reinverano se stessi, trovano una identità nuova, oppure è inevitabile che si accresca questo divario. Pensa che alle elezioni europee il 75 per cento degli elettori non ha votato per i partiti tradizionali. E allora capisci che l'idea di rimuovere l'Ulivo - che era stata la più grande proposta politica degli anni '90, il più grande progetto politico - l'idea di rimuoverlo in nome di una non meglio precisata riaffermazione del peso dei partiti, ha finito per indebolire la coalizione. C'è stato un paradosso: finché ha tenuto l'ombrello dell'Ulivo i rapporti tra i partiti erano ottimi. Quando s'è chiuso quell'ombrello, ha iniziato a piovere su tutti, e i rapporti tra le forze politiche si sono fatti molto tesi. Per questo io insisto sull'Ulivo. Tutte le volte che si è messo in contrapposizione l'Ulivo con la sinistra si è fatto un grandissimo errore».

Questa è una polemica con D'Alema?
«Ma no, non è una polemica con D'Alema. È una polemica con posizioni che sono state affermate nel corso degli anni passati e contro le quali io ho sempre combattuto a viso aperto. Qualche volta queste posizioni sono state espresse anche dal gruppo dirigente del partito, prima di me, e ce le siamo dette, ce le siamo dette in tante circostanze, con sincerità. Alla Convenzione di Firenze, due anni fa, io dissi che contrapporre la Cosa2 all'Ulivo era un errore, e che la prospettiva doveva essere quella di "una grande sinistra in un grande Ulivo"».

La mozione contiene un giudizio assai lusinghiero sul ruolo svolto dall'Italia nel Kosovo. E sostiene che è stato affermato un principio inderogabile: "nessun governante può abusare dei diritti umani e rimanere impunito". Tre mesi dopo la fine della guerra, però, Milosevic è al suo posto ed è piuttosto saldo, in Kosovo proseguono le stragi (anche se ora le vittime sono più serbe che albanesi) e il commissario francese alla ricostruzione dice che non c'è un soldo per ricostruire. Non ce n'è abbastanza per pensare che forse l'intervento della Nato era sbagliato?

«No. Il giorno in cui la comunità internazionale, di fronte alla diaspora



Luciano Del Castillo/Ansa

di un popolo e alle fosse comuni - che non erano, come è visto, un'invenzione della stampa occidentale - dovesse comportarsi nello stesso modo in cui si comportò di fronte all'avanzata del nazismo, tutti noi quel giorno dovremmo dichiararci sconfitti. Io sono assolutamente convinto che talvolta l'uso della forza può rendersi necessario per l'affermazione dei diritti umani. Sono perché questo principio venga codificato, perché non venga utilizzato ad intervalli, perché non sia arbitrario. Vedo però che do-

Con Jospin ho parlato del nostro sforzo per una sintesi tra le diverse anime della sinistra



Garantire solo sviluppo non basta più. I sondaggi Usa dicono che Gore forse perderà



sta. Poi è evidente che i problemi della ricostruzione del Kosovo e della pace del Kosovo non si sono risolti con l'intervento militare. Però, diciamoci la verità: si sono create condizioni nuove. Oggi a Belgrado l'opposizione a Milosevic può manifestare, ieri era più difficile farlo».

Nel documento si parla di nuovo internazionalismo. Nell'ultimo libro di Furio Colombo si racconta come la globalizzazione guidata dall'occidente ha lasciato fuori i tre quarti del genere umano.

Cioè: i tre quarti del genere umano vivono in miseria e sono alla fame. Vivono con un reddito medio di un dollaro al giorno. Non mi pare che la nuova sinistra - né quella italiana né quella europea - stia facendo molto per immaginare un funzionamento del mondo moderno che impedisca questo orrore. E del resto non credo che questo orrore sia possibile evitarlo se non con un gigantesco spostamento di ricchezza, e forse, anche, con un lieve impoverimento dei popoli ricchi...

«Conosci le mie posizioni e sensibilità. Sai quanto mi stia a cuore questo tema. Però non è giusto dire che non stiamo facendo nulla. Ti faccio questa domanda: come mai la sinistra-sinistra, la sinistra comunista, non si è mai caricata sulle spalle questo tema della lotta alla povertà nel mondo? Perché c'è sempre stata una visione di classe, e nella visione di classe il povero del terzo mondo non c'istava...»

Beh, una sinistra terzomondista c'è stata, ed è stata anche oggetto di molte polemiche...

«Ma la sinistra terzomondista era un'altra cosa. C'era il guevarismo, la guerriglia per la libertà. Ma non c'è mai stata una battaglia di sinistra contro la fame nel mondo. Non c'è la fame nel mondo è iniziata con la globalizzazione. C'era anche prima, anzi era maggiore. Però non era un tema della sinistra. Se ne occupavano casomai i radicali. Noi adesso stiamo cercando di fare rientrare questi problemi dentro la nostra politica. Io li ho messi in testa al lavoro di questo anno. Io ho messi in testa al discorso di Modena. Siamo stati noi, insieme al mondo del volontariato, a rilanciare la proposta dell'abbattimento del debito pubblico dei paesi poveri. È un atto concreto, è uno spostamento di ricchezza. Però attenzione - lo dice uno che è quasi il solo a parlare di queste cose nella politica italiana - attenzione e non assumere sulla globalizzazione un atteggiamento neo-castrofilo. La globalizzazione è un fenomeno che ha dentro di sé fortissimi rischi ma anche delle opportunità. Per esempio c'è un trasferimento di reddito verso parti del mondo meno ricche. Dopodiché c'è bisogno di regolamentazione, altrimenti si travolgono tutti i principi di equità, di eguaglianza, di diritto».

L'economista americano John Galbraith, in un'intervista pubblicata un mesetto fa dal Messaggero, sosteneva che l'occidente deve mettersi in testa che la corsa al perpetuo aumento dello sviluppo ormai è insensata. Lui dice che il grado di sviluppo raggiunto dai paesi industrializzati è persino troppo alto, e il futuro do-

vrebbe essere costruito su un freno dello sviluppo e un fortissimo aumento della redistribuzione e della sicurezza sociale. E dice che da questo punto di vista il modello europeo è comunque superiore a quello americano. Tu pensi che questa analisi sia folle?

«Però questo comporta un aumento della pressione fiscale...»

Sì, Galbraith prevedeva un aumento delle tasse.

«Sai, in Italia, in Europa, l'idea di un aumento della pressione fiscale è



Bertinotti si sta abolendo politicamente da solo, la legge elettorale non è contro Rc

Dopo l'intervento in Kosovo l'opposizione può manifestare a Belgrado



Fontaine, la Fontaine...». Bada che con la linea di La Fontaine abbiamo fatto governare tutta l'Europa dalla destra per 20 anni... Noi dobbiamo essere in grado di attuare politiche di riforma sociale che abbiano il segno della sinistra. Prendiamo il tema della flessibilità. Può essere affrontato in due modi: come fa la destra, che dice: "Hai perso il lavoro? Arrangiatevi e cercate un altro". Oppure può essere affrontato con la nostra idea, che riassume così: "Nessuno resti solo". Che vuol dire? Vuol dire che se tu perdi un

lavoro - cioè il potere pubblico - ti accompagniamo verso un nuovo lavoro, in un nuovo campo produttivo che sta iniziando a emergere. Qui si definisce la sinistra. La sinistra non egoista, che non si omologa alla destra. Queste ricette di sinistra sono compatibili al progetto di crescita. L'opposto mi sembra un errore. Dire: "basta sviluppo, più tasse", temo che sia un'idea fuori del tempo e socialmente terribilmente ineguale.

L'ex segretario dei popolari Franco Marini, nella sua relazione al recente congresso di Rimini, ha detto che negli ultimi 20 anni i profitti sono aumentati di 5 volte e i salari sono diminuiti. È vero?

«Se si fa il calcolo degli ultimi 20 anni sì. Se invece si fa il calcolo solo degli ultimi anni si può dire che il potere di acquisto dei salari è aumentato. Però non c'è dubbio sul fatto che oggi bisogna spostare risorse dai profitti agli investimenti. È su questo che si lavora da tre anni, con una politica economica che ha risanato finanziariamente l'Italia, avendo come bussola la lotta alla povertà, alla disoccupazione e alla disoccupazione. 600 mila posti di lavoro in più non sono uno scherzo. Vedi, se noi dovessimo guardare la situazione per quella che è, potremmo stare abbastanza tranquilli: abbiamo portato l'Italia in Europa, l'abbiamo risanata finanziariamente, abbiamo difeso il potere d'acquisto dei lavoratori, abbiamo aumentato le pensioni minime, abbiamo fatto riforme in vari settori...»

«A me sembra che invece noi abbiamo scelto la via più chiara. Non la via dei semplici emendamenti, come nei congressi precedenti, ma quella della discussione politica su tutto. Aperta, piena. Noi con questo congresso facciamo diversi passi avanti. Intanto c'è la definizione di un progetto che diventa il modo per identificare questo partito e i suoi programmi. Il progetto per il 2000. Abbiamo lavorato per un anno su questo testo. Vedi, io vivo una situazione curiosa: con la mia visione dei rapporti tra partito e società - che considera la società civile non un nemico ma un'immensa risorsa - mi trovo da un anno impegnato nello sforzo per rilanciare un partito. Ho trovato un partito che aveva perso l'anima, e adesso tutto lo sforzo è quello di ricostruire motivazioni, ragioni, valori, e al tempo stesso meccanismi di funzionamento di un partito di massa. Cioè di rovesciare il modello che sta emergendo un po' ovunque in occidente del partito leaderista. Il congresso serve a questo. E introduce diverse novità politiche di rilievo. Te ne dico qualcuna. Primo, il segretario del partito indicato direttamente da chi vota una mozione, cioè, per la prima volta, nelle sezioni da tutti gli iscritti. Secondo, le mozioni distinte che permettono la chiarezza del dibattito e sono il contrario dell'unanimità di facciata che spesso c'è stato in passato. Terzo: una conferenza annuale su temi programmatici. Capisci che vuol dire: si discute finalmente di programmi, si vota nelle sezioni. Quarto: i referendum nel partito sulle scelte fondamentali. Quinto: un partito a rete (e cioè di pluralismo). Sesto: un grande rinnovamento di gruppi dirigenti. E c'è un grande bisogno di gruppi dirigenti nuovi. Non omogenei politicamente perché questo non serve a niente. Dirigo da un anno il partito con una segreteria nella quale ci sono tutte le componenti e regna un clima largamente collegiale. C'è bisogno però di gruppi dirigenti con una sensibilità di valori comune. Ecco, vorrei gruppi dirigenti che organizzassero qualche iniziativa in più sulla fame nel mondo e qualcosa in meno per scegliere gli assessori. Settimo: un partito più federalista, con la metà della direzione eletta dai congressi regionali. Sono delle cose che cambiano in profondità la natura di questo partito. Io conto che diventi un partito moderno, che non scimmietta le forme dei vecchi partiti, e che resta ancorato a un sistema di progetti e di valori. Un partito che si propone di aprirsi ad altri nuovi riformismi. Sono sicuro che faremo una discussione ampia e utile. Anche con l'apporto dei compagni della sinistra, che probabilmente presenteranno una loro mozione congressuale diversa dalla mia. Ciò che ci sta a cuore è ridare "voglia di politica", entusiasmo, passione a questo partito. Di metterlo in movimento nella società e aprire porte e finestre per fare entrare aria nuova. Nel partito, a tutti i livelli, e nella parte di società che guarda a noi ci sono - credimi - energie di innovazione, spesso tenute ai margini, con le quali rilanceremo e svilupperemo una sinistra nuova, plurale, aperta, che ha un progetto politico e dei valori e che crede davvero nel più grande progetto politico degli anni '90, quello dell'Ulivo».

PIERO SANSONETTI



Domenica 10 ottobre 1999

II

IL DOCUMENTO

l'Unità



← rigoroso e integrale dei diritti umani. Diritti universali e indivisibili, da difendere e promuovere in ogni parte del mondo. Si tratta di una scelta verso un futuro nuovo delle relazioni internazionali, di un impegno concreto affinché sia data coerenza e universalità all'emergente diritto-dovere di ingegneria umanitaria. Noi non vogliamo che ordine internazionale e democrazia si collochino su piani separati, spesso distanti. Vogliamo batterci affinché sia data certezza e uniformità al principio per cui nessun governo ha il diritto di nascondersi dietro la sovranità nazionale al fine di violare i diritti umani o le libertà delle sue popolazioni. E vogliamo che la sinistra senta come suo compito fondamentale quello di affrontare le grandi questioni derivanti dai paurosi squilibri che negli ultimi decenni si sono accumulati tra Nord e Sud del mondo. Vogliamo che la sinistra, i governi di cui essa fa parte, si adoperino per costruire, attraverso meccanismi sovranazionali di cooperazione internazionale, regole efficaci e condivise che riducano i rischi sistemici del nostro tempo: rischi legati alle crisi finanziarie generate dai movimenti a breve termine dei capitali e rischi di insolvenza che impediscono ai paesi più poveri, oppressi da un elevato debito estero, di imboccare la strada dello sviluppo. Per questo abbiamo sostenuto e sosteniamo la necessità di un abbattimento del debito dei paesi poveri, nei confronti dell'Italia e dei paesi ricchi in generale.

Sono queste le nostre scelte, i criteri di orientamento per la formulazione di programmi concreti attorno a temi specifici, nonché di iniziative tematiche di mobilitazione e d'intervento.

2. IL PRESENTE COME STORIA

Questi valori e questi principi, queste opzioni fondamentali, occorre calarle nel presente concreto delle nostre società, che non è un presente piatto, privo di prospettiva, semplice successione di eventi senza passato da fronteggiare volta per volta secondo l'opportunità del momento. È un presente che può essere governato solo se le forze politiche esprimono visioni e progetti. Solo se le donne e gli uomini sono messi in grado di capire le ragioni di un rinnovato impegno civile. Insomma, se vivono il presente come storia e su questa base ritrovano le ragioni del futuro.

La costruzione di una nuova sinistra dipenderà dalla capacità di coniugare la ridefinizione della carta dei suoi valori con la forza del suo progetto politico per l'Italia di oggi. Dipende quindi dalla capacità di proporsi alle italiane e agli italiani come la guida politica e morale di cui hanno bisogno a fronte di una crisi molto profonda e di sfide - come quelle poste dall'integrazione nell'organismo europeo - che sono tra le più ardue della nostra storia unitaria. L'Italia è a questa prova. Per superarla non basta difendere il posto della nostra economia nel mercato europeo e globale. Occorre rafforzare quel tessuto più profondo di valori identitari, di coesione sociale e di risorse etico-politiche che costituiscono la forza della nazione. Sta in ciò la ragione per cui il paese ha bisogno di una nuova classe dirigente.

Dopo la guerra, un ricambio della classe dirigente ci fu. E quella classe dirigente della Repubblica democratica e antifascista seppa, al governo e all'opposizione, tenere unito il paese, scrivere la Costituzione, ascendere e promuovere uno sviluppo economico straordinario che ha fatto della vecchia Italia povera e contadina una grande potenza industriale e uno dei più avanzati paesi del mondo. Sta in questo il merito storico della "prima Repubblica". Ma negli ultimi decenni quella classe dirigente ha subito, più che guidato, i processi economici e sociali, non ha riconosciuto per tempo i cambiamenti di contesto ed è diventata un freno alla crescita del paese. Si è distaccata dalla società civile, ha perso rappresentanza, esponendosi a fenomeni di degenerazione e di corruzione che ne hanno investito una parte rilevante. Perciò spetta oggi alla sinistra, al centro-sinistra, assumere il ruolo di nuova classe dirigente.

Non è un compito facile. La crisi italiana non è congiunturale. Stè rotto un ordine. L'intercizio tra il collasso del sistema politico, giunto fino alla scomparsa dei vecchi partiti storici, con il ve-

nire meno delle strutture portanti di un'economia mista fino a ieri protetta e assistita; e il fatto che a ciò si è aggiunta la crisi dello Stato centralistico, sia come istituzioni sia come amministrazione e grandi servizi, impone di porre lo sviluppo del paese su nuove basi, non solo socio-economiche ma politiche e costituzionali. Occorrono riforme molto profonde. Occorre un nuovo patto tra gli italiani, che solo la speranza e la fiducia di partecipare attivamente a un grande disegno garante del nostro futuro può rendere possibile. Questo disegno è l'Europa.

La consapevolezza della crisi profonda, di lungo periodo, del vecchio "modello italiano" è il primo banco di prova per il nuovo riformismo. La frammentazione sociale e politica del paese è frutto di questa crisi, che ha causato rivolgimenti, ha suscitato energie nuove, ha fatto sorgere nuovi disegni, aspirazioni, contraddizioni. Ma da cui non è ancora emerso un nuovo assetto sociale e politico. L'Italia presenta un quadro di potenti energie in un'armatura politica sconnessa. Di qui il vuoto di fiducia, il disorientamento, il distacco dalla politica. Di qui la difficoltà di risposta alle nuove sfide dell'Europa e della mondializzazione dei mercati.

In questo nuovo dato storico - la trasformazione dell'Italia e il suo integrarsi nell'Europa - stanno le rinnovate ragioni della sinistra italiana. Stanno nella orgogliosa sicurezza che ad essa spetta assolvere un ruolo cruciale: non vogliamo che l'Italia resti ai margini della nuova storia che si sta scrivendo in Europa e nel mondo. Il nostro paese è di fronte alla prova più difficile della sua storia. E questa prova non è sostenibile da un sistema politico invertito, dominato dal trasformismo. Se così fosse, l'Italia finirebbe col farsi dirigere da altri, essendo del tutto evidente che nell'Europa in costruzione le nazioni con istituzioni e politica deboli conteranno sempre meno.

La costruzione di una sinistra italiana inserita all'interno della famiglia del socialismo europeo è quindi una risorsa per il paese, oltre ad essere un fattore positivo per lo sviluppo dell'insieme del campo riformista e democratico. Una famiglia, quella del socialismo europeo, che giunta alla fine del Novecento deve aprirsi - e lo sta facendo - fino a comprendere le forze della sinistra riformista, le nuove culture, di ispirazione laica e religiosa, che sono nate nei processi democratici di fine secolo e hanno scelto il grande campo della sinistra.

In Italia ciò significa avere come obiettivo un grande Ulivo in cui viva una grande sinistra. Significa continuare a seguire la più grande idea politica di questi ultimi anni: l'idea di un nuovo centro-sinistra, di una coalizione che non sia solo una somma di partiti, di una nuova sintesi tra le culture riformiste di questo paese. Quella socialista, quella della sinistra riformista, quella cattolico-democratica, quella laica, quella ambientalista.

La democrazia italiana ha bisogno che un processo unitario di questa natura si rafforzi e vada avanti. È questa la condizione per completare la difficile fase di transizione verso un nuovo assetto delle istituzioni e per accelerare il passaggio verso un compiuto bipolarismo competitivo, in cui chi governa sia messo in grado di realizzare il programma presentato, ottenga un mandato sempre più diretto, si assuma fino in fondo la responsabilità sui risultati, venga giudicato dagli elettori in confronto con soluzioni alternative. Completare la transizione significa anche modificare la struttura centralistica dello Stato italiano, eredità storica del processo di unificazione nazionale, e costruire il federalismo: non quello che mette in forse l'unità del paese, ma quello che coinvolge dal basso e responsabilizza le energie locali e la società civile. Senza queste innovazioni, sarà difficile competere nell'arena europea e internazionale, dove contano non solo la competitività economica, ma la stabilità istituzionale e l'efficacia delle strutture di governo.

La scelta di porre l'uropeizzazione dell'Italia come obiettivo fondamentale non comporta affatto un'abdicazione alle responsabilità nazionali. L'uropeizzazione non significa essere presi in carico. Significa riforma attiva delle nostre strutture economiche e politiche e ridefinizione di una identità italiana in Europa. Significa porre fine alla famosa anomalia italiana.

La sinistra italiana può e deve aspirare a un ruolo europeo. Può diventare motore di idee e di innovazione. Non proponiamo una sorta di integrazione passiva. Mentre vogliamo europeizzare l'Italia, vogliamo anche ridefinire l'Europa nella quale desideriamo integrarci.

E vediamo qui un compito essenziale per la sinistra europea. La quale è oggi chiamata, arrivata al governo della maggior parte dei paesi dell'Unione, a elaborare un "sentire comune" che le permetta di gestire con dinamismo la fase del dopo-Euro. Noi lavoriamo alla costruzione di una strada comune europea per tutta la sinistra democratica e socialista, dove trovare spazio per le politiche di cittadinanza, di crescita e di solidarietà. Noi siamo convinti che la dimensione europea sia quella determinante per il futuro di tutte le nazioni dell'Unione, e non solo per l'Italia.

Certo è che non possiamo pensare all'Europa solo come a un grande mercato. Occorre suscitare passioni, valori, identità. Per secoli le nazioni europee si sono massacciate per sopraffarsi reciprocamente, anche quando prevaleva una koinè culturale comune. Ora alcune di queste nazioni stanno imparando faticosamente a stare insieme. Passare il Reno senza incontrare frontiere è il simbolo di questo miracolo. E la forza trascinate dell'Unione Europea può dare un contributo decisivo a superare i conflitti tuttora esistenti. La stessa moneta unica ha un formidabile valore simbolico. È un nuovo codice di linguaggio comune, una specie di lingua franca. Essa obbliga a misurare su uno stesso metro, abbatte barriere, apre nuovi spazi di comunicazione. È vero che quegli spazi possono essere utilizzati dai poteri forti per costituire nuove concentrazioni. Ma possono anche consentirci di costruire una grande politica della cittadinanza europea.

Perché il nostro obiettivo è chiaro: è un'Europa politica, è un'Europa dei cittadini, è un'Europa dotata di istituzioni più democratiche e più efficienti. Un'Europa che non è una costruzione finita, ma deve allargarsi ai paesi che nell'epoca dei blocchi contrapposti sono stati separati dal processo di integrazione.

Non consideriamo l'Unione Europea come un superstato, ma come una unione di Stati e di popoli, che valorizzi al massimo nel suo seno i poteri delle Regioni, il ruolo delle città, le autonomie e le tradizioni locali.

L'Unione Europea deve riuscire, attraverso le sue istituzioni, a parlare con una sola voce sui grandi problemi del mondo. Essa è chiamata a rinnovare la sua solidarietà storica e la sua alleanza politica e militare, nell'ambito della NATO, con gli Stati Uniti, come fonda-

Più in generale, l'Europa può oggi farsi carico in modo attivo della crescente domanda di un nuovo ordine mondiale. Si tratta ovviamente di un processo faticoso che non potrà evitare contraddizioni e rotture, del tipo di quelle che si sono miracolosamente evitate nel recente conflitto balcanico: ma che richiede una decisa innovazione culturale rispetto alla tradizionale diplomazia degli equilibri di potenza, sostenuta dalle forze conservatrici. E un deciso spostamento verso un tipo di regolazione dei conflitti basato non sui rapporti di forza, ma sulla forza del diritto. Di un diritto mondiale, che affermi la centralità dei diritti umani e della giustizia sociale. In questo ambito si colloca, accanto alla necessaria costruzione di una politica estera e di una forza militare europea, la possibilità di mobilitare un esercito di pace: una forza permanente ad alta capacità tecnologica, pronta a intervenire, senza ritardi e improvvisazioni, nelle emergenze umanitarie provocate dall'azione umana o da catastrofi naturali. Uno strumento attivo di pace per un'Europa dal volto umano. Un'occasione per utilizzare le grandi energie giovanili del vero pacifismo: di quello che l'Italia ha dimostrato di saper mettere in campo nella crisi balcanica, disposto cioè ad assumere generosamente i disagi, i costi, i rischi dell'intervento umanitario.

Tutta l'Europa, e soprattutto la sinistra democratica e riformista, deve riflettere a fondo sul miracolo economico degli Stati Uniti negli anni Novanta. Diversamente da quanto molti affermano, il vantaggio americano sull'Europa non dipende dalla diversa regolazione del mercato del lavoro. Su altri due fattori occorre puntare l'attenzione: la dinamica degli investimenti - che ha lasciato l'Europa arretrata in tutti i settori tecnologicamente avanzati, oltre che nelle infrastrutture e nel capitale umano - e la flessibilità della politica monetaria. L'esperienza degli Stati Uniti nell'era Clinton è la dimostrazione migliore di come la politica monetaria possa essere manovrata, in una situazione di stabilità dei prezzi, avendo a cuore anche la crescita economica.

Ecco quindi le vere sfide europee di fronte agli Stati Uniti: più dinamismo sociale; sburocrazizzazione delle istituzioni; più investimenti; più ricerca e sviluppo; più istruzione e formazione; un diverso mix nella conduzione delle

competitività dell'Europa. Da qui il percorso, difficile ma necessario, verso l'armonizzazione fiscale, innanzitutto dei redditi da capitale. Da qui la priorità da assegnare alla battaglia contro la disoccupazione e alle politiche attive del lavoro.

Ma la civiltà europea rappresenta anche una sfida e un esempio per gli altri. Lo sviluppo economico non è tutto. Nessun sistema politico e giuridico è in grado di tollerare la pressione di una società provvista di una formidabile potenza di possibilità tecniche, di pretese e di desideri, se non poggia su una rete solidissima di rapporti di civiltà. Ciò che l'Europa dice al mondo è che si può promuovere un codice condiviso di regole di convivenza, di tolleranza, di rispetto. Una cultura politica che insegni, insieme ai diritti e ai doveri, una più alta educazione civile. Se non è possibile né augurabile, come le tragiche esperienze della storia insegnano, prendere una società virtuosa, è necessario ed è possibile costruire una società più colta e più civile. Una società in cui non ci sia mai più una Shoà. Mai più una pulizia etnica. Perciò il modello sociale europeo non è la debolezza del vecchio continente, come pensa la destra. È la sua forza.

Per quanto riguarda l'Italia, nei nostri anni sta chiudendo un'epoca storica: l'epoca della Repubblica nata dalla guerra, dalla fine del fascismo, dalla Resistenza, che ha consentito un enorme sviluppo dei diritti democratici, della ricchezza nazionale e del benessere individuale. Ma che ha lasciato in eredità un grumo di problemi irrisolti per affrontare i quali la partecipazione attiva alla costruzione europea è indispensabile.

La sfida più imminente è quella della crescita economica. Gli anni Novanta sono stati gli anni dell'instabilità e del risanamento. Ne ha sofferto la crescita, allontanata troppo a lungo dai livelli medi europei. La contrazione della domanda causata dalla riduzione del deficit pubblico è da annoverare fra le cause congiunturali di questa situazione, insieme a componenti strutturali legate all'insufficiente sviluppo delle tecnologie e dei mercati. È compito della sinistra completare l'opera di risanamento volgendo l'attenzione agli ostacoli strutturali allo sviluppo. L'Italia ha bisogno di una struttura produttiva più avanzata tecnologicamente, più ricca di servizi avanzati, più libera nei mercati nelle professioni. Ha bisogno di un Mezzogiorno che sfrutti finalmente il suo potenziale di crescita. Ha bisogno di più ricerca, più istruzione, più capitale umano. Ha bisogno di un nuovo welfare, modellato sul principio di equità e sulla risposta ai nuovi bisogni e alle nuove aree di rischio sociale. Ha bisogno di un'amministrazione pubblica profondamente rinnovata, non più ingessata nei lacci e laccioli di una burocrazia pervasiva e autoreferenziale. Ha bisogno di contrastare quelle inefficienze dei mercati, delle istituzioni e delle imprese che determinano perdite di competitività ormai non più recuperabili con manovre sul cambio.

E tuttavia, l'Italia ha bisogno non solo di adeguate politiche economiche e sociali. Ha bisogno, soprattutto, di ritrovare se stessa. La sfida principale è quella di una nuova e più consapevole identità nazionale degli italiani. L'integrazione europea non cancella le identità storiche e culturali nazionali, ma stimola a valorizzarle in un processo di fecondo confronto e di reciproco arricchimento.

L'integrazione europea richiede un più forte contributo italiano di proposte e di iniziative; stimola una corretta rappresentazione di interessi nazionali, da far valere nella definizione delle politiche comunitarie.

L'Italia entra in Europa non solo con fattori di debolezza strutturale, ma anche con punti di grande forza, che paradossalmente all'estero ci vengono riconosciuti più spesso di quanto noi stessi siamo disposti a fare: la bellezza del paesaggio, la millenaria armatura delle città, l'immenso patrimonio artistico e culturale che nel corso della storia grandi civiltà hanno depositato in questa penisola, la diffusione dell'attività imprenditoriale, la capacità di apprendimento e la creatività della popolazione, il primato in molti settori di attività industriale, il vantaggio competitivo nelle tecnologie leggere, la forza di un'agricoltura che si è modernizzata ma ha evitato i rischi degli eccessi tecnologici e ha mantenuto solidi collegamenti con la natura e con la tradizione, l'inclinazione alla tolleranza e alla comprensione delle ragioni altrui, la doppia proiezione verso l'Europa e verso il Mediterraneo.

Diventare europei non ci fa cessare dall'essere italiani. E anzi diventa l'oc-

casione, davvero storica, di coniugare i caratteri più profondi della nostra nazione con quella dei grandi popoli a noi vicini.

3. I TEMI PROGETTUALI

Questo documento vuole indicare come, e in base a quali idee di fondo, noi pensiamo le principali riforme di cui l'Italia ha bisogno. Ci concentriamo perciò su alcune operazioni progettuali, attorno ad alcuni grandi temi.

Il documento ne propone dieci, scelti attraverso quattro chiavi di lettura dell'impegno riformistico. La prima riguarda l'impegno per dare un volto nuovo, più civilmente, economicamente e socialmente avanzato della società italiana. Qui si inseriscono i temi di una partecipazione femminile che apporti alla società la ricchezza di un patrimonio immenso e sottoutilizzato. E, naturalmente, il grande tema del lavoro, che è affrontato contestualmente con quello del benessere sociale.

La seconda fa perno sulle riforme istituzionali, che vediamo strettamente collegate all'efficacia delle nuove politiche economico-sociali. La ricerca della sinistra è per un nuovo equilibrio tra le istituzioni del capitalismo (il mercato) e quelle della democrazia (lo Stato). La convinzione è che le une non possano essere concepite, in una società complessa, in astratto isolamento dalle altre.

La terza chiave è quella che riguarda le riforme della cultura, intesa nel senso più vasto: istruzione, formazione ed educazione permanente, ricerca, protezione dell'ambiente naturale e storico, sviluppo estetico. La profondità culturale di un paese è nello stesso tempo la fonte della sua potenza produttiva e la sua finalizzazione spirituale.

La quarta è la chiave della cittadinanza. Qui si affronta anzitutto il tema della trasformazione demografica verso una società multietnica, che impone la ricerca di un equilibrio tra diversità e identità. Si affronta poi la questione della sicurezza. La sicurezza dei cittadini non è un tema da lasciare alla destra. Là dove c'è reato deve esserci repressione. E la sinistra deve essere riconosciuta come una forza che difende rigorosamente la legalità formale e sostanziale, contro la vecchia Italia della grande criminalità organizzata, delle mafie, della criminalità diffusa e proliferante, così come contro l'Italia furba, incivile, e cialtrona. Ai diritti di cittadinanza è collegato il diritto a una giustizia giusta, pienamente osservante dei principi del garantismo liberale, e al tempo stesso inflessibile nel perseguimento rapido ed efficace dei reati, nell'ambito di un ordinamento giudiziario ancora gravato da un macigno di procedure paralizzanti e da una gravissima scarsità di mezzi. Infine, la chiave della cittadinanza porta il Progetto a misurarsi con i temi dell'autogoverno del cittadino e della deontologia politica.

3.1. Le donne e gli uomini del 2000

Dalla capacità autonoma di elaborazione delle donne deriva una spinta fondamentale per l'innovazione sociale e per la riforma della politica. Questa spinta può essere moltiplicata se diventa cultura generale, se riesce a modificare il comportamento degli uomini, se dà vita a un riformismo laico che si misura con i problemi concreti della vita delle donne, nel lavoro professionale e nella cura familiare.

Le donne sono un soggetto storico che evoca assetti sociali, culturali, simbolici diversi dagli attuali. Esse rappresentano dunque una domanda pressante e intensa di riformismo economico, sociale, morale. È parte di una sinistra rinnovata la straordinaria idea - che non ha però niente di utopico - di una società di donne e di uomini che condividano poteri e responsabilità; che si rispettino e che cooperino, vivendo pienamente la loro differenza. Al tempo stesso, le donne italiane sono portatrici di interessi e di domande che hanno valore generale, che sono in grado di modificare il benessere della società. Questi valori prendono le mosse dalle loro concrete condizioni di vita e spingono tutta la sinistra a impegnarsi per la costruzione di un ambiente più favorevole alle scelte delle donne e per il raggiungimento degli standard dei paesi europei più avanzati.

Si tratta di un impegno che comporta riforme legislative e amministrative, politiche economiche e in particolare fiscali, introduzione di regimi di diritto differenziale e politiche di formazione e di educazione. Per raggiungere un'effettiva parità, per offrire una vera eguaglianza di opportunità, non sono sufficienti misure di sostegno specifiche e settoriali. Le strutture più profonde della nostra società e della vita collettiva vanno adattate a questo scopo: ➔



mentali garanzie di pace e di cooperazione. Nello stesso tempo, l'Europa deve saper costruire un sistema di relazioni economiche, politiche e culturali con tutti gli altri grandi spazi geopolitici, anche in formazione o in transizione; innanzitutto con la Russia.

Per poter svolgere un ruolo autonomo e significativo su scala mondiale, l'Europa unita deve acquistare un sempre più netto profilo sovranazionale, dandosi un'effettiva politica estera e di sicurezza comune e procedendo decisamente verso una forza militare, una struttura di sicurezza di tipo federale.

Gli europei e le europee devono essere consapevoli della sfida che emerge da questo confronto continuo con le altre grandi aree del mondo, e soprattutto con gli Stati Uniti. Un confronto che, nella globalizzazione, coinvolge in eguale misura l'efficienza delle istituzioni, la performance economica, il dinamismo della società, la qualità della vita, la capacità di direzione politica degli eventi mondiali. La costruzione europea rappresenta, al confronto con gli Stati Uniti, un elemento di competizione che al tempo stesso apre la strada a inedite forme di cooperazione. Tra queste, la sinistra deve saper rilanciare la strada di una riforma del sistema monetario internazionale, con l'obiettivo di rendere meno erratici i cambi, e con quello di ridurre l'instabilità sistemica generata dai movimenti dei capitali.

politiche fiscali, monetarie e dei redditi. La vera sfida non è lo smantellamento dello Stato sociale europeo. Non a caso i democratici americani stanno combattendo una durissima battaglia per introdurre negli Stati Uniti - utilizzando a questo scopo l'attivo di un bilancio federale risanato - strumenti di protezione sociale di tipo universalistico, e cioè ispirati a principi analoghi a quelli che animano i sistemi di welfare in Europa.

Insomma, l'Europa ha accettato, con la moneta unica, una scommessa "drammatica". Ha per la prima volta nella storia la possibilità di costituire un nuovo polo mondiale. Ma la moneta unica, non sovratta da una politica unitaria, rischia di mettere a nudo le sue debolezze e sconnessioni, e di fare naufragare un progetto carico di futuro.

Da qui l'esigenza di un forte coordinamento macroeconomico, di un euro stabile, di una politica monetaria e di una politica fiscale meno ossificata, più interdipendenti, più sensibili alle variazioni della congiuntura e all'imprevedibile esigenza dello sviluppo e dell'occupazione. Da qui la necessità di affiancare al Patto di stabilità un Patto europeo per l'occupazione. Da qui l'opportunità di lanciare grandi investimenti infrastrutturali, finanziati anche dal risparmio mondiale con strumenti di mercato, che rafforzino la



AGGEO SAVIOLI

VENEZIA Curioso: Fausto Malcovati, stimato slavista, nuovo solerte traduttore di *Zio Vanja* per la regia di Federico Tiezzi, intenderebbe il sottotitolo del famoso dramma di Anton Cechov, ovvero *Scena della vita di campagna*, quasi come un richiamo ironico, per contrasto, alle supposte delizie dell'esistenza rustica, di cui, certo, la vicenda rappresentata si direbbe il rovescio. Mentre è molto probabile che il grande scrittore russo si riferisse, puramente e semplicemente, all'opera somma di Balzac, e dichiarasse dunque la propria vocazione realistica, l'ambizione (ben fondata) di effigiare un intreccio complesso di motivi esistenziali e sociali, colti in un microcosmo «lontano dalla città».

Comunque sia, non è chiaro,

Ma dove ci porta lo «Zio Vanja»?

Venezia, la versione del dramma cecoviano firmata da Tiezzi

almeno a noi, dove voglia andare a parare lo spettacolo di Tiezzi (titolo in evidenza nel cartellone della Biennale teatro, ormai agli sgoccioli). La scenografia terragna di Pier Paolo Bisleri, unica per i quattro atti, con quell'esplosione di girasoli giganti sullo sfondo, evoca irresistibilmente un frinire di cicale (ma Cechov non amava simili puntigliosità), e, a ogni modo, colloca l'azione a un secolo fa. Un vago aggiornamento dei costumi (sempre Bisleri), l'irruzione di voci e suoni del nostro tempo dovrebbero, per conto, sottolineare, un tantino a forza, l'attualità del tutto.

Quando, però, ascoltiamo Elena (Luisa Pasello) e Sonia (Stefania Graziosi) intonare a gara un brano celebre della *Carmen* (raccomanderemo l'uso della *liaison*, dove la lingua francese la richiede), avvertiamo la vistosa latitanza giusto di quella carica erotica repressa che, in misura varia, possiede i principali personaggi, e che non può giovare di sussidi esterni, come appunto la musica di Bizet.

Quanto al Vanja di Sandro Lombardi, costui ci si mostra come un bel tipo di nevrotico, a un dato momento in preda a una vera crisi isterica: sebbene poi

l'attore rifiuti a parole l'idea del compianto Angelo Maria Ripellino, che in quanti agiscono nel dramma cecoviano vedeva «una consorte di bislacchi». E non manca di riflessi comici, anche godibili, l'infelice Zio, vessato dal cognato, lo spocchioso e vacuo Professor Serebriakov (Franco Scaldati), nonché innamorato senza speranza della cognata Elena.

Tutto sommato, a spiccare meglio nel quadro, su una linea se si vuole tradizionale, è il dottor Astrov di Roberto Trifirò, uomo dotato di fascino, al quale non è insensibile la bella Elena, ma, so-

prattutto, ecologista ante litteram: alle cui considerazioni sullo scempio fatto dell'ambiente naturale gli spettatori sono pregati di porgere attento orecchio. Del resto, uscendo dal capannone adattato all'uopo, remoto dal centro cittadino, dove si è dato questo *Zio Vanja*, si poteva trovare subito un riscontro di quel profetico discorso, osservando un lembo di laguna ridotto a scarico di rifiuti.

Dopo Venezia, lo spettacolo (due ore e un quarto di fila, senza intervalli) sarà a Modena, in un nuovo spazio denominato Teatro delle Passioni, e gestito dall'Ert.

CANZONI

Randy Newman
ospite d'onore
al Premio Tenco

Il cantautore Randy Newman sarà nel cast di «Tenco '99», la rassegna della canzone d'autore organizzata dal Club Tenco al Teatro Ariston di Sanremo dal 21 al 23 ottobre. Newman esattamente 10 anni fa partecipò alla manifestazione come Premio Tenco e ora torna come ospite della serata di venerdì 22 ottobre. Newman è uno dei grandi autori della scena americana, le sue canzoni sono state interpretate anche da altri (è sua la *You can leave your heart on portland* al successo da Joe Cocker in *Nove settimane e mezzo*), nonché compositore di molte colonne sonore.

TRE SPETTACOLI

Steven Berkoff
shakespeariano doc
al Teatro Valle

Due appuntamenti da non perdere: è di scena a Roma, al Teatro Valle, il grande regista e attore inglese Steven Berkoff. Stasera l'artista presenterà il suo *Shakespeare's Villains* (carrellata di indimenticabili malvagi shakespeariani, da Otello a Shylock), il 12 e il 13 ottobre il suo famoso *Hamlet*. Apprezzato in tutto il mondo per la sua carica espressiva (è famosa la sua mimica facciale), Berkoff nella sua lunga carriera si è cimentato anche con ruoli cinematografici, sempre da cattivo: lo si ricorda sia in *Beverly Hills Cop* che in *Rambo III*.

A NAPOLI LE ISTITUZIONI, A UDINE INVECE OVADIA, MARINI, SCALDATI E CHITI: DIALOGO A DISTANZA

Uniti contro la riforma La fronda degli Stabili

DALL'INVIATA

CRISTIANA PATERNÒ

NAPOLI Più che l'Aventino sembra la fronda, se proprio si vuole un precedente illustre. La fronda degli Stabili che già si sentono «instabili». Lo scenario è la sesta Convention del teatro italiano in corso a Napoli. Giornata clou, ieri, con discussione della legge passata alla Camera e in via di approvazione al Senato tra tecnici (la mattina) e artisti (al pomeriggio). E intanto c'è il dato di un'assenza clamorosa. Quella dei direttori dei teatri pubblici. Neanche l'ombra di Chiesa o Martone, per fare due nomi illustri. Con dispiacere del presidente dell'Agis, Giorgio Van Straten. Che rinvia la discussione con questi associati ribelli a un'assemblea interna, giovedì.

Lo stesso fa Mauro Carbonoli. A Napoli è venuto ma imbarazzato dalla duplice veste (è vicepresidente dell'Agis e alla testa dello Stabile del Veneto), e infatti è tornato a Roma in gran fretta. Così si scopre che sotto la superficie placida - i tanti elogi ufficiali alla nuova legge - ribollono veleni, conti da regolare e preoccupazioni.

«È una contestazione preventiva», sintetizza Fabrizio Bracco, diessino, padre del provvedimento. «Forse certi privilegi si sentono minacciati», prosegue. E chiarisce: «La legge riconosce l'importanza degli Stabili, non nega il valore degli Strehler, dei Ronconi e dei Chiesa per la scena italiana, però apre agli enti locali e alle Regioni».

Molti delle Regioni non si fidano. Gigi Proietti non si fida della distinzione pubblico/privato. «Ci vedo il verme della vecchia Italia: stabilire dall'alto cosa devi fare, cosa è artistica. Sono steccati che ho sentito sulla mia pelle. E così, mentre a Roma si rinverdiscono gli anni Settanta e si riaprono le cantine, io mi produco senza prendere neanche una sovvenzione. L'ultima volta ho avuto 116 milioni che, divisi nell'arco di tre anni, come prevede la nuova legge, fanno 70 milioni l'anno».

Martone, l'avete capito, è uno dei grandi protagonisti della chiacchiera a margine. Più nel male che nel bene. Ma Proietti ce l'ha anche con gli altri Stabili. Colpevoli, secondo lui, di stare in «paradiso terrestre», di non voler rinunciare alla «pacchia». E con gli Stabili se l'è presa anche Ubaldo Soddu su *Diaria*, salvando appena il Piccolo di Ronconi. Le accuse? «Cartelloni dominati da giochi di clan, assenza di progetti ragionati, nessuna capacità di rischiare sulla drammaturgia contemporanea, italiana o straniera». E anche qui, sulla scrittura, ci si spacca: Massimo Wermüller la sostiene, Mariano Rigillo teme che diventi un marchio di comodo, utile a rastrellare finanziamenti.

Sembra una guerra di tutti contro tutti. C'è spazio persino per tre autori come Longoni, Manfredi e Bassetti che fanno le pulci pubblicamente alla trilogia scespiriana di Carlo Cecchi.

Dice: i teatranti sono litigiosi. Non stentiamo a crederci. Ma litigherebbe chiunque, perché qui ci sono in ballo soldi e potere. Meno le idee. «Come può pensare in grande, con progetti triennali, chi fino a ieri si dava da fare per sopravvivere tra mille compromessi?», si chiede una regista come Cristina Pezzoli. «Si è creativi per necessità, non per regolamento», manda a dire per lettera Sergio Fantoni. E aggiunge: «Ha ragione chi dice che, nel teatro italiano, non vi è arte che non sia arte di Stato», lamentando una «sindrome del contributo ministeriale». Ci si ricompatta però quando il piemontese Luciano Nattino (che definisce la legge «già vecchia») si scaglia contro la nomina di un noto critico d'arte televisivo alla direzione del festival di Asti: «il teatro non può più sopportare questi Sgarbi!».

Va a finire che rischia di avere buon gioco un Polo che, senza avere posizioni chiare, a cavalcare il disagio non ci penserebbe due volte. Per ora il leader di Alleanza nazionale, Gianfranco Fini, è l'unico segretario di partito ad aver mandato un saluto ai convegnisti riuniti a Napoli. Vorrà dire qualcosa?



DALL'INVIATA

ROSSELLA BATTISTI

UDINE L'eco delle polemiche scoppiate alla Convention del Teatro a Napoli rimbalza sul tavolo di Udine, dove è in corso quello che - non solo per sovrapposizione di date (si svolgono ambedue in questo fine settimana) - è diventato l'«altro» convegno. Un incontro sul «Teatro delle lingue e le lingue del teatro» al quale partecipa il fior fiore della scena italiana contemporanea, da Paolini a Scaldati, da Moni Ovadia a Ugo Chiti. Polemica anche qui?

Macché, l'eco di Napoli non fa nemmeno rumore da queste parti. «Sono venuto qui semplicemente per ragioni di interesse e non per motivi di polemica - taglia corto Marco Paolini -. Avevo preso questo impegno tre mesi fa, mentre l'invito a Napoli è arrivato solo dieci giorni fa. Quanto alla legge sul teatro, beh, diciamo che non è in cima ai miei pensieri. Però, un'osservazione ce l'avrei: non si organizza un convegno nazionale in quindici giorni».

Interviene Moni Ovadia, più placido e pacato: «La legge del teatro è come l'araba fenice, ogni cinquecento anni risorge. Chissà se siamo nell'anno buonocosa più

importante sarebbe sancire la funzione del teatro nella cultura. Crederci di più. Il teatro è il luogo dove si coltiva la cultura dell'essere umano, le relazioni etiche e umane. Una legge dovrebbe fornire dei supporti, ma non gravare troppo con degli schemi, perché il teatro ha una forte vocazione al contrapporsi al potere e non può venire ingabbiato. E poi occorrerebbero dei criteri elastici, da verificare continuamente secondo quanto avviene in scena. Oggi il teatro ha assunto forme molteplici che non possono restare sottomesse alla tirannia della prosa. Bisogna dare l'opportunità di sperimentare nuovi percorsi. Entriamo in un'epoca dove i confini stanno esplodendo, una società multietnica che genererà nuovi paesaggi culturali. Va garantita questa libertà creativa. Sentire come è il mondo, progettare un teatro già europeo che accolga queste alterità».

Salvaguardare quel pizzico di follia necessaria a un teatro libero è anche il parere di Franco Scaldati: «Gli Stabili hanno avuto molti privilegi in passato a danno di altri gruppi. Spero che ci sia un nuovo equilibrio. Noi autori contemporanei abbiamo molte difficoltà, anche se io ho un buon rap-

porto col teatro della mia città, Palermo. Il sogno è di continuare ad autorappresentarci, come già facciamo, ma di avere un rapporto più facile con le istituzioni. Siamo stabi sciolti. A decidere sono stabi e ministero». Giovanna Marini aggiunge che per lei il teatro è «Moni o Paolini», le emozioni date da qualche Peter Brook o da Thierry Salmon. «Gente che forse come me non ha pace - dice - ma che raggiunge momenti altissimi di espressione».

Insomma, sarà una coincidenza, ma l'impressione è che chi il teatro è impegnato a farlo, ha scelto di venire qui, lasciandosi alle spalle chiacchiere e parole da legulei. «Il tema a Udine era il teatro delle lingue - conclude Ugo Chiti - e, rappresentando in qualche modo la Toscana, mi è sembrato importante questo incontro fra autori. Il nostro stesso tipo di teatro, in dialetto, porta a un certo isolamento. Nel mio caso, c'è un altro problema: il toscano sta avendo talmente successo da entrare negli spot pubblicitari, ma nella sua forma, diciamo così, più semplice. E dunque, va «salvaguardato» meglio. Mi incuriosiva trovare qui un dialogo aperto, una sorta di salottone allargato per parlare del nostro lavoro».

“VIARADIO” TUTTE LE NOTIZIE

SUL TRAFFICO IN DIRETTA
DALLA SOCIETÀ AUTOSTRADE.



BUON VIAGGIO:
GUIDATE CON PRUDENZA!

ORARI NOTIZIARI VIARADIO:

5:40 - 6:20 - 6:40 - 7:20 - 7:40 - 8:20 - 8:40 - 9:20 - 10:20
11:20 - 13:20 - 15:20 - 17:20 - 18:20 - 19:20 - 19:40 - 20:20 - 21:20

AI CINEMA
FIAMMA - DELLE MIMOSE
EURCINE

WARNER
VILLAGE
CINEMA

LUX
CINEMA

Per tutti quelli che sanno che il vero amore non ha mai vita facile



Martedì
Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
In edicola con l'Unità

4 FONTANE
GREENWICH
ARCHIMEDE

Una piacevolissima commedia
tra politica e risate
(I. Bignardi - La Repubblica)

Al Festival di Berlino
applaudivano e ridevano da matti
(F. Ferzetti - Il Messaggero)



Orario: 15.45 - 18.00 - 20.15 - 22.30

Mercoledì
Scuola & Formazione
In edicola con l'Unità



In palio il titolo mondiale degli «outsider»

Oggi a Verona, assenti tutti i big, la gara su strada per la maglia iridata dei «prof»

DALL'INVIATO
DARIO CECCARELLI

VERONA Nessuno se n'è accorto, ma è arrivato il mondiale. E bisogna anche dire quale perché, nonostante le belle vittorie dei baby, questo mondiale di ciclismo finora è passato nell'indifferenza generale dei media e dei tifosi. E dire che siamo a Verona, una città ideale per ospitare, come atmosfera e paesaggi, una manifestazione di questo tipo. Il problema è che non c'è pathos, tensione, senso dell'attesa. Antonio Fusi, il citta dei professionisti che nonostante le sue grandi qualità dà ancora l'impressione di essere un supplente di Alfredo Martini, ha un bel dire che questo mondiale sarà diverso dal passato, e che non avendo big non abbiamo neppure il peso della corsa sulle spalle. Tutto vero, ma poi ascolti la flebile voce da chierichetto di Davide Rebellin («spero di saper svolgere fino in fondo il compito assegnatomi») e le piatte ovvietà di Francesco Casagrande («Meglio fare il capitano che il gregario») e ti viene una gran nostalgia di quei mondiali al peperoncino dove le grandi coppie, pur scoppiando, facevano anche saltare il banco: Moser contro Sarogni, Chiappucci contro Bugno, Bartoli contro Tafi. Bei caratteri, nel bene e nel male, che comunque avevano il pregio di lasciare il segno: come anche Argentino e lo stesso Fondriest.

No, oggi è diverso. Orfani di Pantani e Bartoli, in un mondiale privo di altre importanti stelle co-

me Armstrong, Jalabert e Olano, dobbiamo far buon viso a cattiva sorte, prendere sportivamente quello che ci passa il nostro sbiadito convento senza neppure esagerare in lamentele o in snobismi nostalgici. Lo scopriamo adesso che il mondiale in ottobre è un colossale autogol? Lo scopriamo adesso che lo specialismo uccide lo spettacolo? Che il doping, oltre a far male (ma sono tutti grandi e vaccinati), appiattisce i talenti e l'individualità? No, siamo sinceri, lo sapevamo già. In un ciclismo frantumato da mille corse e corsette, dobbiamo anche accettare questo mondiale apparentemente moscio e anonimo, ma, all'improvviso, capace di sorprenderci, come è successo con Leonardo Giordani e Damiano Cunego.

In questa ottobrata veronese, che scalda un morbido circuito che s'arrampica sulle colline, è bene cogliere anche le novità. Per esempio le facce fresche e sveglie di ragazzi come Ivan Basso e Mirko Celestini. L'esuberanza di Nardello, quel senso di compatta tribù che emana la squadra, la voglia schietta e palpabile di aiutarsi uno con l'altro. Perfino il vecchio Tafi, che vicino al saggio Rebellin sembra un discolo ripetente, finge di non reclamare spazi personali. Tutti per uno, uno per tutti, è lo slogan del gruppo e di Antonio Fusi. Bei pensieri decubertiniani che, una volta tanto, sembrano perfino veri. Anche se, quando il gioco si farà duro, bisognerà pur vedere chi deve portare la croce. «Abbiamo due leader, Casagrande

e Rebellin», ha detto Antonio Fusi ieri mattina durante la canonica conferenza stampa della vigilia. «Tutti gli altri devono muoversi, disturbare i belgi, gli olandesi e i tedeschi, cioè le squadre più forti e accreditate». A parte i due leader (e Tafi in versione mina vagante), gli altri devono essere elastici, agili, pronti a cambiar tattica e ruolo. Una nazionale flessibile, direbbe la Confindustria, in sintonia con le direttive di Maastricht.

Diciamo la verità: sulla carta, al di là della forza del collettivo (l'unione fa la forza ma a volte anche la farsa), partiamo strabattuti. I belgi, oltre a un pimpantissimo Vandebroucke (il vero favorito anche secondo gli scommettitori), possono disporre di gente come Tchmil, Museeuw, Van Petegem. Gli olandesi hanno uno scatenatissimo Boogerd, i tedeschi una squadra costruita su Ullrich, rinato dopo la Vuelta e il successo nella cronometro di mercoledì scorso. Senza poi dimenticare il russo Koshnhev, vecchia lenza dotatissimo nelle corse di un giorno, e il campione uscente, lo svizzero Camenzind, più a suo agio però quando fa freddo.

Detto che i controlli ematici sugli azzurri sono stati tutti nella norma (fermato solo l'olandese Dekker) concludiamo con un auspicio: visto che con i grandi campioni non riusciamo a vincere dal 1992 (Bugno), può darsi che con una nazionale senza big capiti invece il miracolo. Non avendo nulla da perdere, si può solo far meglio.

MONDIALI



Nuovo oro azzurro con Cunego Donne, Cappellotto solo quinta

VERONA Un'altra medaglia d'oro (la seconda) per il ciclismo azzurro. E quella di Damiano Cunego, campione del mondo nella categoria junior, un ragazzo diciottenne nato a Verona e quindi profeta in patria a conclusione di una corsa che lo ha visto primatore nel finale. Secondo il russo Kacumova

5°, terzo il francese Kern che ha battuto in volata Filippo Pozzato. Nella gara delle donne elite successo per distacco della lituana Pucinskaitė che ha preceduto di 18" l'australiana Wilson e la connazionale Ziliute. La migliore delle italiane è stata Valeria Cappellotto che ha ottenuto il quinto posto.

Se il fantasma Pantani tira troppo la corda...

C'è un fantasma, anzi un fastidioso, che si aggira qui a Verona. Va nei bar, nelle strade, nell'albergo della nazionale, nei capannelli dei tifosi che lo invocano come se fossero in una seduta spiritica nonstop.

Niente da fare. Il fantasma, che poi è Pantani, si guarda bene dal raccogliere l'invito. Svolazza, ma non scende. Al massimo, dal suo inespugnabile castello di Cosenatico, o da qualche inaugurazione di un centro vendita della Mercatone Uno, fa arrivare una lontana eco ben poco rassicurante.

Ufficialmente dice che gli fa ancora male il ginocchio ma che comunque tornerà l'anno prossimo, un po' più vecchio e un po' più forte nel carattere.

Parole meno ufficiali, invece, aggiungono amarezza ad amarezza: Pantani che si sen-



te tradito, Pantani che fa tutto tranne che fare il ciclista, Pantani che si autocrogiola nel suo dolore come un adolescente ferito dal cattivo mondo degli adulti. No, non corro più. Io sono il migliore, evoinon mi meritate.

Che brutta storia, questa del fantasma di Pantani. Una storia dove alla fine ci perdono tutti: lui che non materializzandosi distrugge il suo stesso mito. Gli allenatori, o da qualche inaugurazione di un centro vendita della Mercatone Uno, fa arrivare una lontana eco ben poco rassicurante.

Nessuno è insostituibile. Altrimenti che cosa dovrebbero dire Coppi o Merckx? Da Ce.

IL COMMENTO

Ciclismo moderno? Intanto resta questa vecchia lotteria

di GINO SALA

È arrivato il giorno in cui il grande ciclismo assegna la maglia iridata. Giorno d'ottobre con toni luminosi se il tempo non cambia, dintorni di un autunno dorato, come a dire che pedalare dovrebbe essere bello se il gruppo non avesse il fiato corto a causa di un'attività logorante.

Gruppo che non può contare sulla presenza di Pantani e Bartoli, di Armstrong e Jalabert e di altri già in pantofole. Un delitto aver portato il campionato del mondo a fine stagione. Soltanto un tipo come il presidente Verbruggen poteva avere una pensata del genere. Un tipo da mettere in riga per più motivi se vogliamo dare una buona faccia allo sport della bicicletta. Così non si può, non si deve continuare, vedere per credere il calendario del Duemila che inizia il 12 gennaio e finisce il 23 dicembre. Pazzie.

Tornando alla corsa di oggi in programma sulla distanza di 260 chilometri sul circuito delle Torricelle e dotato di una breve salita da ripetere 16 volte che dovrebbe diventare pesante anche se la pendenza massima è del 6 per cento, è chiaro che ad imporsi dovrebbe essere un fondista, un «finisseur», come si dice in gergo. Al di là delle previsioni che sembrano mettere in un cantuccio gli italiani, lasciatemi ribadire la mia contrarietà ad una formula che assegna il massimo titolo in base al risultato di una sola corsa. Qualcuno osserverà di trovare nella gara un certo fascino e così è, ma si tratta pur sempre di una specie di lotteria e non sto qui a ricordare la generalità dei corridori di mezza tacca che in passato sono andati sul podio. Meglio, sicuramente meglio un campionato con più prove, come sostiene da tempo Fiorenzo Magni e non soltanto Magni.

Non siamo tra i favoriti. Questa l'opinione generale. Siamo di fronte alle minacce di Jan Ullrich che non è stanco ed ha ritrovato la grande forma nella Vuelta spagnola. Sulla carta è il tedesco l'uomo da battere, ma anche il belgo di Vandebroucke, Museeuw, Tchmil, Van Petegem e Wauters spaventa, anche l'Olanda di Boogerd, Van Bon e Den Bakker si fa temere. Poi c'è il vento dell'Est costituito da Konychev, Vainsteins e Vinokurov e qui mi voglio fermare pur nella convinzione che potrei elencare una trentina di nomi e lasciar fuori quello del vincitore.

Da non sottovalutare un altro aspetto del confronto e cioè quel sottobosco, quegli intrecci, quelle alleanze trasversali tra concorrenti di nazionalità diverse, ma uniti da interessi comuni perché stipendiato dallo stesso sponsor. Come a dire che facendo riferimento alla purezza del gioco non c'è da mettere la mano sul fuoco.

Dunque, italiani fritti in partenza? Penso di no, un po' per scaramanzia, un po' perché da Casagrande, Rebellin, Celestino, Tafi e Barbero è lecito aspettarsi una decorosa prestazione e magari quel otto che a distanza di 6 anni, dal trionfo di Gianni Bugno in quel di Benidorm '92 ci riporterebbe sul primo gradino del podio. Faranno corona il giovane Basso più Donati, Faresin, Nardello, Serpellini, Velo, Zanetti e all'intera pattuglia azzurra chiedo di battersi col massimo impegno e in piena concordia. Nel tentativo di sovvertire il pronostico o almeno di perdere con onore.

finalmente INVESTIRE a **Cuba** è possibile e CONVIENE!!

In pieno centro de L'Havana de Cuba, vendiamo, in edificio di quattro piani, appartamenti con 2 e 3 camere da letto e monolocali, splendidamente rifiniti.

Servizio di assistenza clienti in loco e facilitazioni per viaggi e pernottamenti.

L'acquisto effettuato in piena proprietà offre la possibilità di rendite interessantissime.

EDIFICIO SIMONA

Borsa Immobiliare informazioni: 0521.238818 - 0523.498114

MAGGI IMMOBILIARE s.r.l.



io penso che...

BILANCI E PROSPETTIVE

Un salto di qualità per il turismo italiano

* ZENO ZAFFAGNINI

In presenza di una economia che ha tassi di sviluppo superiori a qualsiasi altro settore, che ha nella globalizzazione un suo punto di forza e nella concorrenza una sua caratteristica, il turismo italiano ha la necessità di un forte rilancio, di un nuovo inizio che gli permetta di tenere il passo con i tempi, di affrontare con successo la concorrenza, per mantenere le attuali posizioni e acquisire nuovi flussi turistici.

Indubbiamente, oggi, l'economia turistica italiana occupa una posizione di tutto rispetto nel panorama internazionale, fattura annualmente oltre 120.000 miliardi, pari al 6% del prodotto interno lordo, di cui 50.000 in valuta estera, conta su 70.000 imprese, dà lavoro a 1.900.000 persone, può contare su oltre 290 milioni di presenze, di cui 173 milioni di cittadini italiani e 118 di stranieri.

L'Italia ha, dunque, una sua ben precisa e corposa identità turistica costituita da una offerta vasta e articolata formata da mare e montagna, città d'arte e laghi, da terme e agriturismo.

Anche la stagione '99, che sta per concludersi, avrà un saldo non negativo, ma non ci si può adagiare sull'esistente, è necessario invece lavorare per far fare un salto di qualità alla nostra offerta turistica migliorando servizi e strutture, innovando il sistema ricettivo, utilizzando al meglio i diversi sistemi che la tecnologia mette a disposizione, facendo una politica di marketing moderna e sempre più orientata al consumatore turistico.

In questi ultimi anni il governo ha assunto una serie di provvedimenti che sono di aiuto all'economia turistica. Le regioni dimostrano di comprendere meglio, rispetto al passato, il loro ruolo nel settore divenuto determinante dopo che con il referendum del '94 è stato soppresso il ministero.

Sul piano legislativo sono in fase di discussione e, si spera, di rapida approvazione due proposte di legge che creeranno una cornice più positiva per tutti coloro, pubblico e privato, che nel turismo operano: la riforma della legislazione turistica che trasferirà tutti i poteri alle Regioni e eliminerà tanti lacci e laccioli che oggi rendono difficile l'azione degli operatori; e la

riforma dell'Enit, che si propone di creare una struttura agile e moderna, in grado di competere sul mercato e di lavorare in tempi reali, superando i limiti agli ostacoli esistenti.

Inoltre è depositata una proposta di legge per interventi a favore del turismo che facendo leva sul sistema fiscale permetterà di liberare risorse per i necessari interventi di ristrutturazione e riqualificazione e innovazione del settore.

Vi sono poi le grandi opportunità che per il Sud e le aree depresse offrono la 488 (legge Bersani), i fondi strutturali europei, i contratti d'area e i patti territoriali.

Tutte queste condizioni fanno dire che è possibile un rilancio dell'economia turistica italiana, che essa può iniziare il nuovo secolo con le carte in regola per affrontare con successo la competizione mondiale. I problemi da affrontare e da risolvere sono, indubbiamente, numerosi, e non sono limitati al contesto legislativo.

Vi è il problema del capitale umano, su di esso necessita continuare ad investire sviluppando, rafforzando, innovando la formazione e l'istruzione universitaria nella convinzione che la qualità dell'offerta turistica trovi un valore aggiunto nella «qualità» di tutti coloro che operano nel settore. Un'altra questione riguarda le risorse finanziarie che sono necessarie per la ristrutturazione e la riqualificazione.

Considerando le caratteristiche delle nostre imprese, a stragrande maggioranza di piccole e medie dimensioni e a conduzione familiare vi è, oggettivamente, una carenza di risorse finanziarie per cui lo studio di forme e modi innovativi per farle accedere ai mercati diventa essenziale. Da qualche parte si propone di creare una Borsa del Turismo per quotare le vacanze vendendo titoli (Warrant Turistici) con i quali gli acquirenti (singoli, agenzie di viaggio, tour-operator, fondi pensioni, gruppi bancari, ecc) potranno disporre di periodi di vacanza secondo standard qualitativi certi e omogenei.

In questi ultimi anni il capitale finanziario italiano ha scoperto il turismo. Un fatto positivo, ma, a parte il fatto che esso non risolve il problema delle

piccole e medie imprese, che

LA FOTO DELLA SETTIMANA



Per l'Aida al Cairo i faraoni si rifanno il look

Uno «scatto» davvero singolare: tre gigantesche statue di faraoni sono «comparse» infatti di fronte alle vere piramidi. E l'allestimento in preparazione per una edizione dell'«Aida» al Cairo che si annuncia particolarmente sontuosa e originale.

I lavori sono ancora in corso: nella foto, infatti, un lavoratore egiziano dipinge uno dei colossi di cartapesta della scenografia. L'opera di Giuseppe Verdi verrà posta quest'anno in una nuova veste, su un mega palco di 64 metri.

piccole e medie imprese, che apre al rischio che i grandi complessi stranieri si impossessino di una parte non secondaria del patrimonio imprenditoriale turistico italiano. In una economia globale, com'è oggi quella turistica, la presenza di gruppi stranieri è inevitabile.

Il problema è che nostri tour operator e le nostre catene alberghiere non compaiono nei primi posti delle graduatorie internazionali. Se quel poco che c'è viene acquistato dai gruppi stranieri la situazione diventa preoccupante e pesante per il nostro turismo.

Un'ultima questione riguarda le capacità finanziarie dei

Comuni che debbono approntare strutture e servizi per una popolazione turistica superiore anche di 10 volte rispetto a quella normalmente residente. In queste ultime settimane sono state avanzate proposte tese ad applicare tributi, tasse di scopo, addirittura per ripristinare le

tasse di soggiorno. Proposte che non risolvono il problema, che rischiano di creare confusione, che ci riporterebbero a balzelli di medioevale memoria. Forse sarebbe più funzionale ottenere una piccola quota dell'Irap a favore degli Enti Locali Turistici o, perché no, far sì che, come è stato fatto per i beni culturali con il lotto, devolvano una parte

dei soldi del superenalotto al turismo. A differenza di quello che avviene nel mondo agricolo, nell'artigianato le categorie del turismo non sono in grado di fare lobby, si presentano divise e deboli verso il potere politico e le istituzioni. Per superare ritardi e disattenzioni è necessaria una forte iniziativa politica e culturale per assicurare al turismo un inserimento a pieno titolo nelle politiche economiche del nostro paese. Dal turismo, adeguatamente sostenuto, può venire un importante contributo anche alla battaglia contro la disoccupazione.

Resp. Turismo Direzione Ds

LA GLOBALIZZAZIONE

I governi della sinistra a tutela del lavoro

* ENZO FRISO

In tutti i paesi industrializzati, il sindacato vive un intenso dibattito interno, riguardante il modo di affrontare problemi nuovi e di difficile soluzione. Il grado di vivacità del dibattito, nei vari paesi, dipende unicamente dall'esistenza di una o più confederazioni.

Con la scomparsa della paura del comunismo, le forze del capitale hanno potuto procedere alla «globalizzazione» dell'economia senza preoccupazione alcuna per le conseguenze sul piano sociale. Le economie dei paesi industrializzati sono state così confrontate con quelle di paesi socialmente sottosviluppati, dai bassissimi salari e meta delle «delocalizzazioni». Le condizioni di lavoro e i costi previdenziali diventeranno, nei paesi industrializzati, un ostacolo alla «competitività» e quindi all'occupazione.

Si parlerà sempre più di «flessibilità», il cui significato è di fare del salario e del posto di lavoro, una variabile che segue il gioco della domanda e dell'offerta nel mercato del lavoro, esattamente come agli inizi della rivoluzione industriale, prima che i salariati conquistassero il diritto di organizzarsi in sindacato.

Mezzi di comunicazione nazionali e internazionali hanno inculcato nell'opinione pubblica la convinzione che il sociale sia d'ostacolo all'occupazione. Gli imprenditori si esprimono come se la loro motivazione non fosse più il profitto, bensì l'occupazione. «Ristrutturazione», «snellimento», «alleggerimento» delle imprese, sinonimo di licenziamenti (ma definite «mobilità del lavoro»), saranno certo praticati, ma sempre in nome di una maggiore occupazione. Il fatto che i gruppi finanziari e le grandi imprese aumentino considerevolmente i loro profitti non emoziona ormai nessuno. Quello che conta è favorire le imprese in tutti i modi, per combattere la disoccupazione.

Si è così aperto nel sindacato un dibattito mortificante, visto che, senza una più incisiva coordinazione a livello europeo e internazionale, è costretto a scegliere tra lavoro precario e disoccupazione. Si troverà spesso in conflitto con gli stessi partiti di sinistra, quando questi sono al governo. Infatti, impossibili-

tati da un mercato globalizzato di proporre al solo livello nazionale un'alternativa; confrontati con forze economiche multinazionali più influenti degli Stati; condizionati da un'opinione pubblica che rivendica lavoro precario per combattere la disoccupazione, i partiti di sinistra al governo non hanno altra alternativa che quella di adottare politiche che rispondono alle regole più strette del mercato, tentando, nel limite che le circostanze lo consentono, di limitare le conseguenze negative sul piano sociale.

Tuttavia in Europa, e in Italia in particolare, si è da tempo instaurata la pratica della «concertazione» che ha consentito di affrontare con successo seri problemi congiunturali e strutturali dell'economia, senza conflitti sociali maggiori. Vale a dire che il governo ricerca il consenso delle organizzazioni imprenditoriali e del sindacato sulle politiche da adottare che interessano, in senso lato, tutti i lavoratori, aderenti o meno, occupati, disoccupati o pensionati.

Questa «concertazione» potrebbe però essere seriamente ridimensionata qualora la sinistra fosse sconfitta dai conservatori alle prossime elezioni, i quali manifestano sin d'ora di voler eliminare ogni «vincolo» all'iniziativa imprenditoriale. La compressione della domanda interna e internazionale che ne consegue, non consentirà, non solo di diminuire la disoccupazione ma, più semplicemente, di recuperare i posti di lavoro che la nuova tecnologia è capace di distruggere. La disoccupazione si trasferirà da un paese all'altro, in funzione della maggiore o minore competitività generata dall'uso di nuove tecnologie, e dalla corsa verso il basso delle condizioni di lavoro.

Un indebolimento del sindacato e del suo ruolo, finirebbe in definitiva per impoverire il paese e per alterare quegli equilibri sociali che sono alla base della democrazia. Sono prospettive che porteranno inevitabilmente il sindacato a ritrovare presto la sua coesione e ad operare, con senso di responsabilità e nel rispetto della sua autonomia, affinché il governo non cada nelle mani sbagliate.

Ex segretario generale Cisl-Internazionale

VISTI IN TV

Anatomia del leader catodico: il carisma, i tic e il «caso Buttiglione»

ENZO COSTA

Disolito, quando un leader deplora alla televisione l'eccesso di personalismo in politica, lo fa per un fatto personale: sente puzza di carisma più carismatico del suo. E così, dopo aver assistito compiaciuto alla propria beatificazione mercé un'inchiesta apologetica tra parenti, vicini di casa e compagni di scuola braccati senza pietà dall'inviato-segugio di Bruno Vespa, passa al contrattacco.

Terminato il santino catodico, eccolo lanciarsi dalla comoda poltrona di «Porta a porta» in un'accorata filippica contro l'idolatria per i capipopolo, ed in specie per l'ultimo arrivato in testa ai sondaggi: «C'è il rischio di una deriva plebiscitaria, di un personalismo deleterio, di un pericoloso culto della personalità!» si accalora brandendo la pipa, o arrotando la erre, o esponendo alla telecamera il profilo migliore, a

seconda del consiglio ricevuto dal suo addetto immagine. Poi suonano alla porta e tra le note di «Via col vento» entra una teledivetta silconata che ne magnifica le virtù di statista o anche (qualora la fanciulla sia sotto contratto con le sue emittenti) di datore di lavoro.

Ma a parte la pelosità di certe accuse, sui guasti inferti alla politica dal leaderismo imperante non ci piove. Sarebbe però sbagliato non distinguere: dato per ineluttabile in questi tempi mediatici un tasso standard di prevalenza del capo, occorre valutare la corrispondenza alla realtà. La domanda da porsi è la seguente: dove finisce il personalismo politico e dove inizia la mitomania? Apparentemente facile la risposta: la seconda è inversamente proporzionale al consenso elettorale.

Più questo latita, più quella

trionfa. E certo, pur nel frantumarsi delle ideologie e nel dispiegarsi delle videologie, è innegabile - per esempio - che a corredo dei voti uno zoccolo duro di ideali, valori e simboli lega D'Alema e il travagliato popolo di sinistra (compreso Nanni Moretti, che il leader Massimo lo redarguisce perché lo riconosce). O che una joint venture di interessi, lavori e jingle accomuna Berlusconi e centro medio moderato.

Ma è proprio giusto questo criterio puramente contabile, modello Auditel, per la misurazione dell'appel personale di un politico? Non potrebbe esistere una forma di identificabilità meno generalista, più mirata, di nicchia se non di bugigattolo? Un caso di scuola lo sta a dimostrare: miriferisco al caso Buttiglione.

Ora, salta agli occhi che il filosofo rifilato alla politica non è quel che si dice un trascinatore.

Eppure da due legislature non cessa di tessere la sua labirintica tela parlamentare: puro solipsismo politico? Mi rifiuto di crederlo.

Piuttosto, la scelta oculatissima di ottenere una formidabile visibilità mediatica rivolgendosi a un target ristretto. Diciamo: con ogni probabilità Buttiglione sa di essere un «cult». Sofisticata ricerca di mercato elettorale lo avranno persuaso di avere una sua audience di sparuti ma irriducibili aficionados.

Proprio così: in natura i butti-glioniani esistono. Esattamente come esistono i collezionisti di cavatraccoli usati dell'anteguerra o gli adoratori delle performance catodiche di Marzullo. Pochi, pochissimi, ma buoni e costanti: gente affratellata da un comune adorare l'incessante pendolarismo del Nostro. Chissà, magari si ritrovano quotidianamente nella sede del fan club a tripudiare per l'andirivieni del loro idolo: «Fantastico! Stamattina alle 11 si è allontanato dal Cdu, ha svincolato dall'Udeur e si è avvicinato al nostro misto!». «Eccellente! Verso le 12,30 ha stazionato per qualche secondo nei pressi del Polo!». «È tutti noi! Nel primo pomeriggio ha riconvertito a U in direzione Ulivo!».

E in attesa spasmodica della prossima retromarcia prevista per le 16, affiorano memorie commosse: «Ti ricordi di quando ha lasciato D'Alema dopo aver seminato Bossi dopo aver mollato Berlusconi dopo aver piantato in asso Gerardo Bianco?». Individui in piena simbiosi con il moto perpetuo del leader. Non le mitiche masse di sinistra o il tecnologico popolo dei fax, ma un pugno di fedeli alla linea curvilinea del capo: Rocco e il suo drappello.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021
fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19, fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

In edicola con **l'Unità**



« - che sin dalla prima cartella, quando si afferma appunto come «data di nascita» 1989, si aggiunge subito che «prima non c'erano solo macerie ed erori». E si citano le «grandi tradizioni» della sinistra e della democrazia italiana, con più soggetti accanto al Pci: il Psi, la sinistra cristiana, azionisti e repubblicani, «nuova sinistra» e sindacati, movimenti femminili, ambientalisti e pacifisti. Ma questi riferimenti non bastano per Spinelli, e anche la evocazione della «tragedia del comunismo» e degli «orrori dello stalinismo» sono troppo fugaci per dare spessore a una necessaria riflessione storica. La tesi dell'editoriale della Stampa, del resto, è netta: tutta la responsabilità dei mali della «democrazia bloccata» italiana è da attribuirsi al Pci e al suo «anti-occidentalismo», tutto il be-

ne del riformismo di sinistra nel nostro paese dovrebbe essere rintracciato invece nelle «anticipazioni» della politica di Bettino Craxi.

Queste tesi estreme non meriterebbero forse di essere discusse se non fossero esse stesse un sintomo di qualcosa che effettivamente non ha funzionato nella elaborazione della storia e della memoria nel passaggio dal Pci al Pds, ai Ds. In questa elaborazione è vero che una responsabilità primaria, ovviamente, riposa e riposa sui protagonisti e gli eredi di quella storia. La vicenda della «svolta» è avvenuta dentro un singolare paradosso. Era difficile negare le ragioni di un troppo tardivo, definitivo «strappo» dal nome stesso di partito «comunista», con tutto quello che significava. Ma c'era anche una fondatezza nella critica a

un metodo che rischiava di produrre appunto meccanismi o di «abiura» o di rimozione. Nella dinamica del consenso alla decisione di Occhetto, in fondo, si annidavano quegli stessi difetti mentali e sentimentali che avevano per troppi anni sostenuto un legame col mondo del «socialismo reale» mai veramente sottoposto a un vaglio critico capace di incidere nel cervello e nel cuore di tanti «militanti».

La discussione che ancora oggi sarebbe da fare con apertura e radicalità intellettuale dovrebbe riguardare due aspetti. Uno riguarda il realismo (derivante dall'impianto storicistico) della cultura togliattiana del gruppo dirigente del Pci: questo realismo mise al riparo il Pci - cheché se ne possa dire oggi - dalle aberrazioni ideologiche del comunismo

sovietico. Ma lo portò a indulgere sul piano dei principi rispetto alla realtà sovietica, in nome della realpolitik (non troppo diversa da quella di un Andreotti o di un Sergio Romano?), attendendosi oltre ogni limite. L'altra è sul significato politico-simbolico della parola «comunista» nella specificità della sinistra italiana. Essa per tanta parte ha riassunto - e per qualcuno ancora riassume - un'idea di possibile trasformazione sociale che nella pratica politica del Pci non si era mai disgiunta dall'ambizione a svolgere una piena funzione democratica di governo. Caduta la parola, e anche gli equivoci che si portava addosso, il problema - un problema costitutivo per qualunque forza di sinistra - rimane.

La riflessione che abbiamo cercato di aprire sul «decennio che ha sconvolto il

mondo», vuole affrontare anche questo decisivo aspetto della memoria e della responsabilità. E forse un giornale, con la rete di idee e di vissuti che prova a mettere in moto, può dare una risposta più ricca di quanto possa o debba fare un testo congressuale. Vorremmo chiamare chi ha già contribuito su queste pagine e chi lo farà nelle prossime settimane a un'occasione di confronto pubblico, cogliendo l'occasione dell'anniversario del crollo del muro e della «svolta» della Bolognina. E sarebbe interessante che anche chi, come Barbara Spinelli, oggi avanza soprattutto riserve critiche, accettasse l'idea di un dibattito sgombro da pregiudizi sul ruolo e l'identità della sinistra italiana, che certo non può essere nata un bel giorno dalla testa di un dio, priva della sua storia.

1989

i dieci anni che hanno sconvolto il mondo

1999

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO Dalle finestre, per un caso raro da queste parti di questi tempi, si vedono solo i palazzoni del centro. Niente gru, niente dei mille cantieri che stanno trasformando a vista d'occhio Berlino nella nuova capitale della nuova Germania. Eppure, il luogo stesso in cui siamo, l'edificio del Museo storico tedesco (DHM), è preso in questo vortice: già è stato svuotato ed entro il 2003 sarà rifatto da capo a piedi. Il direttore, Christoph Stölzl, sospira rassegnato. Chissà se non avrebbe preferito tenersi il vecchio museo. Forse no. Da quando Helmut Kohl lo volle alla guida del DHM, Stölzl ha mostrato quanto spirito di innovazione, in fatto di iniziative culturali, possa albergare nell'animo di un storico conservatore.

Berlino e la Germania sono cambiate in modo impressionante, nei dieci anni dalla caduta del muro. La normalizzazione è compiuta?

«Non c'è stata alcuna normalizzazione. In Germania l'89 è stato una rivoluzione. Nel senso proprio del termine, ovvero il rovesciamento della situazione del passato. Prima dell'unificazione, non c'era mai stato un momento della storia europea che non fosse caratterizzato dalla «questione tedesca», ovvero l'incongruenza tra i confini etnici e culturali e quelli statali. Le persone che parlano tedesco non erano mai state comprese tutte in un solo stato.

E per quanto la rivoluzione francese avesse portato al mondo il principio della Nazione, l'incongruenza tedesca era rimasta tale e si era tentato di risolverla, da Vienna o da Berlino, ora ponendola come una questione di «spazio vitale», ora facendone una mera questione di potere. La rivoluzione del 1989 ha cominciato a dare risposte a questa «questione tedesca». La prima è stata il riconoscimento dei confini con la Polonia, un passo verso il quale l'allora cancelliere Kohl si mosse con grande prudenza, perché erano in ballo fondamentali problemi costituzionali, ma con determinazione».

Il confine sull'Oder-Neisse è stato un confine etnico, però, solo dopo lo spostamento di grandi masse di popolazione.

«Esattamente. Solo oggi forse, anche a causa degli avvenimenti nei Balcani, tutti si rendono conto di quanto fu terribile la sorte dei «Vertriebene», i 12 milioni di tedeschi che vennero cacciati dai territori dell'est assegnati alla Polonia e alla Russia. E stata una tragedia, ma una tragedia che si è completamente consumata. Oggi il problema è il retaggio culturale: in quale museo mettere i mobili della Slesia, in quale raccontare la storia dei tedeschi di Cernowitz. La Germania è una entità relativamente grossa al centro dell'Europa, con un esercito relativamente piccolo e la consapevolezza che la sua unità è stata resa possibile solo nel forte ancoraggio nel concerto delle nazioni europee, come disse Kohl nel famoso discorso di Dresda del 19 dicembre dell'89, cinque settimane dopo la caduta del muro».

Non esiste più una «questione tedesca», ma la forza e la collocazione geografica della Germania pongono dei problemi di relazione con gli altri paesi.

«Non c'è una superpotenzialità tedesca. La Germania è un paese nello stesso ordine di grandezza degli altri. Il problema, semmai, è che il suo sistema sociale ha una notevole forza di attrazione verso l'esterno. Con la progressiva armonizzazione delle leggi europee, però, questa forza di attrazione si distribuirà tra i vari paesi.

Quanto all'economia tedesca è forte, ma da sola non è mai stata un fattore automatico di potenza.

L'INTERVISTA ■ LO STORICO MODERATO STÖLZL
DIRETTORE DEL DHM

«La questione tedesca? Non esiste più»



Se lo fosse, i Paesi Bassi dovrebbero esercitare una notevole egemonia politica. Prendiamo l'ex Unione sovietica: era alla bancarotta, eppure ha fatto grandi sforzi per mantenere il potere nel Caucaso. È una semplificazione impropria quella di dedurre la politica estera di un paese dal suo prodotto interno lordo».

Lei accennava prima ai Balcani come chiave per capire il carattere problematico della incongruenza tra confini etnici e confini statali. Crede che la consapevolezza di quella incongruenza abbia avuto un ruolo nel riconoscimento (che molti giudicarono prematuro e concussa dal gran disordine nell'area) della Croazia e della Slovenia da parte del governo ted-

sco? «Non lo so. Non so se in quel caso fosse preferibile aderire ai principi: un popolo una nazione, o pure tentare altre strade. La Germania e l'Austria sono state incomprensibilmente indifferenti all'inizio del dramma balcanico. Forse perché c'è stata una rimozione riconducibile ai complicati e catastrofici conflitti nazionali tra il 1914 e il 1946: con i francesi, con gli italiani il discorso si poteva riprendere, ma con gli slavi, e soprattutto con gli slavi del sud, si trattava di aprire armi da quali non si sapeva proprio che cosa potesse uscire».

L'unificazione è stata, per la Germania, una riscoperta della nazione anche in senso tradizionale? «Bisogna partire da un dato: la vecchia Re-

pubblica federale non era una repubblica «occidentale». L'afflusso di 12 milioni di profughi dai territori perduti all'est e di 3,5-4 milioni di fuggitivi dalla Rdt ne avevano fatto già una Germania unificata. Le regioni dell'est erano rimaste chiuse nel loro provincialismo e l'unificazione, per esse, è stato il momento dell'apertura, della partecipazione al «mélange» tedesco. Ma il processo dell'unificazione tedesca è ben più antico, è cominciato ben prima di Bismarck con l'omogeneizzazione linguistica, legislativa e culturale degli stati tedeschi: il substrato storico che ha formato lo statalismo federale. Il sentimento federale è molto profondo e lo eragò al momento della formazione del Reich, nel 1871, quando la strategia dell'unificazione procedette secondo le leggi matrimoniali: connubium, convivium, conjugatio. In questo matrimonio delle nazioni le questioni economiche e produttive hanno avuto però

Graffiti sul muro di un centro sociale. Nell'immagine centrale la «ricostruzione» del Muro di Berlino avvenuta mercoledì scorso. Per iniziativa dell'Unicef è stato alzato un muro con mattoni di cioccolata



perativa «Carta» - la discussione di ieri al Prenestino, ex Sna Viscosa, una delle fabbriche romane dismesse, lasciava percepire qualcosa di simile. Erano le riunite esperienze diverse, quelle, soprattutto, dei Centri sociali (e quanti, oggi, si ritrovano nel tentativo delle Tute bianche: chi manda avanti la padovana Radio Sherwood: chi fa azioni nella scuola - i fiorentini di Autoriforma gentile - nei quartieri, come il romano Cortocircuito). I Centri sociali, con tutte le loro differenze: molto grandi, perché legate a situazioni locali, alle scelte del dove e come intervenire, sono degli spazi che hanno segnato questo decennio. In modo confuso, con alterne vicende. Negli anni Ottanta vivevano una precarietà continua. Sgomberati, disoccupati. Fu, quella, una fase di resistenza, di isolamento. Di incomunicabilità

ben presto un segno pantadesco. Nella stessa Rdt del «socialismo reale», le fondamenta del diritto sono rimaste quelle della Germania borghese, anche se sono state modificate le norme sul diritto di proprietà e il codice civile».

La Rdt è rimasta fondamentalmente «tedesca», lei dice. Perché, allora, i tedeschi dell'est avvertono come un problema la definizione della propria identità? «Non c'è stata alcuna rottura culturale. Ed è molto importante il fatto che pur in presenza di una frattura politica tanto radicale, la Repubblica federale abbia mantenuto fermo il principio della cittadinanza tedesca anche per gli abitanti della Rdt. Il fatto di poter contare su un passaporto «tedesco» ha rappresentato, per i cittadini dell'est, una sicurezza psicologica. Se proprio tutto dovesse andarci male...»

Alla base di questa «comunità tedesca» c'è stata anche la medesima propensione per lo statalismo? «Certo. In questo senso anche nei tempi della grande rottura politica c'era più comunanza tra Ludwigshurg e Weimar

Uscire dal fortino assediato

Un percorso in filigrana dei Centri sociali

Politica e comunicazione dopo i partiti

LETIZIA PAOLOZZI

Forse non è solo la tragedia del Kosovo e i dubbi sulla legittimità dell'intervento e la violenza di un dittatore pur democraticamente eletto e il cambiamento nel modo di fare la guerra dove i morti si contano da una parte sola. Certo, la sete di certezze, la passione che sconvolge chi non

la pensa come me, attraverso un periodo di offuscamento. Forse intelligenza, riflessione non stanno da una parte sola: dalla mia parte. E magari la separazione tra buoni e cattivi oggi non è così netta come una volta. Al posto degli anatemi, dell'attestato di vera convinzione, della fiaccola di Verità, che cominci a circolare qualche discorso esitante? Voluta dai Cantieri sociali - associazione proprietaria del mensile coo-

perativa «Carta» - la discussione di ieri al Prenestino, ex Sna Viscosa, una delle fabbriche romane dismesse, lasciava percepire qualcosa di simile. Erano le riunite esperienze diverse, quelle, soprattutto, dei Centri sociali (e quanti, oggi, si ritrovano nel tentativo delle Tute bianche: chi manda avanti la padovana Radio Sherwood: chi fa azioni nella scuola - i fiorentini di Autoriforma gentile - nei quartieri, come il romano Cortocircuito). I Centri sociali, con tutte le loro differenze: molto grandi, perché legate a situazioni locali, alle scelte del dove e come intervenire, sono degli spazi che hanno segnato questo decennio. In modo confuso, con alterne vicende. Negli anni Ottanta vivevano una precarietà continua. Sgomberati, disoccupati. Fu, quella, una fase di resistenza, di isolamento. Di incomunicabilità

completa. Dopodiché, il movimento della Pantera li rilancia. Anche la crisi della politica istituzionale li costringe, in fondo, a cambiare faccia, a sporcarsi le mani con delle «merci» - grafica, ceramica, piccola editoria, siti Internet - che non garantiscono fino in fondo la qualità della mercanzia. Così, si esce dal fortino assediato per sperimentare luoghi di socialità, aperti al territorio. Passaggio dall'autonomia dura ai concerti di Forte Prenestino dove suonarono, nove, dieci anni fa i Mano Negra. Adesso, il loro ex leader, Manuchao, ottiene ovazioni per Clandestino, scoperto grazie ai canali alternativi e a Celenano, ma prodotto nel '98. Alcune amministrazioni locali (soprattutto nel Nord Est, ma anche a Napoli, in Puglia, a Milano con il Leoncavallo) cominciano a capire che non si può rispondere solo con la repressione. I Centri hanno diritto a esistere anche se sono, spesso, luoghi di frontiera. Anche se per molti il passaggio di fase è sofferto. Alcuni chiedono perché si dichiarano indisponibili all'«omologazione». Eppure, esiste un multiforme modo della società di associarsi.

Pezzi di volontariato, cooperative, gruppi non profit, ricerche musicali, terzo settore, recupero ambientale, addirittura associazioni di commercianti, polisportive, e ballo liscio domenicale, nei Centri entra di tutto. D'altronde, «Centri sociali, che impresa!» si chiama un libro della Castelvecchi, curato da una persona straordinaria, ora scomparsa, quel Primo Moroni che del movimento è stato la memoria storica, scandita prima dalla libreria milanese Calusa, poi da Cox 18, punto di partenza del gruppo Decoder. Evidentemente, se il modo della società di associarsi è multiforme, non necessariamente «politico», nei Centri entrano, anche, i ragazzini che della memoria storica, appunto, nulla sanno. E nulla vogliono sapere. Ma che vanno al Brancalone perché c'è la birra costa meno, la musica è quella giusta. Gli amici quelli di sempre. Va bene, dicono quelli dei Cantieri sociali: proviamo a valorizzare il protagonismo della società civile. Ma se questa è una società incivile?

È successo, in questi dieci anni, che una parte della sinistra si sia chiusa in se stessa. Con il problema di difendere un'identità (antica) molto rassicurante. Del tipo: io sì che sono uno/una di sinistra. Oppure, si è aggiunta a quei pezzi di società del rancore, entrando a far parte di quel popolo che minaccia la «polis» dall'interno. Con le sue emozioni, con le sue passioni indocili, pericolose. Femminili, in fondo. Se viste dalla parte del «logos», della ragione, della cultura. Ora si tratta di rimettere i pezzi in comunicazione. «Essere di sinistra» non garantisce granché. Si può sperare o aspirare a un agire libero dopo «tutto quello che è successo»? Alla riunione dei Cantieri sociali e di Carta rispondono di sì, con l'arendiana «felicità pubblica», che deriva dall'agire con altri. Insomma, ripartire dal fare concreto e, attraverso una rete di relazioni, fare legame sociale in un «sentirsi» e «sentire comune».

Eppure, non può negare che delle differenze esistono. Tanti è che si riflettono anche sul piano politico.

«Questo succede solo perché la rivoluzione nella Rdt è stata una rivoluzione incompleta. Le rivoluzioni si concludono con la repressione dei vinti, la deportazione, il carcere se non i bagni di sangue. Ma non è stato così in Germania. Qui, all'est, c'era il problema di 450 mila soldati sovietici ancora presenti nel paese e tutti sapevano che la scomparsa della Rdt era un colpo mortale all'Urss. L'assetto della Germania dopo la caduta del muro è stato frutto insieme di una rivoluzione e di una restaurazione. Una restaurazione come quella del 1815, quando si strabiliò una specie di tabù della memoria per i tempi napoleonici. Così i conti con il passato non sono stati fatti. Non dimentichiamo che la Sed aveva 4 milioni di iscritti e che ci sono stati milioni di funzionari statali che si sono dovuti riciclare. Questo spiega per esempio il successo della Pds, un partito che, secondo me, si sarebbe dovuto proibire giacché è certamente contrario all'ordine costituzionale e che invece è stato salvato proprio nel segno della restaurazione. Ma fondamentalmente la Rdt non è «diversa». Fra dieci anni non ci sarà più alcuna particolarità politica».

Il perché del successo della Pds un partito che si sarebbe dovuto proibire



Tasse, inizia l'era dei pagamenti con carta di credito

Il nuovo servizio per ora parte in Lombardia I versamenti effettuati direttamente al telefono

Entrate, il boom continuerà anche nel prossimo anno

Il boom delle entrate è destinato a ripetersi anche nel 2000: il prossimo anno, le entrate tributarie dovrebbero aumentare del 3% (+17.291 miliardi), arrivando a quota 591.808 miliardi di lire contro i 574.517 del biennio '98-'99, ma la parte del leone la faranno ancora i proventi dai giochi che porteranno quasi 10.000 miliardi in più (+57,6% sul '99), arrivando addirittura a 26.781 miliardi, praticamente il valore di una legge finanziaria. Nelle stime del ministero del Tesoro emerge un quadro di sostanziale tenuta del gettito tributario che conferma anche la scelta del governo di restituire nel 2000 10.300 miliardi di lire. Le imposte sul patrimonio e sul reddito caleranno dello 0,8%, l'Irpef aumenterà del 3,8%, l'Irpeg diminuirà del 5,8%, l'Irord del 2,6%, mentre dovrebbero aumentare le tasse e le imposte sugli affari e quelle sui consumi e sulla produzione (+6,6%). Il boom del gioco si confermerà anche nel prossimo anno: da lotto, lotterie ed altre attività di gioco arriveranno ben 26.781 miliardi di lire (+57,6%).

ROMA. Chiedere informazioni al Fisco senza più file: presto potrebbe diventare una prassi normale, con il varo dei «call center» che forniranno notizie al contribuente per via telefonica. Lo ha annunciato il Ministero delle Finanze. Intanto da novembre partirà un progetto pilota in dodici piccoli Comuni lombardi, con l'attivazione di una linea telefonica dedicata per ottenere notizie su tributi e importi dovuti con la possibilità di fare i versamenti mediante carta di credito. Circa centomila i potenziali utenti del nuovo servizio. Riguardo invece ai «call center», i primi due saranno aperti a Pescara e Venezia con attivazione da febbraio 2000.

Ai centri di Pescara e di Venezia quindi si aggiungeranno quelli di Torino, Bologna, Roma e Cagliari che avranno il compito di rispondere a circa tre milioni di chiamate annue previste. La platea dei beneficiari, spiegano le Finanze, sarà così ampliata in misura considerevole anche attraverso un massiccio impiego di personale: i telefonisti saranno 50 in ogni centro, disponibili dalle ore 8 alle 18. Un gruppo di 20 persone farà inoltre da «back office» per dare il supporto tecnico a quelli che rispondono. Un sistema di smistamento automatico dirigerà le telefonate presso i centri non intasati, riducendo il tempo di attesa a un massimo di 15 secondi per il 76% delle chiamate. Il servizio avrà una tariffa a costo fisso, che le Finanze definiscono «contenuto» ed eventuali differenze saranno a carico dell'amministrazione. È previsto entro aprile 2000 il completamento

del programma di attivazione dei «call center», in tempo utile per le prossime dichiarazioni dei redditi.

È sempre in tema di tasse, c'è un'altra notizia. Le Finanze hanno infatti adeguato loro strumenti alla moneta unica e alla variazione del costo della vita: è stato infatti pubblicato il periodo preso in esame l'incremento dei prezzi al consumo per l'intera collettività che negli anni dal '92 al '98 è stato del 22,8%. Una volta rinnovato e convertito anche con i valori in euro, lo strumento delle Finanze sarà in grado di fornire al dicastero un profilo dei contribuenti in base alle loro abitudini. La tabella registra infatti, ad esempio, l'uso di aerei da turismo, elicotteri, elianti e motosiluri, ultraleggeri e deltaplani a motore. Ma sotto la lente del fisco ci sono anche le imbarcazioni, fino alle navi dei contribuenti più fortunati. Non manca neanche la classifica delle automobili (benzina o diesel), delle moto e degli autocamper e caravans. Ma anche chi ha la roulotte ha per le Finanze un reddito presumibile da accertare. Dopo le roulotte l'altra voce presa in esame dal decreto è quella relativa alle residenze che, principalmente le secondarie che siano, sono divise in diversi coefficienti a seconda dell'ubicazione sul territorio nazionale. La tabella prende inoltre in considerazione chi si avvale dell'aiuto di collaboratori familiari o possiede cavalli.

Inps e Inpdap, uscite in crescita

Per i due enti aumento di spesa intorno al 10%

ROMA. Per una serie di ragioni sono cresciute le esigenze di cassa dell'Inps e dell'Inpdap, gli enti previdenziali rispettivamente dei pubblici dipendenti e di quelli privati. Secondo la Trimestrale di cassa, infatti, nella prima metà dell'anno l'Inpdap ha speso (al netto delle liquidazioni pressante) 22.338 miliardi, il 10% in più rispetto allo stesso periodo del '98. Maggiori uscite anche per l'Inps, le cui prestazioni istituzionali sono cresciute del 10% e al loro interno del 2,7% e salita la spesa per le pensioni. Nel caso dell'Inpdap - si spiega nella relazione che accompagna la Trimestrale - il boom delle uscite, che ha fatto registrare un incremento superiore a quello previsto su base annua (+5,6%), è dovuto soprattutto alla modifica della cadenza del versamento dell'Irpef che da trimestrale è divenuto mensile. La spesa di giugno '99, infatti, ha risentito di un mag-

giore esborso di 1.340 miliardi relativo all'Irpef di aprile e di maggio che, secondo le precedenti regole, sarebbe avvenuto in luglio; considerando questa partita, la spesa pensionistica dell'Inpdap presenta un incremento del 3,4%. Per quanto riguarda i conti dell'Inps, la Trimestrale registra un aumento delle prestazioni istituzionali del 10% nei primi sei mesi del '99 rispetto allo stesso periodo del '98. L'incremento della spesa pensionistica (+2,7%) non tiene conto, però, dell'effetto peggiorativo della mensilizzazione dei pagamenti a partire dal luglio del '98 (circa 500 miliardi) e dell'erogazione dal novembre del '98 delle prestazioni ai minorati civili (circa 7.600 miliardi). Sulle casse dell'istituto previdenziale dei dipendenti privati, inoltre, ha pesato sia la soppressione dei contributi sanitari che a decorrere dal '98 sono stati assorbiti dall'Irap (circa

4.400 miliardi) sia la soppressione dei contributi Gescal, Enaoli, Tbc, asili nidi. In termini di fabbisogno, i dati della Trimestrale indicano in circa 1.000 miliardi quello dell'Inps e in 2.970 miliardi quello dell'Inpdap. Infine, dalla Trimestrale emerge che nei primi sei mesi del '99 i trasferimenti statali ad Inps, Inpdap, Inail e agli altri istituti di previdenza pubblica sono aumentati rispetto allo stesso periodo del '98 di quasi 7.000 miliardi (+15,04%), passando dai 41.648 miliardi del giugno '98 ai 47.912 miliardi del giugno '99.

Intanto, da Torino è arrivata una proposta dalla Federazione nazionale delle associazioni agenti e rappresentanti di commercio: congelare per i primi tre anni al 50% la contribuzione dell'Inps dei giovani agenti di commercio, per creare 30 mila nuovi posti di lavoro nel campo, appunto, delle vendite.

Telecom investe 600 mld su Internet

GINEVRA. Seicento miliardi per potenziare i servizi Internet: Telecom continua ad annunciare investimenti importanti sulle tecnologie, da Ginevra è arrivata la notizia di nuovi stanziamenti sulla rete web. Ma le polemiche sul piano industriale continuano. «Tocca a Colaninno decidere che cosa fare su lunedì la borsa continuerà a bocciare il suo piano di ristrutturazione Telecom. Un manager della sua statura deve avere l'occhio attento non solo a quello che si dice forte in borsa, ma anche quello che si bisbiglia sui mercati». Lo ha detto il ministro delle telecomunicazioni, Salvatore Cardinale, partecipando ad una assemblea costi-

tante dell'Udeur in Piemonte. Cardinale ha poi sottolineato che la parte che spetta al Governo è quella di «garantire i consumatori e i risparmiatori». Insomma, un chiaro messaggio a Colaninno: cambiala piano.

Intanto, come dicevamo, al salone delle telecomunicazioni di Ginevra, i vertici della società telefonica hanno annunciato l'investimento di oltre 600 miliardi nei prossimi due anni (che potranno aumentare negli anni futuri) per la realizzazione della rete dati. In particolare, hanno spiegato in un incontro con la stampa il responsabile della rete Italia, Oscar Cicchetti e il responsabile del Presidio regolamentare

del mercato Italia, Sergio Fogli. Telecom prevede, tra l'altro, di sviluppare una rete capillare di raccolta del traffico Internet, l'introduzione in rete di intelligenza integrata fisso-mobile evo-dati e un collegamento ad elevata capacità alla BigInternet Usa.

Per potenziare lo sviluppo di Internet, Telecom Italia punta, nell'immediato, ad alcune iniziative di grande impatto: a partire dal mese di dicembre offrirà la soluzione «Tin easy pc», un computer configurato per l'accesso a Internet che sarà offerto agli utenti anche in leasing a condizioni di particolare convenienza (qualche decina di migliaia di lire al mese).

TRIBUNALE DI RAVENNA

Cancelleria delle Esecuzioni Immobiliari - Aula N. 14 - Viale Giovanni Falcone N. 67

VENDITE IMMOBILIARI

RESIDENZIALI

RAVENNA

1/1) Via di Roma 260-262
Lotto 1 - Appartamento mq. 155, occupato senza titolo, piano 1°, composto da 2 camere da letto, 2 b.w., soggiorno, disimpegno, cucina abitabile. Garage al piano rialzato di mq. 16,80, vano di cantina di semiterreno.

Prezzo base L. 290.000.000.
Custode Geom. Giuseppe Sangiorgi - Tel. 0544/680325 - Esecuzione N. 264/92 R.G.E.

1/3) Via degli Sprelli 60
Appartamento vani 5,5, libero al decreto di trasferimento, 2° piano, composto da ingresso, cucina, abitabile, soggiorno, tre camere da letto, bagno, ripostiglio nel sottotetto e garage al piano terra.

Prezzo base L. 200.000.000.
Custode Ing. Maurizio Cenolia - Tel. 0546/32468 - Esecuzione N. 193/92 - 236/92 R.G.E.

1/4) Via Nizza 13
Villa di tipo signorile, mq. 367, su lotto di mq. 506. Vani 15 oltre cantina, balcone, veranda e locali di servizio. Situata in Area cortile e giardino. Zona periferica residenziale ovest.

Prezzo base L. 800.000.000.
Custode Geom. Francesco Gambierini - Tel. 0544/423540 - Fax 0544/423037 - Esecuzione N. 448/97 R.G.E.

1/5) Via S. Maria 59
Casa a schiera da terra a cielo, mq. 131,20, libero al decreto di trasferimento, di recente ristrutturazione totale così composta: piano seminterrato: garage + cantina - piano rialzato: soggiorno, cucina + wc - piano 1°: 2 camere letto + wc + ripostiglio.

Prezzo base L. 230.000.000.
Custode Ing. Eugenio Fusignani - Tel. e Fax 0544/97120 - Esecuzione N. 58/92 R.G.E.

1/6) Loc. Fornace Zaratini, Via della Ferrovia N. 35
Immobile ad uso civile abitazione e autotermessa, soggetto a contratto di comodato d'uso gratuito, in stato di abbandono su tre piani su lotto di terreno di superficie catastrale mq. 441 (2 unità ad uso residenziale al 1° e 2° piano - servizi e autotermessa al 3°).

Prezzo base L. 500.000.000.
Custode Arch. Renzo Visani - Tel. 0546/26960 - Fax 0546/26766 - Esecuzione N. 124/96 R.G.E.

1/7) Loc. Madonna dell'Albero, Via Cella 66/F
Immobile ad uso civile abitazione e autotermessa, composto da un complesso residenziale di n. 7 unità abitative indipendenti, così composta: - ingresso + 2 garages al piano terra - cucina, sala pranzo, bagno e balcone al piano primo - 3 camere da letto, bagno, ripostiglio al piano secondo. Dotata di area cortile ad uso esclusivo.

Prezzo base L. 250.000.000.
Custode Geom. Agostino Caravita - Tel. 0544/30551 - Esecuzione N. 84/95 R.G.E.

1/8) Loc. S. Alberto, Via Cavedone 14
Lotto 2 - Abitazione al primo piano con ingresso, soggiorno, disimpegno, camera da letto, letto, cucina, camera, toilette, bagno. Esternamente e staccati dal corpo principale ci sono un garage ed un ripostiglio. Abitazione ristrutturata mq. 130 circa compreso garage e balcone. 130 circa compreso garage e balcone. 130 circa compreso garage e balcone. 44,26; servizi di pertinenza mq. 45,25.

Prezzo base L. 84.000.000.
Custode Geom. Luca Ricci Maccarini - Tel. 0545/80057 - Esecuzione N. 75/97 R.G.E.

1/9) Villaggio Anic, Via Lago Maggiore 13
Appartamento mq. 120, al primo piano, libero al decreto di trasferimento, composto da ingresso, cucina abitabile, soggiorno con balcone, ripostigli, disimpegno notte, bagno e 2 camere da letto oltre a locale di servizio al piano terra.

Prezzo base L. 120.000.000.
Custode Arch. Tito Palmieri - Tel. e Fax 0544/33499 - Esecuzione N. 148/95 R.G.E.

CAMPIANO

1/10) Via Lungo 95
Lotto 2 - Fabbricato costituito da appartamento mq. 92, libero al decreto di trasferimento, composto da: ingresso, cucina, 2 camere e bagno al piano terra, nonché area scoperta mq. 400.

Prezzo base L. 150.000.000.
Custode Arch. Luca Guerra - Tel. 0546/36519 - Esecuzione N. 148/96 R.G.E.

1/11) Loc. S. Pietro, Via del Partigiani 33
Casa di civile abitazione, con loggia, su piano, libero al decreto di trasferimento. Ma coltivabili. Appartamento 254,84. Garage 14,50. Voliera 33,79. Lotto di terreno su cui insiste il fabbricato: mq. 430. Piano terra: cucina, bagno, wc, disimpegno, lavanderia, portico n. 2, 90. Primo piano: 3 camere letto, salotto, bagno, disimpegno, balcone, terrazzino, veranda n. 2, 60.

Prezzo base L. 310.000.000.
Custode Arch. Babini Saveto Achille - Tel. 0338/65516 - Esecuzione N. 219/94 R.G.E.

CERVIA

1/12) Loc. Castiglione, Via Castiglione 39/A
Lotto 1 - Porzione di edificio libero al decreto di trasferimento, mq. 183 su 2 piani con accesso indipendente ed area cortile + garage, composta da soggiorno, cucina, 2 camere letto, 2 wc, 2 ripostigli.

Prezzo base L. 145.000.000.

Custode Ing. Eugenio Fusignani - Tel. e Fax 0544/97120 - Esecuzione N. 228/94 R.G.E.

1/13) Loc. Savio, Via Romea 204
Villa di 8 vani con garage di mq. 11 per complessivi mq. 166, composta: p.1: area cortile con garage e cantina, vano scala, cucina + letto, camera e soggiorno - p.1 - vano scala, 2 bagni, 3 camere letto, balcone.

Prezzo base L. 180.000.000.
Custode Ing. Ivano Conti - Tel. 0544/217107 - Esecuzione N. 21/97 R.G.E.

CONSELICE

1/14) Loc. Luvezolo, Via Reale 17
Lotto 1 - Fabbricato colonico ad uso civile abitazione, mq. 191,8 - terrazzo mq. 15,68 - vani 8,5, a 2 piani, libero al decreto di trasferimento.

Prezzo base L. 85.000.000.
Custode Per. Agr. Gianluigi Vecchi - Tel. e Fax 0544/535037 - Esecuzione N. 169/95 R.G.E.

FAENZA

1/15) Via Cesena 7
Appartamento mq. 112, libero al decreto di trasferimento, al 3° piano, costituito da ampio ingresso, disimpegno, 3 vani abitabili, 2 bagni, cucina abitabile, tinello, 2 balconi mq. 6, garage mq. 13.

Prezzo base L. 145.000.000.
Custode Geom. Giuseppe Sangiorgi - Tel. e Fax 0546/580325 - Esecuzione N. 103/90-31/96 R.G.E.

1/16) Via Celli 3
Appartamento al 1° piano, mq. 154 e garage con lavanderia all'interato mq. 27, in diritto di superficie scadente nel 2000 e rinnovabile per altri 99 anni, composto da 3 camere letto, 2 b.w., cucina, soggiorno, veranda.

Prezzo base L. 160.000.000.
Custode Geom. Giuseppe Sangiorgi - Tel. e Fax 0546/580325 - Esecuzione N. 51/95 R.G.E.

1/17) Via Conte di Vitry 6
Appartamento 7 vani, soggetto a contratto di locazione con scadenza al 30/8/2000, piano ottavo, vani 5 e servizi annessi, posto auto con cantina al piano interrato.

Prezzo base L. 150.000.000.
Custode Geom. Andrea Bertoni - Tel. 0546/27120 - Esecuzione N. 145/95 R.G.E.

1/18) Via Gioberti 2
Appartamento mq. 75 con annesso garage al seminterrato mq. 22,68, soggetto a contratto di locazione con scadenza al 30/8/2000, piano ottavo, vani 5 e servizi annessi, posto auto con cantina al piano interrato.

Prezzo base L. 135.000.000.
Custode Ing. Domenico Babini - Tel. 0545/31324 - Esecuzione N. 26/93 R.G.E.

1/19) Via Volpaccino 48
Immobile ad uso civile abitazione e servizi, vani 10,5, libero al decreto di trasferimento, su 2 piani, realizzato ai margini di un vasto lotto di terreno della superficie di mq. 1380. L'edificio è realizzato con struttura portante in muratura e pilastri in c.a. I locali residenziali sono rifiniti con tipologie classiche degli anni 50.

Prezzo base L. 700.000.000.
Custode Arch. Renzo Visani - Tel. 0546/26960 - Fax 0546/26766 - Esecuzione N. 57/90 R.G.E.

SAVANNA

1/20) Via Savanna 127
Villa mq. 183,4, libera al decreto di trasferimento, sviluppata su 2 piani, con annessa area cortile di circa mq. 500 e bassocostato sul retro. Mq. 21 adibiti a servizi, mq. 37,4 a telaiola, mq. 37,4 a pollice.

Prezzo base L. 230.000.000.
Custode Ing. Giovanni Ciccarelli - Tel. 0544/212460 - Fax 0544/31439 - Esecuzione N. 100/97 R.G.E.

TURISTICI

LIDO ADRIANO

1/2) Viale Ariosto 14 - condominio "Adriano"
(silo in zona balneata a breve distanza dalla spiaggia - con ascensore - privo di riscaldamento).

Prezzo base L. 42.000.000.
Lotto 2 - Quota di 1/2 di appartamento mq. 12 - libero R.G.E. vani 2, oltre servizi e balcone.

Prezzo base L. 36.000.000.
Lotto 3 - Quota di 1/2 di appartamento mq. 83 - libero, 5 piano, vani 2, oltre servizi e balcone.

Prezzo base L. 31.500.000.
Custode Geom. Francesco Gambierini - Tel. 0544/423540 - Fax 0544/423037 - Esecuzione N. 157/96 R.G.E.

1/21) Viale Virgilio 121
Lotto 1 - Appartamento vani 4, soggetto a contratto di locazione, al piano primo del condominio ADRIATICO, composto da: soggiorno con angolo cottura, 2 camere da letto, bagno e balcone, infissi in alluminio e vetri termici, porta esterna blindata, riscaldamento autonomo, garage e posto auto esclusivo nella corte comune.

Prezzo base L. 120.000.000.
Custode Geom. Giampaolo Morelli - Tel. 0544/36859 - Fax 0544/33885 - Esecuzione N. 71/96 R.G.E.

1/22) Viale Patreze 406
Lotto 2 - Appartamento vani 4, libero al decreto di trasferimento, al secondo piano del condominio ADRIATICO, a pochi passi dal mare, con ascensore e custode, composto da ingresso, soggiorno, pranzo, ex-sala, bagno, cantina al piano terra, 4 camere da letto, 1 bagno, 2 ripostigli al piano 1°.

Prezzo base L. 145.000.000.

prv, vetri termici e avvolgibili elettrificati, riscaldamento autonomo.

Prezzo base L. 90.000.000.

BRISIGHELLA

1/30) Loc. Boesimo, Via Boesimo

Porzione di Podere denominato "Fondo Valle", libero, costituito da terreni incolti e bosco ceduo con sovrastanti capannoni in ferro per allevamento di bovini, costituito da: 1) Terreno: Ha 10.015,8 di cui Ha 00,84 18 di pertinenza alle stalle per allevamento bovini; 2) Stalle per allevamento bovini mq. 2540 circa.

Prezzo base L. 140.000.000.
Custode Geom. Pierluigi Donatini - Tel. 0546/680539 - Fax 0546/26808 - Esecuzione N. 113/92 R.G.E.

FAENZA

1/31) Loc. Reda, Via Reda 316
Fabbricato rurale vani 10, (appartamento su 2 livelli) e servizi annessi, libero al decreto di trasferimento, su terreno di pertinenza (frutteto) per complessivi mq. 15,785.

Prezzo base L. 400.000.000.
Custode Ing. Maurizio Coricella - Tel. 0546/32468 - Esecuzione N. 141/94 R.G.E.

MEZZANO

1/32) Via Argini 29

Lotto 1 - Fabbricato rurale libero al decreto di trasferimento, edificio dall'ex Della Padana, ampio e condonato nel '90, con corte di mq. 1085 circa e espansione di mq. 280, H m. 4,00, così composto: al p. terra, mq. 127, ingresso, cucina, due camere, bagno con vasca, ripostiglio, ampio soggiorno con ingresso dall'esterno, pavimenti in ceramica; al p. primo, mq. 81 circa, 4 stanze da letto con scala e pavimenti originali in gresato, riscaldamento a gas, tutto in buono stato di conservazione.

Prezzo base L. 320.000.000.
Custode Geom. Giampaolo Morelli - Tel. 0544/36859 - Fax 0544/33885 - Esecuzione N. 78/95 R.G.E.

TERRENI

BAGNACAVALLO

1/33) Frazione Villanova
Lotto 2 - Appezamento di terreno agricolo, coltivato e seminato di complessivi Ha 1.352,00, libero al decreto di trasferimento.

Prezzo base L. 27.000.000.
Custode Geom. Filippo Bacchini - Tel. 0546/685221 - Esecuzione N. 198/94 R.G.E.

CERVIA

1/34) Loc. Castiglione, Via Castiglione 39/A

Lotto 2 - Piccolo appezzamento di terreno ad uso agricolo, mq. 2.430, libero al decreto di trasferimento, attualmente condotto a colture estensive dall'esecutato stesso, senza accesso diretto alla strada ma tramite l'area cortile della abitazione dell'esecutato.

Prezzo base L. 30.000.000.
Custode Ing. Eugenio Fusignani - Tel. e Fax 0544/97120 - Esecuzione N. 228/94 R.G.E.

CONSELICE

1/35) Loc. Luvezolo, Via Reale 17

Lotto 2 - Piccolo appezzamento agricolo, Ha 00,8748, libero al decreto di trasferimento, a configurazione irregolare, investito a seminativo. La natura del terreno è argillosa.

Prezzo base L. 17.000.000.
Custode Per. Agr. Gianluigi Vecchi - Tel. e Fax 0544/535037 - Esecuzione N. 169/95 R.G.E.

COMMERCIALI

RAVENNA

1/27) Loc. S. Alberto, Via Cavedone 12
Lotto 1 - Laboratorio ad uso panificio mq. 124,67, negozio per vendita al dettaglio mq. 22,12, soggetto a contratto di locazione per 6 anni da 01/02/96.

Prezzo base L. 90.000.000.
Custode Geom. Luca Ricci Maccarini - Tel. 0545/80057 - Esecuzione N. 75/97 R.G.E.

INDUSTRIALI ARTIGIANALI

FAENZA

1/28) C.so Matteotti 4/15
Unità immobiliare mq. 49, libera al decreto di trasferimento, ad uso laboratorio artigianale e servizi posita al piano 1° con accesso da ingresso indipendente al piano 1° (parte comune), tramite rampa scale in legno. La porzione di immobile è composta da un unico locale con annesso bagno.

Prezzo base L. 140.000.000.
Custode Arch. Renzo Visani - Tel. 0546/26960 - Fax 0546/26766 - Esecuzione N. 116/95 R.G.E.

RURALI

BAGNACAVALLO

1/29) Fraz. Villanova, Via Giove 24
Lotto 1 - Fondo rustico con fabbricato rurale mq. 280, sviluppatosi su 2 piani fuori terra, libero al decreto di trasferimento, annessi servizi funzionali all'azienda agricola, area perennatale circostante e circa ha 1.98,30 di terreno agricolo impiantato a vigneto, il fabbricato è composto da: ingresso, soggiorno, cucina, pranzo, ex-sala, bagno, cantina al piano terra, 4 camere da letto, 1 bagno, 2 ripostigli al piano 1°.

Prezzo base L. 275.000.000.

Custode Geom. Filippo Bacchini - Tel. 0546/685221 - Esecuzione N. 198/94 R.G.E.

RESIDENZIALI COMMERCIALI

ALFONSI

1/24) Fraz. Longastrino, Via Basso 30/32/34

Lotto 1 - Porzione di fabbricato soggetto a contratto di locazione con scadenza al 30/8/2002, sviluppato su 2 piani (F.1) identici in: Appartamento mq. 168 al p. 1°; composto da soggiorno, cucina, 2 camere letto, bagno, disimpegno, terrazzo e garage al p.1 - Appartamento mq. 128 al p.1°; composto da ingresso, tinello, cucina, bagno, camera letto, disimpegno, ripostiglio, balcone e garage al p.1 - Monolocale mq. 24 ubicato al p.1 con bagno - Studio medico mq. 35,64 al p.1, composto da sala d'attesa, bagno, studio - Magazzino-laboratorio maglieria mq. 104,19 al p.1.

Prezzo base L. 160.000.000.
Custode Geom. Agostino Caravita - Tel. 0544/470351 - Esecuzione N. 155/89 R.G.E.

1/25) Fraz. Longastrino, Via Basso 31/33/37

◆ **Prima del viaggio in Israele e nei Territori il ministro parla dell'intesa firmata da Barak e Arafat a Sharm el-Sheikh**

◆ **L'accordo sull'applicazione del memorandum di Wye rappresenta una pietra miliare per risolvere i problemi di quell'area**

◆ **«Dobbiamo lavorare per una rinascita del Mediterraneo della quale cogliamo segni anticipatori anche in Libia»**

L'INTERVISTA ■ LAMBERTO DINI, ministro degli Esteri

«In Medio Oriente la pace può essere duratura»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Mai come oggi il Medio Oriente può ambire ad una pace giusta e duratura». È con questa nota di ottimismo che Lamberto Dini dà avvio al nostro colloquio. L'occasione per fare il punto sul processo di pace in Medio Oriente e sul ruolo dell'Italia in questa nevralgica area del mondo ci viene offerta dall'imminente viaggio in Israele e nei Territori palestinesi di Carlo Azeglio Ciampi e dello stesso Dini: «È un viaggio di grande significa-

to - sottolinea il ministro degli Esteri - L'Italia intende esprimere alle parti il suo incoraggiamento perché procedano fino in fondo sulla via della pace e, al contempo, ribadire l'impegno, attraverso la cooperazione politica ed economica, a contribuire a creare le condizioni migliori perché questa pace riposi su solide fondamenta». La storia del Medio Oriente insegna che il cammino della pace non è mai in discesa. «Tuttavia - riflette - non possiamo non essere confortati dalla tenacia e dalla determinazione con cui il primo ministro Barak e il presidente Arafat stanno portando avanti il negoziato di pace».

Signor ministro come può essere sintetizzato il momento politico-diplomatico che caratterizza l'areamediorientale?

«Attraversiamo un momento di

grande speranza. Mi riferisco in particolare all'accordo sull'applicazione del memorandum di Wye firmato a Sharm el-Sheikh dal premier israeliano Ehud Barak e dal presidente Arafat. Un atto che l'Italia giudica una pietra miliare nella ricostruzione del Medio Oriente».

Qual è a suo avviso il punto più pregnante di quell'accordo?

«L'intesa, che aggiorna l'accordo di Wye River, delinea un calendario per giungere, entro il set-

tembre 2000, ad uno status definitivo dei Territori. Non è stato facile giungere a questa intesa: essa è il frutto di discussioni intense, talvolta tese, ma certamente improntate ad una sincera ricerca del compromesso. Dobbiamo dare atto alle parti di lungimiranza e di coraggio».

Dopo l'intesa di Sharm el-Sheikh la strada della pace si può considerare in discesa?

«La pace come conoscenza dell'altro, come fertile dialogo «dal basso».

«È così. Lo scambio di conoscenze è necessario all'edificazione di società che superino l'eredità di conflitti e ostilità decennali e sappiano muovere dalla tolleranza alla convivenza, dalla collaborazione alla collaborazione all'amicizia. E questa la sfida del futuro. E non solo in Medio Oriente».

Signor ministro più volte lei, come peraltro il presidente del Consiglio D'Alema, ha sottolineato la centralità del Mediterraneo nella politica estera italiana. Qual è la filosofia che ispira in questa area strategica la nostra iniziativa politico-diplomatica?

«È la cooperazione regionale. Dobbiamo tutti lavorare per una rinascita del Mediterraneo, della quale cogliamo tanti segni anticipatori. Dalla ripresa del processo di pace israelo-palestinese, al pieno ritorno nella Comunità internazionale di Paesi come la Libia e l'Algeria, quest'ultima vittima di un fanatismo sanguinario. Sta qui un punto di forza della politica estera italiana. Della politica che vuole preservare la co-

munificazione tra tutte le sponde del mare nel quale siamo immersi. Per farne un luogo di incrocio e di scambio che lo sottragga ad un ruolo subalterno rispetto al cuore continentale dell'Europa. Sono queste le radici della nostra azione di pace, di costruzione e ricostruzione di un tessuto culturale ed economico comune. Ne abbiamo gli strumenti, abbiamo le risorse, grazie ad un lavoro tenace in seno all'Unione Europea che ha portato al rilancio del processo di Barcellona e del dialogo euromediterraneo. In questo contesto, l'Italia ha tutte le carte in regola per essere all'avanguardia di un movimento più vasto capace di far sì che il Mediterraneo sia ancora una volta il luogo di una grande civiltà degli scambi, di una fraternità di persone e Paesi diversi».

L'ultima domanda ci riporta all'oggi del processo di pace israelo-palestinese. Nell'ispirazione di Yitzhak Rabin la pace prevedeva una separazione fisica tra i due popoli. Condivide questo approccio pragmatico e ritiene che in Palestina sia possibile la coesistenza tra due popoli e due Stati?

«A Firenze, pochi giorni fa, ho aperto un convegno tra esperti israeliani e palestinesi incaricati di rileggere insieme la loro storia, per darne un'interpretazione comune, non antagonista. È l'inizio incoraggiante di un esercizio che ci fa ben sperare per il futuro, quando tutti auspichiamo un assetto in cui i due popoli possano coesistere in uno spirito di pace».



La politica estera italiana deve costruire un tessuto comune nel Mediterraneo

Esperti israeliani e palestinesi hanno iniziato a rileggere insieme la loro storia

Algeria, i terroristi sgozzano 16 persone

Attacco alla politica di riconciliazione

ALGERI Proprio quando i ministri dell'interno e della giustizia algerini annunciavano trionfanti che centinaia di terroristi si erano arresi per approfittare della remissione delle pene prevista dalla legge sulla riconciliazione nazionale, i «barbuti» si avventavano sulla popolazione inerme commettendo nuove terribili stragi. Il bilancio delle uccisioni avvenute tra mercoledì e giovedì è di 16 morti. Vicino Tipaza, ad ovest di Algeri, otto persone di una stessa famiglia sono state sgozzate. A sei bambini è stata squarciata la gola davanti ai genitori, prima che venissero a loro volta ammazzati e che un'altra figlia, una ragazza di 19 anni, fosse portata via come bottino di guerra. Sulle strade, è ritornato l'incubo dei falsi posti di blocco che ora non vengono eretti solo la notte ma anche di giorno. Gli ignari viaggiatori che da Medea, al sud, si dirigevano ad Algeri, giovedì alle sette del mattino, sono stati controllati per tre ore da una nutrita schiera di fondamentalisti del Gruppo islamico armato (Gia) che li ha derubati e ne ha sgozzati un paio. Il giorno precedente, altre due persone erano state ammazzate nei pressi di Boghni ad un altro falso posto di blocco. In Cabilla, vicino Tizi Ouzou, sette terroristi salafiti sono entrati in un ristorante ed hanno freddato un colonnello dell'esercito e un ufficiale della dogana. Poi hanno ucciso

anche una coppia che si recava ad una festa.

I salafiti, il gruppo che si è staccato dal Gia, guidato dall'emiro Hassan Hattab che si dice ispirato e finanziato dal terrorista di origine saudita Osama Bin Laden, hanno distribuito in Cabilla volantini in cui condannano la legge sulla riconciliazione e ribadiscono la loro determinazione a proseguire la «guerra santa». Gli algerini sono scossi da questa nuova ondata di sangue - in poco più di due mesi sono state uccise oltre 600 persone - poiché avevano sperato che la politica di riconciliazione nazionale del presidente Abdelaziz Bouteflika, approvata con un referendum a settembre dalla stragrande maggioranza della popolazione, desse presto i suoi frutti, dopo sette anni di guerra civile e oltre 100.000 morti. Ma molti analisti avevano previsto una recrudescenza della violenza. «Certamente - dice un diplomatico occidentale da anni ad Algeri - i terroristi ce la stanno mettendo tutta per dimostrare al paese che la legge sul perdono è un fallimento. A quanto pare sono ancora in molti e possono controllare temporaneamente fette di territorio». La legge prevede il perdono parziale o totale per quelli che si costituiranno entro il 13 gennaio. Si calcola che i terroristi armati siano tra 3.000 e 5.000 e che possano contare su migliaia di sostenitori.

I record di FIORINO non finiscono mai

FIORINO FURGONE BUSINESS 1.7 TD

L. 13.620.000

con un usato che vale zero (IVA e messa in strada escluse)

PIÙ FINANZIAMENTO* IN 36 MESI AL 3% PER TUTTO L'IMPORTO.

È sempre Fiorino, il socio in affari preferito da chi ama le prestazioni e la convenienza. Inoltre, fino al 31 ottobre, potete acquistare Fiorino Furgone Business 1.7 TD ad un prezzo speciale anche se non avete un usato: 14.300.000 lire (IVA e messa in strada escluse). E anche in questo caso, un finanziamento* per tutto l'importo in 36 mesi al 3%. Con Fiorino i conti tornano sempre.

*In entrambe le soluzioni l'importo finanziato è pari al prezzo d'acquisto, IVA e messa in strada escluse.

È UN'INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT. VALIDA FINO AL 31 OTTOBRE.

Esempio di finanziamento. Importo da finanziare: L. 13.620.000 - N° rate: 36 - Importo singola rata: L. 396.086 - Spese apertura pratica e bolli: L. 270.000 - TAN: 3% - TAEG: 4,31. Salvo approvazione.



VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA. **FIAT**



◆ **Del Debbio, Fl:** «Un'invasione dai comuni della provincia O si cambia o diciamo basta»

◆ **I Ds contrari chiedono al comune di creare campi e centri attrezzati «No agli sgomberi violenti»**

«Milano a numero chiuso per gli extracomunitari» Proposta dell'assessore all'immigrazione

In Toscana servizi on line per stranieri

«Parlamondo» è il nuovo sistema di servizi on line a favore degli immigrati realizzato dalla regione Toscana in collaborazione con il Cospe, organizzazione non governativa. Il progetto si pone l'obiettivo di consentire ai cittadini immigrati un più agevole uso dei servizi, il superamento delle difficoltà e di una diversità linguistica e culturale, un migliore inserimento nei processi sociali e nelle dinamiche culturali, e, soprattutto, una integrazione nel circuito informativo generale partendo dalla ricognizione dei bisogni e delle esperienze maturate dalla regione.

PAOLA RIZZI

MILANO Numero chiuso: un'espressione che piace molto alla destra, soprattutto se applicata agli immigrati. Ci ha provato il Polo a Bologna, poco dopo l'insediamento di Guazzaloca, ma poi ha lasciato perdere. Ora ci riprovano a Milano, con una dichiarazione ad effetto dell'assessore alle periferie e all'immigrazione Paolo Del Debbio, di Forza Italia, che ieri ha detto: «Si dice sempre che Milano è cattiva, però poi tutti gli immigrati della provincia si riversano qui. E allora? O si cambia, o ci sarà il numero chiuso». La minaccia è rivolta soprattutto ai Comuni dell'hinterland milanese, quelli amministrati dal centro sinistra in particolare, che sono la maggioranza, accusati di predicare bene ma di sparire quando poi c'è da accollarsi in casa profughi e rom. Una polemica che sembra una replica nervosa di palazzo Marino

dopo le accuse di «barbarie» e «vandalismo» lanciate dalla sinistra in seguito al drammatico sgombero di un campo abusivo ma tollerato che ospitava quasi 200 persone fra rom, macedoni e kosovari. Uno sgombero dove vigili e forze dell'ordine si sono presentati senza alcun preavviso con le ruspe e hanno letteralmente rasato al suolo il campo, roulotte comprese, lasciando poi che le famiglie, tra cui una quarantina di bambini, passassero una notte intera al freddo senza assistenza. «Ora per tutti stiamo cercando delle sistemazioni alternative» si difende tardivamente Del Debbio, pressato anche dalla protesta dei rom, ieri pomeriggio, in piazza della Scala. Comunque insiste: «Quel campo era da mesi sotto osservazione dell'asl che ne sollecitava lo sgombero per le inaccettabili condizioni igieniche. Non si poteva più aspettare. Comunque Milano viene sempre accusata di essere cattiva, ma di fatto la pres-



Immigrati a Milano

Dino Fracchia

flexibile a misura di immigrato, sottoscritto da Cisl e Uil dopo una sanguinosa rottura con Cgil.

Ma sul fatto che il Comune di Milano abbia fatto il suo dovere in tema di accoglienza sono molti a non essere d'accordo, dati alla mano: «La politica di questa amministrazione è stata sostanzialmente di smantellare quello che c'era», dice Franco Mirabelli, segretario cittadino dei Ds - tant'è che il Comune non gestisce nessun centro di accoglienza, e i campi nomadi, tranne uno, non sono strutture attrezzate, ma campi nomadi tollerati. Diversamente da parecchi comuni dell'hinterland che hanno realizzato piccoli campi attrezzati, o case di seconda accoglienza, come a Sesto San Giovanni». Che sia necessario un coordinamento a livello provinciale dell'accoglienza lo sollecitano anche i Ds. «Ma il punto è che il Comune di Milano, in quest'ultimo sgombero ha violato le più elementari regole umanitarie».

BOLOGNA

Il Comune: «Negozii sicuri coi vigilantes»

BOLOGNA Il Comune di Bologna sta pensando di promuovere servizi di sorveglianza agli esercizi commerciali di zone a rischio della città, affidati a strutture private di vigilanza. L'idea è dell'assessore alle Attività Produttive Enzo Raisi (An), che precisa: «È una proposta nata proprio da sollecitazioni arrivate da alcuni commercianti, la sto elaborando e non l'ho ancora sottoposta alla giunta». «Facendo una sorta di sperimentazione in zone a rischio in cui esistono consorzi di aziende o mercati, o comunque forme di organizzazione collettiva - spiega - si potrebbe vedere di attivare servizi di prevenzione e sorveglianza con strutture private». E il Comune potrebbe fornire incentivi e sostegno organizzativo.

Ma Bologna diventerà una città piena di vigilantes con le armi in vista, come quelli davanti alle banche? «No. Si può invece pensare a persone in borghese, presenze discrete in zone in cui c'è la paura delle rapine ma anche delle aggressioni o delle intimidazioni. Persone che forniscano innanzitutto una sicurezza psicologica, ma che siano anche in grado di fare valutazioni appropriate sulle situazioni di rischio, in caso di bisogno, di mettersi in contatto con le forze dell'ordine». Ma questo progetto è un segnale di sfiducia nei confronti di polizia e carabinieri? «No di certo. Le forze dell'ordine stanno lavorando bene, ma non sono in grado di dare risposte su tutto».

Alla conferenza stampa è intervenuto anche Giovanni Preziosa, assessore alla Sicurezza che, parlando dei problemi del controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine, ha detto che, ad esempio, la squadra delle volanti della polizia dovrebbe continuare a far fronte alle emergenze, mentre i commissariati dovrebbero specializzarsi in una funzione più attiva e orientata verso la prevenzione, anche attraverso un più stretto contatto con la popolazione e la città. Critiche anche al capo della Polizia, e alla proposta di diminuire gli agenti a bordo delle macchine.

MILANO

Arrestati i due assassini del tabaccaio

MILANO Una banda di balordi spietati, che operava in un quartiere di Milano, e in meno di un anno si è macchiata di due delitti orribili che hanno scioccato la città e l'opinione pubblica nazionale. È la conclusione clamorosa dell'indagine che ieri ha portato all'arresto dei presunti assassini del tabaccaio, Ottavio Capalbo, ucciso il 9 gennaio nel suo negozio in via Derna, a due passi dalla gioielleria di Enzo Bartocci, assassinato il 20 luglio durante un'arapina. Sono due delitti che hanno scandito l'allarme sicurezza a Milano, il primo dopo nove giorni di sangue all'inizio dell'anno, che portarono a Milano il presidente del consiglio Massimo D'Alema, il secondo un nuovo shock dopo mesi di calma apparente. Ora si sa che tra i due delitti c'era un collegamento. Ad entrare quel 9 gennaio nella tabaccheria di via Derna furono Federico Federici, 32 anni, e Santo Romeo, 33 anni, il primo arrestato ieri pomeriggio su un motorino rubato, il secondo raggiunto da un mandato di arresto in carcere, dove si trova per l'omicidio di Ezio Bartocci, insieme ad altri quattro complici. Gli inquirenti non escludono che il gruppo, costituito di elementi «intercambiabili» ma tutti dello stesso quartiere, abbia sulla coscienza altri reati e altre rapine compiute sempre nella zona di via Padova, Sesto San Giovanni, Cinisello Balsamo, viale Monza. Comprensibile la soddisfazione degli inquirenti: «In questi mesi c'è stata una giusta preoccupazione della cittadinanza, dei commercianti, per la criminalità - ha detto ieri il pm Ilda Boccassini, titolare dell'inchiesta - Quanto abbiamo fatto oggi penso consentirà alle famiglie di essere un po' più tranquille e sapere che lo Stato esiste, funziona. Con il rispetto delle istituzioni, si può andare avanti, non con la giustizia fai da te». La Boccassini, di solito piuttosto schiva, ieri invece ha fatto un'eccezione «per eleggere l'egregio lavoratore delle forze dell'ordine» e per stigmatizzare le indiscrezioni pubblicate ieri da alcuni giornali. Il comitato dei cittadini di via Derna si è recato in questura a ringraziare gli inquirenti.

L'INTERVISTA ■ LEOLUCA ORLANDO

«L'accoglienza batte anche il crimine»

ROMA Oggi il palazzo delle Aquile di Palermo si trasformerà in un seggio elettorale. Le urne si apriranno per i quattordicimila immigrati regolari che vivono nella città. Potranno eleggere i propri rappresentanti in consiglio comunale. Così, mentre Milano chiede il numero chiuso, è dal Sud che viene un segnale del tutto opposto. Per Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, è normale che la Sicilia si dimostri così aperta e ospitale. «Lo siamo da sempre - dice - basti ricordare che nel 1652 Palermo scelse come patrono un figlio di uno schiavo nero, Benedetto il moro».

A Milano si propone il numero chiuso per gli immigrati. La motivazione è quella della criminalità, del bisogno di sicurezza. Palermo non ha di questi problemi? «Questa maledetta idea di sicurezza, questo valore metastorico, rischia di essere qualcosa in nome di cui si sacrificano i valori individuali, in nome di cui si giustifica la pena di morte. Pa-

lermo è una città molto sicura. Ha il numero di scippi e di violenze sessuali più basso d'Italia. Abbiamo avuto nell'ultimo anno sette omicidi, nessuno dei quali di mafia. Abbiamo ancora un numero alto di rapine. Ma una recente statistica del "Sole 24 ore" dice che in Sicilia, e in genere nel Mezzogiorno, la percentuale di criminalità legata all'immigrazione è la più bassa che c'è nel paese. Forse a Milano dovrebbero chiedersi se non c'è un rapporto tra la cultura dell'accoglienza e la diminuzione del crimine».

Parliamo di queste elezioni. Come le avete organizzate? «C'è un regolamento che le disciplina. Attraverso il voto viene istituita un'assemblea consultiva comunale che ha un potere di rappresentanza, di con-

sultazione e di proposta nei confronti del consiglio comunale. Potranno votare tutti i cittadini extracomunitari residenti al 15 giugno '99. Abbiamo dieci candidature, sette uomini e tre donne. Per quanto riguarda rifugiati e asilanti c'è un solo ri-

Il
Oggi a Palermo
i 14mila
immigrati regolari
voteranno
per eleggere
i loro delegati



giato asilante, e abbiamo stabilito che non possa essere eletto più di un rappresentante per comunità. Altrimenti le comunità più numerose sarebbero state avvantaggiate. Invece vogliamo stabilire un criterio per cui la democrazia supera l'etnia».

A Palermo gli immigrati in regola sono quattordicimila. Quanti sono invece quelli che vivono nella clandestinità? «Abbiamo circa seimila irregolari. Ma dobbiamo dire una cosa, una scelta molto innovativa che abbiamo fatto qui a Palermo. Viene considerato cittadino il residente».

Può farci un esempio? «Un bando comunale che stabilisce il contributo alloggiativo è accessibile anche a chi non ha la cittadinanza italiana, basta che sia residente. E questo riguarda l'assistenza sociale, l'assistenza scolastica, la tariffa agevolata per i trasporti. Tutti i servizi, insomma».

E lei non si è mai sentito rivogere critiche per questa sua scelta, vi-

sto che i fondi per i servizi in un comune sono sempre più bassi?

«Nei tanti incontri che ho con i disoccupati non mi è mai capitato di sentire la classica frase: quelli ci tolgono il lavoro. Palermo è una città aperta, accogliente. Nei confronti degli immigrati non c'è mai stato un atto di intolleranza. Noi siciliani abbiamo mille difetti ma non conosciamo l'intolleranza. Non ci sono mai stati atti di intolleranza razziale, sessuale o religiosa. Espressioni come «sporcio nero» da noi non esistono. Neanche la destra è razzista. Ose lo è non lo dice, perché il clima che c'è in questa città non lo consente. Abbiamo una moschea che ha sede in una chiesa cattolica. Un modo per compensare il fatto che molte chiese cattoliche hanno sede in vecchie moschee. Io nei miei uffici, sul tavolo ho la sacra bibbia. Ma quella protestante, perché chi entra nella mia stanza non deve avere problemi con la fede».

C.F.

LATINA

14 anni, abortisce per le botte dei parenti

LATINA La procura di Latina ha avviato un'indagine sulla vicenda di una ragazza di 14 anni che giovedì sera si è presentata al pronto soccorso dell'ospedale Goretto di Latina, con evidenti perdite di sangue e che è stata costretta ad abortire. Era all'ottava settimana di gravidanza e, stando a una prima ricostruzione, l'aborto sarebbe stato provocato dalle percosse inferte alla ragazza non appena in famiglia hanno saputo che era in stato interessante. Il sostituto procuratore che segue il caso, Giuseppe Chiné, ha disposto gli interrogatori dei familiari, ma per il momento non ci sono indagati. La ragazza vive Latina con la madre, il patrigno e i fratelli in una situazione familiare definita «difficile». Quando si è presentata all'ospedale, accompagnata da alcuni parenti, ha raccontato ai medici di sentirsi un forte dolore. Solo successivi accertamenti hanno stabilito che c'erano segni di percosse e che l'aborto era stato procurato.

Verso il Congresso dei Ds

Nelle prossime settimane la discussione congressuale determinerà, dentro e fuori dal nostro partito, fatti politici di grande rilievo. Il primo obiettivo che vogliamo proporci è quello di condurre una discussione vera autentica e sincera: veniamo da una lunga stagione nella quale su questioni essenziali, dalla guerra al welfare, al lavoro, si sono manifestati orientamenti e punti di vista molto differenti e che nel congresso non possono essere trascurati o offuscati. Il confronto tra posizioni diverse deve diventare un fattore di ricchezza: ciò può avvenire se tutti si esprimono liberamente: diversamente l'unità nell'azione politica stenta a realizzarsi e il profilo dei Ds non è distinguibile.

Vi invitiamo quindi a partecipare alla assemblea che si terrà

Martedì 12 ottobre alle ore 21

presso la Sala Gramsci, via Volturno, 33 - Milano

Marco Fumagalli
Jole Garuti
Giuseppina Manera
Mariuccia Musazzi
Alessandro Pollio Salimbeni
Riccardo Terzi
Marco Cipriano
Anna Bernasconi
Antonio Pizzinato

Direzione nazionale Ds
referente Ass. Libera
coord. Comunisti Unitari
coord. Cristiano Sociali
coord. Sinistra Ds provinciale
Direttivo nazionale Cgil
coord. Sinistra Ds Regionale
parlamentare Ds
parlamentare Ds

È mancato all'affetto dei suoi cari

AMDEDO DOLCINI

Ne danno il triste annuncio la moglie, i figli, le nuore e i nipoti.

Genova, 10 ottobre 1999

**HERMA LIPSCHÜTZ
in MIGLIAVACCA**

ci ha lasciato dopo una vita che l'ha vista anche rifugiata a Parigi insieme al suo Nobile. Ivano, Sergio, Augusta e Mariuccia la ricordano ad amiche e compagni.

Milano, 10 ottobre 1999

**HERMA MIGLIAVACCA
LIPSCHÜTZ**

si è riunita a tutti i suoi cari. Con profonda commozione lo annunciano i nipoti Emanuela, Carlotta, Giovanni Tegami, Vera, Davide, Claudio e Gianluca Migliavacca e rispettive famiglie. Partecipa al lutto il genero Carlo Tegami. Gigi Ferrario e famiglia.

Milano, 10 ottobre 1999

Gli amici di Trekking Italia partecipano con affetto al dolore del loro presidente Sergio Migliavacca e famiglia per la scomparsa della madre.

**HERMA LIPSCHÜTZ
in MIGLIAVACCA**

Milano, 10 ottobre 1999

Il 6 ottobre ricorreva il quattordicesimo anniversario della scomparsa del compagno

**ZENO NADALINI
di Nonantola**

Lo ricordano con tanto affetto la moglie Iolene, la figlia Meris, i parenti tutti.

Nonantola, 10 ottobre 1999

Il 4 ottobre è mancato all'affetto dei suoi cari

RAFFAELE CAMPAZZI

Il funerale partirà domani lunedì 11 ottobre alle ore 11.00 dall'obitorio di Bologna in via della Certosa 16. Non fiorami offerte all'Ant.

Impresa Pompe Funerari

DPTA FRATELLI MUZZI s.n.c.
Via Val d'Aposa, 4/b - Bologna - Tel. 228641

In ricordo di

GASTONE MODESTI

della sua intelligenza, della sua gioia di vivere, della sua fiducia incolmabile nella capacità dell'uomo di diventare migliore. La figlia Carla sottoscrive per l'Unità il suo giornale.

S. ELUGENIO s.r.l. di Bruni & Ricci
Onoranze Funerarie Internazionali
Tel. 3235140-32351935 - Roma, Via A. Alabanti 10
Roma, 10 ottobre 1999

Angiola D'Alema partecipa al dolore della famiglia Modesti per la perdita del caro compagno

GASTONE MODESTI

esotisce per l'Unità.
Roma, 10 ottobre 1999

In memoria di

CARLA AFRETTI

attivista e allieva partecipante alla Scuola di Partito di Milano negli anni 50 i fratelli Sergio, Egge, Teresa e Lina la ricordano con immutato affetto e scotiscono un lirecinquecentomila per il suo giornale l'Unità.

Porto Mantovano (Mn), 10 ottobre 1999

11° ANNIVERSARIO

7/10/1988**7/10/1999****ROBERTO MALAGOLI**

Con l'amore di sempre e con tanta nostalgia ti ricordano i tuoi cari.

Modena, 10 ottobre 1999

8/10/1988

10/10/1999

Nell'anniversario della scomparsa del caro

ADOLFO TRENTINI

la moglie Alma Sala assieme a tutti i parenti ed amici ti ricordano con grande affetto.

Bologna, 10 ottobre 1999

13° ANNIVERSARIO

FRANCESCO ESPOSITO

La moglie Eleonora e il figlio Vincenzo lo ricordano con immutato affetto e struggente nostalgia.

Firenze, 10 ottobre 1999

A quindici anni dalla scomparsa della compagna

LINA COMASTRI**(Ved. Beccari)**

la ricordano con affetto i figli Armando e Franca, il genero Andrea, i parenti e la famiglia Marzocchi Elio.

Bologna, 10 ottobre 1999





Domenica 10 ottobre 1999

6

LA POLITICA

l'Unità

PARLAMENTO E DINTORNI



Emma Bonino ovvero una questione di privacy

GIORGIO FRASCA POLARA

NOSTALGICO, EH, L'ON. SELVA (AN)...

Preoccupatissimo il capogruppo di An a Montecitorio, Gustavo Selva (do you remember Radiobelva?), per i dati sulla salute diffusi dal ministero della Sanità. Quello che più lo allarma è la costante diminuzione delle nascite, e allora chiede non solo alla ministra Bindi ma addirittura al presidente del Consiglio «quali provvedimenti si intendano adottare per incentivare le famiglie italiane a fare più figli». Fare più figli? Insomma ci vuole una bella campagna demografica. Ricorda niente?

SEI NIPOTE? ALLORA HAI DIRITTO DI CRITICA

Singolare il sistema adottato dal "Borghese" per attaccare la riforma dei cicli scolastici proposta dal ministro Berlinguer ed

approvata recentemente dalla Camera. Il settimanale di Feltri & Venezzani ricorre a Giovanni Gentile jr., che non sarà un esperto ma - viddio - è il nipote dell'autore della prima, importante riforma scolastica realizzata nel 1923. Se prende piede questo sistema sarà interessante intervistare il nipote di Totò Riina su un provvedimento antimafia, o il fratello di Renato Valanzasca sulle misure anticrimine di cui sta discutendo il Parlamento. Forza: sempre meglio questa roba che non piazzare le finte bombe nei corridoi di Montecitorio.

DA DOVE BONINO PRENDE I NOMI?

Istruttiva la lettura delle lettere sulla "Stampa" dopo che Emma Bonino aveva sostenuto di essersi servita degli elenchi telefonici per spedire a milioni e milioni di italiani il materiale propagandi-

stico dei (devastanti) referendum radicali. Un lettore ha reagito indignato: «Ma il mio nome sull'elenco del telefono non c'è: il mio numero è riservato. Eppure ho ricevuto la lettera della Bonino». Un altro, a ruota: «Effettivamente il mio nome sull'elenco c'è, ma solo il mio. Come ha fatto la Bonino a sapere i nomi dei miei familiari che hanno ricevuto la stessa lettera recapitata a me». Già, come ha fatto Bonino? Forse sarebbe il caso di girare la domanda al garante della privacy.

QUANDO L'AUTOMOBILE È DEL NOTABILE FORZISTA

Quando l'auto del vicesindaco di Padova, Domenico Menorello (Forza Italia) viene posteggiata addirittura in Piazza delle Erbe, può accadere questo. Che, forti del divieto di sosta, i vigili facciano rimuovere la macchina e tra-

sportarla con il carro-attrezzi al deposito comunale. Che la stessa sera il vicesindaco, accompagnato in auto da un vigile urbano, ritiri la sua auto senza pagare le 113mila lire dovute per la multa e la rimozione. Che tre giorni dopo un altro pizzardone vada al deposito e saldi il debito firmando la ricevuta a nome del comandante della polizia municipale di Padova. Il deputato diessino Pietro Ruzzante vorrebbe sapere che cosa ne pensino i ministri dell'Interno e della Funzione pubblica, e se sono state avviate indagini nei confronti delle persone coinvolte nella vicenda.

UNA STANZA PER LA FIGLIA E I PIVETTI SONO SISTEMATI

Alla presidente dell'Udeur, Irene Pivetti, spetta un ufficio a Montecitorio come ex presidente della Camera. E sin qui nulla da obiettare. Nulla da obiettare an-

che sulla pur singolare circostanza che come suo assistente parlamentare Pivetti abbia scelto il marito, Alberto Brambilla: formalmente un deputato può scegliersi chi gli pare. Ma, sistemato il marito, Pivetti aveva ancora un problema da risolvere: dove sistemare la figliola, Maria Ludovica. Ha chiesto ed ottenuto una stanza in più da destinare a nursery e giochi per lei.

IL POLO RACCOLGIERA IL CONSIGLIO DI VIOLANTE?

Alla Camera il forzista Gianfranco Conte lamenta che la maggioranza non abbia presentato alcun emendamento ad una proposta in discussione. Suggerimento del presidente Violante: «Potreste raggiungere un appesantimento tra opposizione e maggioranza: voi riducete il numero degli emendamenti, e loro ne presentano qualcuno al vostro posto...».

Bologna, il Prc corre da solo per il collegio che fu di Prodi

Suppletive, i Ds invitano a riaprire il dialogo La Forgia (Democratici): «Elezioni a rischio»

DALLA REDAZIONE C. GIANNASI W. GUAGNELI

BOLOGNA Rifondazione Comunista rompe gli indugi e va ancora da sola. Alle elezioni del 28 novembre che, nel collegio 12 a Bologna, dovranno nominare il successore di Romano Prodi il partito di Bertinotti vuol presentare una sua candidatura. Così, almeno, si è espresso il comitato regionale che adesso aspetta la ratifica del «Federale» il prossimo 13 settembre. Ma intanto dal centrosinistra arrivano reazioni preoccupate da parte dei Democratici e l'appello dei Ds a riaprire il dialogo.

Nello spiegare le ragioni della scelta compiuta il segretario regionale di Rifondazione Leonardo Masella va giù duro: «Riteniamo grave la disputa sui nomi apertasi nel centrosinistra. Non esiste una discussione vera sui contenuti. È una vicenda lontana anni luce dai problemi della gente e che allontana tanti dal voto. Di questo passo si rischia un tragico bis delle amministrative di Bologna. E noi non possiamo avallare questo stato di cose».

Parole che fanno preoccupare Antonio La Forgia dei Democratici. «Il 12 - dice - diventerà un collegio molto difficile se Rifondazione resterà attestata su questa posizione. Spero ci siano ancora margini di tempo e volontà politica per modificarla e in ogni caso penso che l'U-

livo dovrà trovare, anche se in tempi ormai strettissimi, una candidatura in grado di competere in queste condizioni più difficoltose».

Ma esistono ancora margini di manovra per «bloccare» l'iniziativa di Rifondazione e ricompattare il centrosinistra? «Fino ad ora - spiega Fabrizio Matteucci segretario regionale dei Ds - non ci sono state riunioni a livello regionale o provinciale. Quindi nessuno ha escluso Rifondazione. È ovvio che io cerchi la convergenza di tutte le forze del centrosinistra come in altre elezioni suppletive. In tutte quelle che si sono svolte recentemente in Emilia Romagna Rifondazione ha sempre confermato la scelta del '96, vale a dire gli accordi di

DILEMMA REGIONALI
L'Asinello ripropone la lista unica del centrosinistra, i Popolari dicono di no

desistenza. Nei prossimi giorni cercherò il contatto con Rifondazione e le altre forze di centrosinistra».

Laconica la risposta di Masella. «Per me il centrosinistra ha fatto finta che Rifondazione non esistesse - commenta - ad ogni modo vedremo presto se ci saranno novità o segnali. Non vedo avvicinamento su nulla. E non certo per colpa nostra. Come non sarà colpa di Rifondazione se dovesse ripetersi il risultato di Bologna».

È sempre ieri l'agitato panorama politico emiliano romagnolo ha registrato anche la riproposizione da parte dei Democratici della lista unica del centrosinistra per le prossime elezioni regionali in programma nella primavera del 2000. Per gli uomini dell'Asinello «qui ci sono tutte le condizioni per sperimantare qualcosa che vada più avanti delle varie liste Margherita». In altre parole «quello che qualcuno ha chiamato il partito democratico» e nel breve periodo, appunto, la lista unica per le regionali.

Negativa, la risposta del segretario regionale dei Popolari Marco Barbieri che non ha dubbi. «Si perderebbe», dice, perché la formula giusta per vincere è invece quella di presentare «due aggregazioni, una di sinistra e una di centro». E anche perché «proprio la specificità di questa regione, dove la sinistra è stata storicamente forza preponderante» non facilita la lista unica come in altre realtà del Nord. In poche parole: «nella coalizione c'è bisogno di un centro e non certo che noi si entri, praticamente, a fare parte del Ds».

Freddi i Verdi con il coordinatore bolognese Filippo Boriani che pur non dicendo un no secco, mette davanti a tutto il programma «sul quale poi disegnare il perimetro della coalizione e mette in guardia da un'eccessiva denominazione dei partiti».



Una veduta di Piazza Maggiore a Bologna

Bossi diffamò un magistrato Ora rischia lo stipendio

ROMA Umberto Bossi, leader della Lega Nord, nei prossimi mesi potrebbe vedersi pignorare parte degli emolumenti parlamentari fino alla concorrenza di 400 milioni di lire. Il pubblico ministero di Varese, Agostino Abate, infatti, ha avviato un'azione presso la Camera dei deputati al fine di ottenere la somma, appunto 400 milioni, che una condanna definitiva obbliga Bossi a versare al magistrato. Il leader della Lega era stato condannato per diffamazione ai danni del sostituto procuratore varesino dal tribunale di Brescia a cinque mesi di reclusione e al risarcimento di 100 milioni di lire. Abate era ricorso in appello ritenendo troppo basso il risarcimento e, infatti, i giudici di secondo grado lo avevano elevato a 400 milioni di lire. La Cassazione aveva poi annullato, con rinvio alla Corte d'Appello di Brescia, la sentenza per quanto riguarda la pena detentiva. La vicenda risale al '93 quando Bossi, dopo che il pm Abate aveva inquisito il parlamentare leghista Leoni, in un comizio aveva affermato «Raddrizzeremo la schiena a quel giudice», facendo riferimento al handicap fisico del magistrato. L'azione di richiesta di sequestro è stata avviata nei mesi scorsi dall'avvocato Alberto Scapaticci del Foro di Brescia, che ha assistito Abate in questa vicenda.

«L'ambientalismo si usa un po' come il prezzemolo - dice Fulvia Bandoli della segreteria Ds e responsabile dell'autonomia tematica - si mette qua e là ogni volta che capita una disgrazia o che c'è qualche cataclisma, ma ci si

La Lega perde pezzi Va via un altro deputato L'on. Gnaga passa al gruppo misto

GIOVANNI LACCAPO

MILANO Umberto Bossi striglia i militanti e, per rinsaldarne il fiato accorciato dalle recenti battaglie elettorali, non esita a rispolverare idee non proprio nuove, come la «marcia su Roma», ma intanto il Carroccio comincia a faticare a tenere il conto dei «pezzi» disseminati tra una sbandata e l'altra di linea politica. L'ultimo ad abbandonare il Carroccio è il deputato toscano Simone Gnaga: ha lasciato il gruppo della Lega a Montecitorio per approdare al gruppetto misto.

Ecosi quasi si perde il conto. Le prime rotture risalgono addirittura al '91, con Franco Castellazzi, all'epoca numero due della Lega, che rompe con Bossi in occasione delle regionali. Ma il suo movimento «Lega nuova» non ha fatto radici ed ora ritroviamo Castellazzi assieme a Gnutti. Tra gli altri antesignani degli «sfollati», il piemontese Roberto Gremmo e la stessa sorella di Bossi, Angela, che assieme al marito Pierangelo Brivio ha fondato nel '92 «Alleanza lombarda» in concorrenza con il senatur. Ma ormai la mappa dei divorzi più famosi è resa alquanto complessa dalla legge dei numeri.

Marco Formentini, ex sindaco di Milano, ha lasciato il movimento lo scorso mese. In disaccordo con Bossi, auspica un dialogo con il centro sinistra.

Domenico Comino, ex capogruppo alla Camera, ha rotto all'ultimo congresso straordinario di Varese. Ha fondato un suo movimento, «Piemont», che si muove in sintonia con il movimento lombardo di Vito Gnutti.

Vito Gnutti, ex ministro dell'Industria, si è dimesso nella scorsa primavera. Auspica

un dialogo con il Polo. Lo scorso settembre ha fondato il movimento «Lombardia, Lombardia».

Irene Pivetti, ex presidente della Camera, ha lasciato la Lega schierandosi dapprima con Dini, poi con l'Udeur di Clemente Mastella, di cui oggi è presidente.

Alessandro Patelli, cassiere della Lega, fu arrestato nell'inchiesta Enimont per i 200 milioni avuti da Carlo Sama. Oggi è membro del gruppo misto in Regione.

Fabrizio Comencini, leader veneto della Lega nord, due anni fa ha dato vita alla Liga Veneta. Il precedente leader, Franco Rocchetta, aveva già lasciato il movimento.

Gianfranco Miglio: considerato l'ideologo della Lega, è uscito di scena a livello politico ma resta un punto di riferimento per molti leghisti.

Daniele Roscia: deputato, uscito dopo il congresso di Varese, ha aderito a «Lombardia, Lombardia» e ne è diventato il segretario.

Gipo Farassino: ex cantautore dialettale, è stato tra i leader del movimento in Piemonte. Ora ha lasciato la politica.

Giuseppe Babbini: ex consigliere comunale a Milano, era con Gnutti.

Giuseppe Ceccato: senatore, il 24 ottobre darà vita in Veneto ad un movimento analogo a quello di Gnutti.

Pierluigi Petrini: ex capogruppo alla Camera, rompe nel '96 schierandosi poi con il centro sinistra.

Luigi Negri e la moglie Elena Gazzola: lasciarono Bossi nella scissione del '95, assieme a ben 60 parlamentari. Lui oggi è federalista liberal democratico, lei assessore in Regione.

Prodi ai vescovi: allargare l'Europa «Storica» lettera del presidente Ue al Sinodo Vaticano

ROMA La storia dei sinodi vaticani non è lunghissima, comincia solo nel 1967. E in questi trent'anni non sono stati tanti i messaggi arrivati da cariche istituzionali e politiche. Tra questi la lettera che il 4 ottobre scorso ha inviato il presidente della commissione europea Romano Prodi. Da qui la sorpresa dei vescovi che hanno accolto con favore il messaggio.

Dice, dunque, Prodi: «L'ampliamento dell'Europa è un compito urgente e rappresenta un'occasione straordinaria per rispondere positivamente a una fase storica caratterizzata da una progressiva integrazione». Per il presidente della commissione europea, però, l'allargamento dell'Europa non è possibile «senza un concor-

mitante processo di integrazione e di rafforzamento delle istituzioni e delle politiche comunitarie». In quest'ottica, dunque, va letta anche la denuncia fatta da Prodi sulla vicenda del carico d'uranio che ha vagato per il nord Europa, perché «è la filosofia prodana dopo la caduta di Santer per gli scandali economici - i panni sporchi vanno lavati in pubblico».

Continua nel messaggio ai vescovi, Prodi: «Attraverso l'allargamento noi possiamo adempiere con maggior forza al nostro compito: estendere l'area di pace e di progresso ai nuovi membri». «L'Europa - ha aggiunto il presidente - non è solo una grande realtà economica, una koinè di beni e di servizi di risorse umane che cir-

colano liberamente; essa è anche la realizzazione di un grande progetto politico».

Prodi, cattolico praticante, non ha dimenticato in questa lettera ai vescovi le radici cristiane del continente Europa e della cosa non possono che essere stati piacevolmente colpiti i prelati riuniti nel sinodo. E così il presidente della commissione europea rimarca nel messaggio come «nel grande progetto dell'Europa unita debba rivivere l'armonia tra un grande disegno politico e i principi generali dell'uomo e della società». E poi così conclude la lettera: «A quei principi voi padri e le vostre chiese continuate a dare un contributo insostituibile. A voi l'Europa chiede in questo tempo segni di speranza».

«L'ambientalismo sia un valore dei Ds» L'autonomia tematica presenta due ordini del giorno al congresso

ROMA Il Consiglio nazionale dell'autonomia tematica degli ambientalisti della Quercia ha approvato ieri due ordini del giorno da sottoporre all'approvazione del prossimo congresso.

Il primo punta al riconoscimento della piena cittadinanza politica della cultura ambientalista nel nuovo partito che uscirà dalle assise di Torino a gennaio.

Il secondo sollecita l'applicazione del protocollo di Kyoto in tutte le sue parti, dalla diminuzione dei consumi energetici alla riconversione del sistema dei trasporti, un grande tema che riguarda tutte le città su tutto il territorio nazionale.

«L'ambientalismo si usa un po' come il prezzemolo - dice Fulvia Bandoli della segreteria Ds e responsabile dell'autonomia tematica - si mette qua e là ogni volta che capita una disgrazia o che c'è qualche cataclisma, ma ci si

dimentica di essere ambientalisti tutti i giorni. Per questo chiediamo che nel nuovo partito, alla pari di altre culture politiche che ne sono fondative, ci sia una piena assunzione della cultura dello sviluppo sostenibile».

Il secondo sollecita l'applicazione del protocollo di Kyoto in tutte le sue parti, dalla diminuzione dei consumi energetici alla riconversione del sistema dei trasporti, un grande tema che riguarda tutte le città su tutto il territorio nazionale.

«L'ambientalismo si usa un po' come il prezzemolo - dice Fulvia Bandoli della segreteria Ds e responsabile dell'autonomia tematica - si mette qua e là ogni volta che capita una disgrazia o che c'è qualche cataclisma, ma ci si dimentica di essere ambientalisti tutti i giorni. Per questo chiediamo che nel nuovo partito, alla pari di altre culture politiche che ne sono fondative, ci sia una piena assunzione della cultura dello sviluppo sostenibile».

«L'ambientalismo sia un valore dei Ds» L'autonomia tematica presenta due ordini del giorno al congresso

«L'ambientalismo sia un valore dei Ds» L'autonomia tematica presenta due ordini del giorno al congresso

«L'ambientalismo sia un valore dei Ds» L'autonomia tematica presenta due ordini del giorno al congresso

«L'ambientalismo sia un valore dei Ds» L'autonomia tematica presenta due ordini del giorno al congresso

«L'ambientalismo sia un valore dei Ds» L'autonomia tematica presenta due ordini del giorno al congresso

«L'ambientalismo sia un valore dei Ds» L'autonomia tematica presenta due ordini del giorno al congresso





di una democrazia paritaria.

3.2. Piena occupazione, buona occupazione e nuovo welfare

Fordismo e keynesismo ci avevano dato la piena occupazione. L'uno era il complemento dell'altro. La risposta alla società postfordista, differenziata e articolata, non può essere più una risposta compatta e quantitativa. Se non si vuole tornare all'utopia del mercato selvaggio occorre allora una politica del lavoro differenziata e qualitativa. Non solo la piena, ma la buona occupazione. Questo comporta una politica macroeconomica espansiva e insieme una progettazione di più lungo periodo, orientata alla trasformazione qualitativa della domanda e dell'offerta di lavoro e al pieno adattamento delle istituzioni sociali alle nuove esigenze di un'organizzazione del lavoro post-fordista.

E' tempo di ridare all'Europa l'obiettivo della piena occupazione. Una piena occupazione, naturalmente, diversa da quella di trent'anni fa, quando prevaleva un'economia industriale basata su produzioni di massa e con un'organizzazione del lavoro di tipo Tayloristico. Una piena occupazione adeguata alla nuova economia dei servizi, alla velocità di cambiamento delle tecnologie, dei prodotti, della domanda e dei bisogni. Una piena occupazione in cui, al confronto con qualche decennio fa, ci saranno più lavori part-time, più lavori a tempo determinato, più lavoro autonomo e professionale, molta mobilità. Una piena occupazione, tuttavia, in cui il lavoro dipendente non solo non scomparirà, ma sarà sempre più qualificato e basato sulla conoscenza, sulla competenza, sulla responsabilità. Una piena occupazione in cui, al confronto con trenta anni fa, sarà necessario garantire un tasso di attività ben più elevato, per effetto della crescita della partecipazione femminile, e quindi un volume di posti di lavoro molto più alto.

E' all'interno di uno scenario di questo tipo, segnato da spinte espansive e dall'innovazione, che deve essere interpretata la parola d'ordine della flessibilità del lavoro. Una flessibilità che deve essere regolata e strettamente collegata a politiche di crescita. Perché una flessibilità senza aumento di opportunità sarebbe una semplice riproposizione dello sfruttamento. Affermiamo questo non solo perché le condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori vanno difese e migliorate, e perché non si possono scambiare la crescita economica con i diritti del lavoro, le condizioni di sicurezza, e più in generale con i diritti civili. Ma soprattutto perché un paese come l'Italia, esposto alla concorrenza dei paesi poveri che si industrializzano, deve sapere che se non imbocca con decisione la strada dell'innovazione, della qualità, della ricerca, e quindi dell'arricchimento del capitale umano e tecnologico, non solo non avrà buona e piena occupazione, ma rischierà di subire un drammatico arretramento anche in termini di livelli di vita e di civiltà politica e sociale. Dietro il "radicalismo" di chi ci accusa di avere abbandonato il terreno delle lotte sociali c'è la totale incomprensione dei veri termini in cui si pone oggi la questione sociale. Chi si schiera contro l'innovazione porta, di fatto, le lavoratrici e i lavoratori alla sconfitta.

La piena occupazione, quando è perseguita non abbattendo i diritti e i salari, ma scegliendo la strada dell'innovazione e dell'interscambio tra le parti sociali, è di per sé flessibile. E' l'ambiente sociale in cui diventano massime le spinte verso quella che Schumpeter chiamava la "distruzione creativa": la nascita di nuove imprese, il dinamismo delle organizzazioni e degli investimenti, la mobilità del lavoro, l'innovazione tecnologica, la capacità degli attori sociali di contrattare più liberamente. E' qui che vediamo le vere necessità di riforma del welfare europeo: non solo per renderlo sostenibile rispetto al nuovo assetto demografico, ma anche per rispondere alle nuove domande di protezione, che sono quelle legate alle pari opportunità, ai nuovi lavori, alla formazione del capitale umano,

all'esistenza di un'efficace rete di politiche per il mercato del lavoro e di accompagnamento dei percorsi di mobilità.

Il nostro progetto politico si muove quindi in cinque direzioni. Primo, più crescita e più qualità. Secondo, adeguamento delle forme contrattuali alle nuove esigenze dell'organizzazione del lavoro di un'economia post-industriale in un quadro di concertazione sociale, in cui si tenga conto delle esigenze di flessibilità dei lavoratori e delle lavoratrici, oltre che delle imprese. Terzo, organizzazione di veri sistemi di istruzione e di formazione, capaci di riconoscere i fabbisogni delle imprese e di rispondere alla domanda di formazione continua. Quarto, riforma profonda dei servizi per l'occupazione e dei sistemi di protezione dal rischio di disoccupazione, per accompagnare in modo efficace i percorsi di mobilità e di riqualificazione. Quinto, protezione delle risorse umane attraverso interventi adeguati del sistema fiscale e parafiscale, i quali possono, in modo automatico e non distortivo, riequilibrare le convenienze di scelta fra i fattori della produzione che troppo a lungo, in tutta Europa, hanno favorito il capitale a svantaggio del lavoro.

Per riportare l'Italia su un sentiero di crescita economica almeno uguale a quello medio europeo è necessario intervenire dal lato sia della domanda che dell'offerta. Dal lato della domanda, l'Europa può fare molto, alla condizione che il vincolo del pareggio di bilancio non divenga un totem e tenga conto dell'evoluzione congiunturale e della possibilità di finanziare ricorrendo al mercato internazionale dei capitali gli investimenti pubblici in grado, nel medio-lungo periodo, di migliorare la produttività e di ridurre i divari di sviluppo. In Italia, è evidente che il sostegno alla domanda non passa per le vecchie politiche assistenziali basate sulla spesa pubblica corrente, ma per la graduale riduzione della pressione fiscale sui redditi e per interventi mirati al sostegno delle fasce più deboli della popolazione.

Dal lato dell'offerta, accanto allo sforzo prioritario verso il Mezzogiorno, i due grandi obiettivi della sinistra si chiamano difesa e recupero della competitività; pieno sfruttamento del potenziale di crescita dell'occupazione. La via non può più essere quella dell'intervento dello Stato nella gestione dell'economia, ma della regolazione dei mercati, della garanzia della concorrenza e della liberazione delle tante energie oggi repressate da regole inefficienti, protezioni antiquate, interessi oligopolistici.

La sinistra è destinata alla sconfitta se non parte dalla consapevolezza che le nuove forme di organizzazione del lavoro e la transizione demografica mettono in crisi i tradizionali sistemi di welfare. In assenza di coraggiosi cambiamenti, le proiezioni di lungo periodo danno per scontato uno scenario di declino malthusiano dell'intero continente, e soprattutto dell'Italia: riduzione della popolazione, riduzione della base occupazionale, quindi progressiva insostenibilità del patto inter-generazionale su cui si basano i sistemi di protezione sociale. Ben diverse sarebbero le prospettive se l'Europa, e con essa l'Italia, riuscisse a evitare il circolo vizioso del declino e fosse in grado di riportarsi su un sentiero quanto meno stazionario della popolazione, anche grazie all'apporto dell'immigrazione.

Le riforme del sistema di protezione sociale devono quindi recuperare, in primo luogo, l'originaria ispirazione equitativa dello stato sociale. Un'ispirazione che troppo spesso è stata dimenticata, tanto che il sistema di protezione sociale - e soprattutto quello pensionistico - è diventato un fattore di segmentazione e di divisione sociale tra le categorie e le generazioni, minandone le basi solidaristiche. Riforme, in secondo luogo, che riequilibrino lo stato sociale verso le politiche per l'inclusione, dove l'Italia resta uno dei fanalini di coda dell'Unione Europea, e dove è indispensabile potenziare gli interventi di protezione dal rischio di disoccupazione, di reinserimento al lavoro, di lotta alla marginalità, di sostegno alle famiglie bisognose. Non dobbiamo dimenticarci che sta proprio nell'assenza o nella debolezza di queste forme di protezione sociale la causa originaria dell'uso distorto che in Italia si è fatto di alcuni strumenti previdenziali, come il pensionamento di anzianità.

Occorre dunque riequilibrare, all'interno di una spesa sociale che presenta in Italia una quota del Pil più bassa della media europea, il sistema di protezione sociale. Per quanto riguarda le pensioni, l'Italia ha già percorso molta strada. Altri grandi paesi dell'Unione non hanno ancora affrontato, come l'Italia ha cominciato a fare, il riequilibrio di lungo periodo della spesa pensionistica, con il passaggio - al metodo contributivo. Nel tempo presente, l'equilibrio finanziario non è

più a rischio, e ciò consente di predisporre con serenità e senza assilli gli ulteriori interventi di completamento delle riforme succedutesi a partire dal '92. Si dovranno quindi attivare le sedi e gli strumenti della concertazione sociale con l'intento di offrire al paese, entro la scadenza naturale della legislatura, un regime pensionistico finalmente certo e stabile nel lungo periodo, sostenibile finanziariamente, equo nel trattamento delle diverse generazioni, corredato dal nuovo pilastro della previdenza complementare. Verso i fondi pensione si dovranno spostare quote di risparmio nazionale, riformando l'antiquo istituto del trattamento di fine rapporto. Il punto di partenza che proponiamo è l'estensione del sistema contributivo con il metodo pro-rata - e cioè facendo ovviamente salvi tutti i diritti maturati dalle lavoratrici e dai lavoratori nei sistemi vigenti.

E' poi necessario attuare una profonda riforma degli ammortizzatori sociali, del sistema di formazione professionale, del sistema di orientamento e reinserimento nel mercato del lavoro. Il primo di questi tre obiettivi va perseguito attraverso un sistema integrato che rinnovi ed estenda gli istituti di difesa del reddito dei disoccupati, potenzi il grado di copertura offerto dai sussidi di disoccupazione, rafforzi i legami fra sussidi disoccupati e servizi di reinserimento, di formazione, di riqualificazione, fino a configurare un nuovo workfare. Gli altri due obiettivi comportano la realizzazione dell'obbligo scolastico e formativo fino ai 18 anni, la costruzione di una grande rete di promozione del lavoro operante con metodi manageriali e con tecniche informatiche avanzate, e con la partecipazione attiva dei sindacati e delle organizzazioni imprenditoriali.

3.3. La riforma delle istituzioni e del capitalismo italiano

Se davvero vogliamo un'Italia in crescita, e non in declino: una nazione che riesca ad evitare una collocazione marginale e subalterna; un paese teso a superare lo storico sottoutilizzo delle sue risorse produttive, e soprattutto del lavoro; se davvero vogliamo questo, come non arrivare alla conclusione che il grande problema dell'Italia di oggi è quello di rilanciare un ciclo di investimenti?

Investimenti significa aumento del

capitale: il capitale fisico ma insieme a questo il capitale umano delle giovani generazioni e degli adulti; il capitale sociale nascosto in buone reti infrastrutturali e in una buona provvista di beni pubblici, collettivi e relazionali, ivi compresa la garanzia della legalità e del funzionamento del diritto.

Viene spesso sottolineato il dato finanziario della sottocapitalizzazione delle imprese italiane. Questo è vero, ma è l'Italia nel suo complesso che - una volta introdotta nel circuito europeo, non più protetta dalla spesa pubblica e dalla svalutazione - resiste gravemente sottocapitalizzata: nelle reti infrastrutturali, nel sistema di istruzione, nella ricerca, nel funzionamento della pubblica amministrazione, e in quella dotazione di capitale immateriale che permette ad un sistema-paese di confrontarsi con altri sistemi da pari a pari.

Questa dotazione ha molto a che fare con il grado di forza, o debolezza, delle istituzioni rappresentative del sistema. Non solo di questo o quel settore, ma delle istituzioni prese nel loro insieme, nella loro capacità di muoversi in modo coerente per migliorare i fattori di competitività, per produrre innovazione; e anche, quando è necessario, per difendere gli interessi nazionali.

La riforma più importante è la riforma istituzionale. La sinistra democratica è decisa a battersi per un accordo diretto tra suffragio universale e scelta dei go-

verni a tutti i livelli. Di fronte alla globalizzazione, al rilievo assunto dai poteri non politici, il rischio principale che corriamo non è quello di un eletto del popolo che diventa tiranno, ma quello che il potere politico - frammentato, soggetto a continui compromessi - non incida sui poteri di fatto. Va quindi affermata un'idea "lunga" di democrazia, quella in cui il suffragio determina l'indirizzo di governo, superando l'idea corta in cui il suffragio si ferma al solo Parlamento. Ciò comporta davvero la costruzione di una vera democrazia dell'alternanza, fondata su un definitivo e radicale bipolarismo politico.

Al tempo stesso, la sinistra democratica è a favore di una logica policentrica che potenzi i livelli di governo più adatti alla gestione dei vari problemi. Quindi, snellimento dello Stato nazionale, che pure rimane fondamentale presidio - anche simbolico - di integrazione e nel contempo federalismo europeo e federalismo sub-nazionale. Pensiamo alla riforma federalista come ad un cardine del nuovo patto costituzionale. Attraverso essa è possibile costruire una più forte legittimazione democratica delle istituzioni e della rappresentanza politica, una nuova lealtà costituzionale necessaria alla nuova identità nazionale. Vediamo il processo federalista come un processo unitario, lungo il quale si realizzi la cooperazione solidale tra lo Stato e le realtà territoriali, e tra di esse, e si rafforzino l'autonomia delle Regioni e degli enti locali, consentendo loro l'acquisizione progressiva di competenze sempre più estese e di una crescente autosufficienza economica e finanziaria.

Accanto alle riforme istituzionali, l'Italia deve completare il processo di adeguamento delle sue strutture alla liberalizzazione e alla concorrenza. La sinistra, al governo del paese, ha dato un impulso decisivo alla modernizzazione delle infrastrutture giuridiche dell'economia: riforme fiscali, riforma dei mercati finanziari, riforma bancaria, privatizzazioni, trasformazione societaria delle imprese di pubblica utilità locale, riforma del diritto societario, liberalizzazione del commercio. Non è questo, un compito abituale per la sinistra nel mondo. E tuttavia siamo orgogliosi di avere assunto questa inconsueta leadership.

Riteniamo infatti, e riteniamo ancora, che l'insufficiente sviluppo del capitalismo italiano sia una delle cause più potenti del ritardo di modernizzazione del paese. Un capitalismo familiare, non

solo nella piccola impresa diffusa, ma anche nella grande impresa. Un capitalismo fatto da pochi giganti che sono in realtà nani nella competizione europea e vulnerabili sui mercati globali dei capitali. Un capitalismo che ha tradizionalmente chiuso le porte ai nuovi entranti ed è rimasto per lungo tempo sulla difensiva. Un capitalismo che si trova oggi di fronte alle scommesse dell'internazionalizzazione e dell'estensione verso nuovi settori, nell'industria e nel terziario, del tradizionale modello di specializzazione.

E' in questo senso che sentiamo la necessità di una nuova politica industriale nazionale. Nuova perché non basata sulla gestione diretta, quanto piuttosto sul rispetto delle regole e sul controllo della concorrenza. Una politica che garantisca la crescita delle imprese esistenti attraverso alleanze internazionali, evitando il formarsi di nuove concentrazioni di potere forti solo sul mercato interno. Una politica che incentivi il decollo dei nuovi investitori istituzionali, in particolare i fondi di pensione. Una politica che sia abbastanza forte e coesa da difendere gli interessi industriali nei settori tecnologicamente strategici, con strumenti adeguati, legati alla ricerca, alla tecnologia, al capitale umano. Una politica che crei le premesse per la crescita, in Italia, di un settore moderno e avanzato di servizi alle imprese e alla popolazione, anche attraverso il superamento delle bar-

riere all'entrata e delle regolamentazioni arcaiche che ingessano i mercati dei servizi. Una politica, infine, che crei le condizioni, non solo finanziarie e ambientali ma di fiducia e di certezza, per incentivare le imprese a investire sul loro paese.

La concertazione sociale è parte integrante di questa politica e dell'assetto istituzionale che può rafforzare il paese nella sfida europea. Secondo la destra si può fare a meno della concertazione sociale. La sinistra riformista ritiene, invece, che la concertazione contenga un valore politico irrinunciabile: la possibilità di far prevalere, nei comportamenti delle diverse categorie, obiettivi comuni e sforzi collettivi. Fra il 1996 e il 1998 abbiamo, con la concertazione, abbattuto l'inflazione grazie a comportamenti cooperativi e di anticipo da parte dei sindacati. Come risultato, le retribuzioni reali sono aumentate del 3% mentre nei due anni precedenti, durante i governi tecnici e della destra, e senza concertazione, erano sensibilmente diminuite.

La concertazione è certamente uno strumento, e non un fine in sé. Essa richiede alle organizzazioni sindacali di assumere le necessarie innovazioni strutturali e funzionali, di recuperare una più vasta rappresentanza dei ceti produttivi, una capacità di segnalazione delle domande e di difesa dei diritti non solo dei lavoratori e delle lavoratrici, ma di tutti i cittadini. Una gestione delle relazioni industriali, insomma, più differenziata e più moderna. A questo fine, l'unità sindacale è un valore importante e decisivo. Se il sindacato riuscirà ad abbracciare l'intero mondo del lavoro e a tutelarne gli interessi in modo duttile e differenziato esso è destinato a restare, e anzi a diventare, una forza formidabile, un vero perno di un sistema economico-politico in cui mercato e democrazia convivono e si sostengono a vicenda.

3.4. La sfida dell'informazione

I sistemi informativi hanno segnato un aumento formidabile di velocità, potenza, differenziazione, sino al limite del "tempo reale". Questo processo ha un impatto enorme non solo sul sistema produttivo, ma sull'organizzazione sociale, sui profili professionali, sulla natura del lavoro, sulla qualità della vita.

Il nostro paese, finora, non è stato investito che parzialmente da questa rivoluzione. Colmare questo ritardo è essenziale se non vogliamo restare ai margini della società dell'informazione. L'Italia ha perduto la battaglia dell'hardware (non è la sola in Europa), dei grandi sistemi informatici. Può però ancora combattere con successo quella del software, dei programmi informatici applicati alla vita economica e civile. E la battaglia dei contenuti, quella più importante e ormai decisiva, quella dei prodotti e dei servizi che sulle nuove reti possono circolare e creare nuovi mercati, nell'informazione, nella cultura, nell'istruzione, nell'intrattenimento. Tre direttrici, già individuate dal nostro governo, sembrano al riguardo prioritarie.

La prima è quella della informatizzazione dei settori più deboli del nostro apparato produttivo: soprattutto i servizi commerciali, attraverso la promozione di quel "commercio elettronico" che negli Stati Uniti costituisce, oltre che un fattore di efficienza competitiva, anche una fonte importante di posti di lavoro.

La seconda è quella della informatizzazione dell'amministrazione pubblica. Mettere in Internet l'amministrazione pubblica significa sacrificare la burocrazia al progresso, adeguare il passo del servizio pubblico a quello di un'economia competitiva, contribuire anche per questa via a promuovere l'autogoverno.

Per ultima, non certo da ultima, viene l'informatizzazione del/della cittadino/a, a partire dal sistema scolastico. Si tratta di una grande alfabetizzazione digitale di massa, che può essere realizzata attraverso una serie di nuove chances aperte agli studenti e in generale ai cittadini. Le carte educative (educational cards), le carte dei servizi, le carte dei cittadini, le reti civiche, costituiscono strumenti attivi di autoeducazione, autogestione, autogoverno destinate a imprimere una formidabile accelerazione al progresso educativo e democratico del paese.

Nel settore delle telecomunicazioni - l'altra faccia della società dell'informazione, sempre più strettamente intrecciata, in futuro, con quella propriamente informatica - il problema principale non sembra essere quello di un arretratezza tecnica (ché anzi in alcuni settori, come quello della telefonia mobile, l'Italia occupa posizioni di punta) ma piuttosto quello della regolazione di un campo esposto come pochi altri alle violazioni di regole corrette di concorrenza e all'e-

mergere di posizioni dominanti. Lo sviluppo di potenti reti di telecomunicazione crea, infatti, un formidabile problema di "governo del sistema", addirittura a scala mondiale. Per affrontare tale problema e per ovviare ai difetti politici e legislativi attuali è importante che tutti i paesi avanzati continuino a impegnarsi nella definizione di regole certe che consentano condizioni di crescita equilibrata dell'hardware e del software informatico, lo sviluppo di "autostrade elettroniche", l'abbattimento dei costi di connessione telefonica con le reti, il lancio di grandi progetti nazionali, la crescita delle industrie dei contenuti, la fissazione di limiti alle posizioni dominanti, il rapporto equilibrato con la pubblicità commerciale e "politica", la correttezza dell'informazione, la difesa contro l'informazione criminosa, la tutela dei minori e dei più deboli.

3.5. La frontiera del sapere: ricerca ed educazione

La nuova "ricchezza delle nazioni" è costituita sempre più, nel nostro tempo, dall'accumulazione del capitale immateriale. Per capitale immateriale intendiamo il complesso, inscindibile, della ricerca scientifica e tecnologica, dell'istruzione e dell'insieme delle conoscenze e delle capacità che le esperienze e la storia hanno depositato nel cervello collettivo di questo paese.

La ricerca ha avuto uno sviluppo eccezionale in questo secolo. Nuovi campi si sono aperti all' esplorazione dell'uomo, nuove tecnologie hanno ampliato enormemente le sue possibilità d'intervento: in tutto il sistema produttivo, nei meccanismi della vita e della mente, nel cuore della materia e dell'universo. Questo secolo consegna al futuro un patrimonio enorme di sapere. E tuttavia si conclude in un clima di preoccupazione.

La trasformazione sempre più veloce di nuove conoscenze in nuovi processi e in nuovi prodotti ha fatto emergere inediti problemi sociali, ambientali, etici. La velocità dei mutamenti indotti dall'innovazione del sistema produttivo è più elevata rispetto alla capacità di trasformazione dell'organizzazione sociale. Così come la velocità e la dimensione dello sfruttamento delle risorse naturali ha reso concreto il rischio del mutamento dell'habitat dell'uomo e ha fatto emergere il problema della responsabilità rispetto alle generazioni future. L'uso della tecnologia per scopi militari e la possibilità aperte dalla biotecnologia di intervenire nel patrimonio genetico dell'individuo e delle specie hanno riaperto, in forma nuova, il problema dei limiti nell'utilizzazione del sapere.

Anche per l'istruzione si è sviluppato un imponente processo di universalizzazione e di crescita, tuttavia il Novecento si chiude con la diffusa preoccupazione che il complesso dei sistemi educativi e formativi non sia in grado di garantire nuove capacità critiche e una più generale civiltà. Come per l'informazione, occorre stabilire anche nel campo della ricerca limiti e regole di natura ecologica ed etica. Il problema è estremamente delicato.

Il conflitto tra libertà della ricerca e responsabilità sociale non può essere troncato in modo autoritario. La strada giusta, allora, è quella della elaborazione di codici di condotta condivisi.

Il problema etico, comunque, non comporta in alcun modo un freno allo sforzo della ricerca. In Italia, in particolare, abbiamo bisogno di produrre in questo campo un recupero vigoroso, se è vero che spendiamo in ricerca e sviluppo, in quota del Pil, la metà di quanto spendono in media i paesi dell'Ocse, ancora di meno in confronto con Stati Uniti e Giappone. Una situazione insoddisfacente, un arretratezza che non è solo del settore pubblico, ma anche del privato.

Nel settore delle imprese siamo finora riusciti a mantenere competitività grazie alla capacità imitativa e di adattamento incrementale delle innovazioni da parte delle piccole imprese. Tuttavia, le nuove ondate tecnologiche sono molto meno malleabili delle precedenti e richiedono una soglia di investimenti iniziali più elevata, non alla portata della piccole e talvolta anche delle nostre grandi imprese.

E' dunque necessario un forte aumento degli investimenti, non soltanto nella ricerca applicata e tecnologica, ma anche e soprattutto nella ricerca di base e "umanistica". I sistemi tradizionali di istruzione e formazione sono infatti sottoposti al rischio mortale di una rapida obsolescenza. I "sapori" mutano continuamente, non solo nei contenuti, ma anche nei metodi di insegnamento e di apprendimento. Quelli tradizionali, improntati alla cultura delle certezze, devono lasciare il posto ad approcci più duttili e più critici. Soprattutto, l'educazione, nel senso più vasto della parola, non può più ridursi a uno dei tempi della vita, ma deve coinvolgere l'intera durata dell'esistenza.



Com'è sexy questa Tosca

A Perugia una versione tutta contemporanea

ERASMO VALENTE

PERUGIA Trionfante, nonostante qualche dissenso, la *Tosca* di Puccini nell'allestimento scenico di Csaba Antal e la regia di Henning Brockhaus. Si parla di una dissacrazione dell'opera, ma Brockhaus non è un dissacratore delle opere pucciniane. Al contrario, egli le consacra nella loro fermentante essenza musicale.

Abbiamo avuto una *Butterfly* (Sferisterio di Macerata) che fa della protagonista una eroina grandeggiante come un personaggio del mondo classico; ab-

biamo adesso, al Morlacchi, una *Tosca* altrettanto stupefacente. Il nuovo nasce in Brockhaus dalla scavo nella musica e anche nei libretti d'opera, che hanno nel loro ambito, lo slancio necessario a superare la routine. In *Tosca* Brockhaus esalta i dolci baci e le languide carezze, giustificandoli con la musica che li avvolge, anch'essa sospinta in una nuova luce. Le smanie erotiche di Scarpia non hanno più freni, ed esplodono nel *Te deum* che conclude il primo atto. La processione è una striscione di fedeli e prelati ai piedi di Scarpia che si protende verso immagini di esasperato eroti-

simo, che appaiono nello spazio che lo circonda. Lo spazio è quello di una Roma d'oggi nascosta da teli e ponteggi innalzati all'esterno e all'interno di chiese e palazzi. Ponteggi che in *Tosca* nascondono tutto: Sant'Andrea della Valle, Palazzo Farnese, Castel Sant'Angelo. Tra questi ponteggi acquistano nuova tragicità e intensità le effusioni amorose di Cavaradossi e Tosca, previste nel libretto, ma solitamente tenute in ombra. Nel secondo atto Scarpia non si trattiene dal dare realistica immagine della sua voglia amorosa. Tosca lo uccide e gli metterà il lume che Scarpia aveva

dal tavolo. È una novità (Scarpia e i suoi sono gente del nostro tempo), ma, per la prima volta, hanno una cadenza quasi di ninna-nanna le parole di Tosca: «E avanti a lui tremava tutta Roma». Nel terzo atto, Brockhaus fa della morte di Tosca, dopo quella di Cavaradossi, un segno proprio della morte dell'arte e della cultura ad opera di tiranni e dittatori.

La pienezza del canto, dei suoni (*Tosca* ha in Massimo De Bernart un grande concertatore e direttore) e del gesto teatrale assicurano il successo dello spettacolo. Prodotta in loco, questa particolare edizione di *Tosca*, grazie a felici intese tra lo Sperimentale di Spoleto e la Regione, toccherà Terni, Todi e Città di Castello. Si alternano tre compagnie di canto. Noi ricordiamo l'eccezionale bravura di Adriana Morelli (Tosca), Daniele Massimi (Scarpia) e Giorgio Merighi (Cavaradossi).

A VENEZIA E MILANO

I 5 frammenti di Bussotti: perché così tanto silenzio?

VENEZIA Sono stati sottratti ad un troppo lungo silenzio i *Cinque frammenti all'Italia* (1967/68) di Sylvano Bussotti che il coro della Fenice diretto da Giovanni Andreoli ha eseguito a Venezia per «Civiltà musicale veneziana» e a Milano nei «Percorsi di musica oggi» organizzati da Milano Musica in collaborazione con la Scala: nel ricco programma c'era anche una delle opere pianistiche maggiori di Bussotti, il vasto *Pour Clavier* (1961), un lungo percorso sostenuto da una scatenata frenesia inventiva e interpretato magnificamente da Massimiliano Damerini.

Nel rarissimo e seducente ciclo vocale, tre sestetti (*Ancora odono i colli*, *La curva dell'amore*, *Rar'ancora*) si alternano con *Solo el mistero* per 40 voci (da Garcia Lorca) e con *Per 24 voci*: secondo Bussotti appartengono ai frammenti di un progetto più ampio, non realizzato, ma la condizione del frammento è connaturata a tutte le sue opere migliori. Purtroppo un ciclo che impegna un sestetto e un coro, con molte difficoltà di scrittura, rischia di essere messo da parte nella pigra vita musicale di oggi e ciò rende particolarmente importante l'impresa compiuta dal coro della Fenice,

dal sestetto vocale formato dai suoi elementi e dal direttore Giovanni Andreoli: un'impresa che meriterebbe ampia divulgazione. Basterebbe ricordare la magistrale rivelazione del pezzo dall'organico più ampio, *Solo el mistero*, dove le quaranta voci sono usate in combinazioni diverse, con impegno anche solistico, con momenti di grande densità e complessità, con una vera e propria orchestrazione vocale di visionaria ricchezza sonora. E un empito visionario caratterizza l'estrosa fantasia dei tre sestetti, dove Bussotti coniuga tutte le tecniche vocali della nuova musica con il libero ripensamento della tradizione del madrigale, lavorando su molti frammenti di testi, così che tra sospiri, rarefazioni o addensamenti, aggrovigliamenti e aperture melodiche possono anche affiorare le parole di un testo poetico insignite. PAOLO PETAZZI

Trincale, 40 anni di storie cantate e di bandiere rosse

Militello celebra l'ultimo cantante politico

D'Alema gli invia un fax di congratulazioni

LEONCARLO SETTIMELLI

La barba e i capelli si sono fatti bianchi, gli occhietti ormai necessari per leggere i testi delle proprie ballate gli scendono lungo il naso: s'è fatto anziano, Franco Trincale, e non ha più l'irruenza fisica degli anni 70, quando saltava da un palco all'altro, o correva davanti ai cancelli delle fabbriche con la chitarra, a cantare per gli operai, o era in testa ai cortei nel centro di Milano.

Ma la sua voce è sempre quella, e anche la voglia di prendersela con chi commette ingiustizie, o di mettere a fuoco le contraddizioni dei nostri giorni. Come ha fatto con *La patria omertosa*, scritta a caldo dopo la misteriosa morte del papà a Pisa e i silenzi e le false piste che hanno circondato la tragedia: «Ci disse a mamma cu 'u telefonu/ 'io staitu bene' mentre lu destinu/ ci preparava 'a trappola murta/ s'utta dda scala di ferru 'nfernali/ Che vali lu progressu si 'n caserma/ ancora all'omertà la patria è ferma?»; o con *Ti lu scurdasti?*, nella quale, rivolto agli italiani tutti e agli immigrati nel Nord in particolare, ricorda quando siciliani e calabresi o napoletani erano come gli extracomunitari di oggi e viaggiavano per l'Europa in cerca di pane e lavoro, guardati come ladri. È davvero l'ultimo dei cantato-

rie, Franco Trincale. Meglio (o peggio?); è l'ultimo dei cantanti politici. Tutti gli altri, quelli che magari lo tenevano a distanza al tempo in cui la canzone politica era ascoltata e richiesta ed eseguita nei grandi raduni della sinistra, hanno tirato i remi in barca, hanno messo i piedi sotto una scrivania. Lui no, lui continua ad aprire il suo cartellone a Milano, in Piazza San Babila, a mettersi la chitarra a tracolla e a radunare gente per dire quello che pensa. E il suo paese natale, Militello Val di Catania, ha deciso ora di riconoscere la sua lunga militanza di cantastorie impegnato, di premiarlo e dedicargli otto giorni di festa, concerti e prulusioni di professoroni che non mancano mai. Da ieri al 17 ottobre, per la cronaca. «Un po' mi scappa da ridere - dice Franco - se penso che il mio paese è anche il paese di Pippo Baudo, che qui venne a sposarsi con Katia Ricciarelli, facendo inorgogliare i cittadini. Qualcuno ora si è ricordato anche di me, e non solo a Militello» e mi legge il lungo fax di complimento inviati da D'Alema

«che mi fa piacere, tu capisci...», nonostante «sia entrato in collisione col Pci nel 1977... Ma io ne ho fatte di canzoni, anche su di lui presidente del Consiglio, e glielie mando e lui mi risponde che la satira è satira e che bisogna rispettarla». Parla come un fiume in piena, Trincale, che negli ultimi tempi si è anche immerso di nuovo nella tradizione, e ha scritto una delicatissima ballata intitolata *A ficudinnia*, il ficodindia, con versi che nessuno si sarebbe aspettato da lui, dedicati a una ragazza paragonata a quel frutto spinoso fuori e delicato dentro.

CHITARRA A SAN BABILA
«Io vado avanti a dire cose di sinistra: che ci posso fare, non mi faccio confinare»

«Aspetta aspetta - gli dico - cominciamo prima dalla tua storia». Perché uno dice «Trincale il cantastorie» ma non sa neppure come ha cominciato. E come stappare una botte di vino, e il liquido viene giù forte e saporoso e Franco ti racconta mezzo in italiano, mezzo in siciliano, di quando, dopo le scuole medie, si arruola in marina per sei anni. Ma siccome nel frattempo si è fidanzato e intende sposarsi, la carriera militare finisce. In mare li vogliono scappoli. Eccolo allora riprendere in mano la chitarra, come quando da ragazzo il barbiere del paese se lo portava dietro a fare le serenate a pagamento. «Ho imparato così quelli che si chiamano gli "accordi del barbiere", i pochi necessari alle canzoni popolari. Poi incontrai i cantastorie



Il cantastorie Franco Trincale con la sua fedele chitarra in una foto di qualche anno fa

e li frequentai, cominciando da Orazio Strano». Grande cantastorie, Orazio Strano, come grande era Ciccio Busacca, il quale si serviva dei versi di Ignazio Buttitta, intenso poeta contemporaneo della Sicilia, quello del *Lamento per la morte di Turiddu Carnevali*: «Angelo era e non aveva ali/santo non era era e miracoli faceva». Sicilia di lotte per la terra, Sicilia di Portella delle Ginestre e della strage compiuta da Giuliano al servizio dei latifondisti e della mafia, Sicilia generosa di contadini che si facevano ammazzare per cambiare le cose. E da questa Sicilia che Trincale parte al principio degli anni '60 per sbarcare a Milano come tanti altri terroni. «Da

principio mi confrontavo con gli altri cantastorie, cantando la storia dei Kennedy. Alla Sagra annuale di Piacenza mi dettero pure un premio per quella ballata». Milano è dura per tutti, figuriamoci per un cantastorie. «Io e mia moglie non riuscivamo a trovare casa, io cantavo per la strada e mi buttavano i soldi dai balconi. Cominciai a cantare in italiano, altrimenti chi mi capiva? E a scrivere le canzoni per gli immigrati che vivevano come me, senza una casa, sfruttati. Andavo nei mercati, davanti alle fabbriche, trovavo la solidarietà dei miei conterranei». E comincia a viaggiare: Svizzera, Germania, Francia, Belgio. Dove ci sono immi-

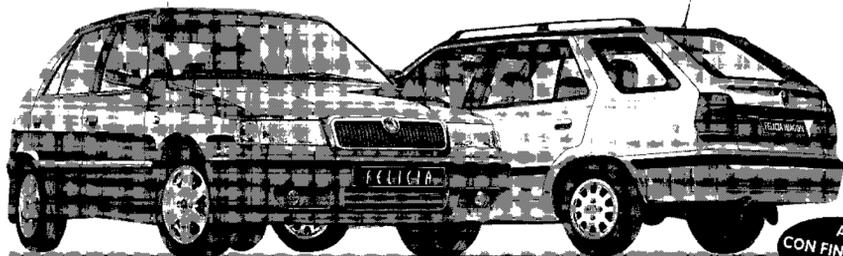
grati italiani, lui va e canta. A volte gli pagano solo il viaggio. Ma lui continua. Nel '69, dopo la bomba di Piazza Fontana, l'arresto di Valpreda e la «morte accidentale» dell'anarchico Pinelli, scrive *L'orologio del dottor Guida*, che era allora il questore di Milano. «L'orologio del dottor Guida/s'è fermato a quei tempi/ lui/ lui lo tiene sempre al polso/ non lo vuole regolare». Glielie faranno pagare, anni dopo, quando a Palermo, in un festival nel quale ci sono anche Aretha Franklin e Rosa Balistreri, lui la canta e la polizia lo arresta e lo chiude in camerino, impedendogli di continuare la serata. Poi il processo, naturalmente. Non sono anni facili, ma

non lo sono neanche quelli più recenti. Una figlia di trent'anni, nata a Milano, dopo che finalmente ha messo su casa, che muore di cancro al fegato. Le canzoni politiche che declinano e lui che si mette a fare il tassista con chitarra ma poi riscopre il vecchio mestiere del cantastorie e scrive la vicenda di Donna Aldonza di Santapaò, nipote del re di Spagna. «È un po' come la vicenda della Baronessa di Carini: ma Donna Aldonza era più forte, era generosa e amata dal popolo».

Questo ritorno alle origini lo fa rientrare nel novero dei cantori della propria terra e forse facilita anche gli amministratori pubblici che hanno voglia di riconoscerli un valore e una carriera. E nasce così questo «Quaranta anni in otto giorni», denso di conferenze, dibattiti, mostra dei suoi cartelloni, proprio quando «volevo smettere», ride forte Trincale. Ora invece è di tutt'altro avviso: «Fino a che ho voce e cervello sano, continuerò a cantare. Continuo a fare il rompicoglioni, quello che in TV non sanno che farsene». Le poche volte che c'è andato, volevano farne una macchietta, volevano che si mettesse il costume regionale e lo coprivano di fiocchetti. «Io non sono un clown, io canto le mie canzoni: se volevate altro, perché mi avete chiamato?», urlava lui infilando la porta.

Nell'era in cui pare che tutto passi per Internet lui crede ancora al valore del contatto diretto. E al valore di dire le cose di sinistra, le cose comuniste. «Che ci posso fare... Mio padre e mia madre erano stati confinati a Tremiti dal fascismo, io la tesserà la presi nel '58. Non mi faccio confinare da nessuno. Continuo a cantare». Così, dopo 19 tra dischi e musicassette, dopo i riconoscimenti come Trovatore d'Italia 1969, primo premio al Festival del Folk organizzato dall'Accademia di Brooklyn nel 1974, primo premio Giovanna Daffini a Monteggiana di Mantova, la medaglia d'argento del Comune di Palermo e la Pagina d'oro del Resto del Carlino, ora è la volta della corona d'alloro di Militello. Ma lui chiuderà la festa con un concerto il cui titolo conferma una scelta di vita: «A chiazza fa scola», «la piazza è la scuola».

Incentivi Italtwagen. Ora acquistare una Škoda è ancora più conveniente!



ŠKODA FELICIA BERLINA
da L. 12.800.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ŠKODA FELICIA WAGON
da L. 15.571.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ANCHE
CON FINANZIAMENTI
A TASSO ZERO*

Italtwagen
Per chi sceglie Skoda

Viale Marconi, 295
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!



Gruppo Volkswagen

*Escluso a fini della legge 15492/ŠKODA FELICIA 1.3 (non COMFORT) Prezzo chiavi in mano L. 14.965.000 I.P.T. esclusa - Anzicipo L. 2.095.000 e eventuale permuta - Importo finanziato L. 12.800.000 - Spese istruttoria e bolli L. 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata L. 500.000 - T.A.N. 0,00% - T.A.E.G. 1,64% - Salvo approvazione FININGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 31/10/1999. Per ulteriori informazioni, consultare i fogli analitici pubblicati a termine di legge.



le Lettere della Domenica

Le lettere vanno indirizzate a «L'Unità-le Lettere della Domenica» via Due Macelli 23/13 00186 Roma Fax 066996217 Email lettere@unita.it Scrivere testi non superiori alle 20 righe.

Luigi Granelli:
«Lascio il Ppi
ma non mi ritiro
dalla battaglia...»

Caro direttore, ringrazio Sansonetti per aver dato notizia, su l'Unità, della mia decisione di lasciare il Ppi e del suo lusinghiero commento. Devo fare una breve precisazione. Nel mio intervento non ho mai detto che Andreotti ha rovinato l'Italia. Nel testo scritto ho anzi elogiato le sue posizioni contro la guerra del Kosovo e la sua corretta interpretazione degli impegni difensivi della Nato. Nella Dc ho contrastato Andreotti riconoscendo anche i suoi meriti, specie al tempo della solidarietà nazionale. Ho poi sostenuto la necessità di una svolta antiliberalista nella politica economica per dare senso strategico allo sviluppo, alla creazione di posti di lavoro, e non solo per aumentare la spesa sociale. Sansonetti l'ha però colto bene il significato morale e politico della mia decisione. Non è un ritiro dalla battaglia culturale e politica che può trovare altri mezzi di espressione. È un esempio per ricordare che ci sono stagioni politiche che finiscono per tutti.

Ho sostenuto fino in fondo Castagnetti, perché è l'unica speranza di ripresa del Ppi. Ma non intravedo sviluppo assicuranti. Martinazzoli vuole partiti regionali distruttivi del ruolo di un partito nazionale, democratico, ad ispirazione cristiana. Troppi notabili, a cominciare da Marini, hanno condizionato la elezione di Castagnetti. Non vedo il coraggio di archiviare la la mediocre federazione di centro voluta da Cossiga e Mastella. L'avvicinamento a Prodi per lanciare seriamente l'Ulivo sembra assai prudente. Mancano, tra i popolari, le premesse culturali per riportare, in reciproca autonomia, il confronto sui grandi problemi del Paese tra cattolici democratici, i Ds e la sinistra, al livello del confronto tra Moro e Berlinguer.

Sono queste le ragioni di una scelta che non mi impedisce di continuare ad operare nel campo del cattolicesimo democratico. Ho voluto ricordare agli amici della mia generazione che non si può condizionare in eterno la vita di un partito. Tocca ad altri costruirne il futuro. Le nuove generazioni hanno il diritto di compiere anche i loro errori e il dovere di assumere, senza la tutela dei notabili padri, le loro responsabilità. Sui risultati potrà giudicare.

Luigi Granelli
Milano

La sinistra
ha bisogno
dell'entusiasmo
dei giovani

Miracoloso alla discussione promossa da Marco Filippeschi nel suo intervento su l'Unità, perché credo che rispetto alla «questione giovanile» si misuri il futuro della sinistra italiana e in particolare modo della sua capacità di «dare rappresentanza». Un partito come i Democratici di Sinistra non può porsi come punto di riferimento del sistema politico del nostro Paese, senza domandarsi perché questa sua centralità politica non sia compresa in molti casi condivisa dalla stragrande maggioranza dei giovani cittadini italiani. È chiaro che si pone allora un clamoroso problema che è ormai una vera e propria necessità: quella di «includere» i giovani nella proposta politica del centrosinistra. Moltissimi giovani hanno scelto di dedicare il loro tempo al terzo settore e all'assistenza sociale e il problema della loro partecipazione alla vita sociale sembra riguardare proprio la politica. La politica per la casa, la tutela dei giovani lavoratori dal precariato, la trasformazione degli ordini professionali, la diffusione «radicale» della telematica sono temi «per i giovani» di cui nel centrosinistra si discute e che possono avere seguito e offrire stimoli ai giovani cittadini. Il problema sta allora negli strumenti con cui queste riforme si propongono, ma sta anche nella capacità di diffondere questo messaggio. Muovendo, per esempio, dalle realtà locali, dove piuttosto che sottoporre i giovani alle interminabili riunioni di cui ha scritto in modo folgorante Montalbán, logorando le aspettative, sarebbe il caso di coinvolgerli e impegnarli più direttamente nella «cosa amministrativa», dove le loro competenze e il loro entusiasmo possono completare l'esperienza dei nostri amministratori. I giovani chiedono di più e sono più sensibili alle strutture che spesso contraddistinguono la vita politica. Perché una «Sinistra senza giovani» è quasi una contraddizione in termini.

Giuseppe Civati
segretario Ds - Monza

IL CASO ■ La rendita degli immobili dati in affitto

«Troppe tasse, vendo casa»

Gentile direttore, perché nessuno specifica che tra le cause della diffusione dell'usura rientra anche la voracità del fisco?

Sarebbe ora di chiarire che quando i due terzi del canone che l'inquilino paga al proprietario se ne vanno in tasse, non c'è redditività sufficiente per il proprietario, che è costretto a svendere l'immobile o a indebitarsi.

Gianni Uberti
Mantova

LA RISPOSTA

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Il nostro lettore solleva indubbiamente un problema reale: il notevole peso del Fisco sul reddito da immobili, che siano di proprietà o affittati. Ma non c'è dubbio che nella sua lettera si possano trovare anche eloquenti segnali di un «classico» (ma erroneo) approccio tutto italiano alla questione fiscale. Affermazioni generali secondo cui «due terzi del canone se ne vanno in tasse», o addirittura che ci si debba indebitare nei confronti di usurai per far fronte al Fisco, sono sostanzialmente non vere (salvo eccezioni rarissime, certo). Sul proprietario di un'abitazione affittata, a parte l'Ici che finanzia i Comuni, oggi grava l'Irpef, sia per la quota di reddito percepito come canone dal locatario (con una serie di abbattimenti) che come reddito da fabbricati (la rendita catastale) che incrementa il reddito complessivo ai fini Irpef. In altre parole, il «valore» della casa e l'affitto percepito formano reddito imponibile, su cui si paga l'aliquota Irpef. Non potrà mai essere il 66% dell'imponibile: per redditi complessivamente assai elevati, forse, il 40%. C'è poi l'imposta di registro sul contratto d'affitto.

Intendiamo: gli italiani pagano molte, moltissime tasse in assoluto. Ma come dimostrano i dati dell'Unione Europea, ne pagano assai meno di quanto siano costretti a sborsare i contribuenti francesi o svedesi. E l'impennessa della pressione fiscale, in buona sostanza fenomeno recente, dipende dal fortissimo debito pubblico accumulato nel corso del tempo, debito che seppure in calo è assai superiore al reddito nazionale. In questi casi, una volta, gli Stati molto indebitati si muovevano in modo determinato e sbrigativo. L'Italia di Benito Mussolini decise

di consolidare il consistente indebitamento pubblico dovuto alle spese sopportate durante la Grande Guerra, imponendo ai cittadini che detenevano titoli pubblici un prestito forzoso, che sistemò i conti pubblici a spese dei contribuenti. In epoca più recente, Saddam Hussein pensò bene di «risolvere» la questione del debito accumulato per la guerra con l'Iran impossessandosi delle ricchezze del vicino Kuwait. Sappiamo come andò a finire. Non potendo noi invadere la Svizzera, dal 1992 in poi si è dovuto tagliare in modo drastico la spesa pubblica e «pescare» nel portafoglio dei contribuenti. Si obietta: i servizi forniti dallo Stato sono di livello inadeguato rispetto alle tasse versate. Forse, ma allora bisogna scegliere se cercare di migliorarne la qualità, oppure rinunciare a ospedali, pensioni, investimenti pubblici... non è detto che per il contribuente pagare da solo questi servizi sia alla fine un gran risparmio. Anzi.

Per fortuna, adesso la situazione è nettamente migliorata, e finalmente lo Stato comincia a «restituire» danari ai cittadini sotto forma di sgravi e detassazioni. Purtroppo, questo «rimborso» deve essere compatibile con gli equilibri di finanza pubblica e con i vincoli europei; e dunque, non si può correre più di tanto. Tuttavia, già quest'anno per i proprietari di case affittate con i cosiddetti «canoni negoziati», attraverso appositi sconti fiscali, il reddito netto della casa locata sarà molto più interessante. Inoltre, il taglio della pressione fiscale è dovuto sostanzialmente alle entrate assicurate dalla lotta all'evasione. Non è un segreto che larghissima parte dei canoni di affitto sono «al nero», e dunque esenti da tasse (anche se oggi evadere diventa più problematico). Insomma, l'unico modo per consentire di avere tasse più «giuste» per tutti, è che tutti paghino. Scordate o no che ne sono.

Il pericolo
amianto
e il caso Breda

Caro direttore, Veltroni ha toccato, fra i tanti, un argomento che a quanti, come il sottoscritto, lavorano in fabbrica, sta particolarmente a cuore: la sicurezza nei luoghi di lavoro. Nella nostra realtà produttiva, la Breda di Pistoia, abbiamo lavorato per decenni un materiale oggi riconosciuto altamente pericoloso: l'amianto.

Partiamo da alcune cifre: negli ultimi quarant'anni sulle 3.700 persone che hanno lavorato nello stabilimento pistoiese, 115 sono morte per tumore al polmone; di queste ben 13 sono decedute per mesotelioma - il tumore alla pleura derivante direttamente dall'amianto -; se è vero che la scienza medica considera il mesotelioma una forma di tumore rarissimo che colpisce statisticamente una persona su centomila, il rapporto che si registra alla Breda di Pistoia non è solo «anomalo» ma drammaticamente preoccupante. Negli ultimi tempi: altri tre nostri ex compagni di lavoro hanno lasciato recentemente per sempre i loro affetti più cari.

Da quattro anni siamo impegnati per il riconoscimento sancito dalle leggi vigenti. Abbiamo prodotto documenti, testimonianze precise che sono servite ai maggiori esperti a livello nazionale per ricostruire la realtà che i lavoratori hanno vissuto e subito in fabbrica. Nonostante questo, per vedere riconosciuti i nostri diritti, siamo stati costretti a chiedere il giudizio del tribunale.

Finalmente il 21 dicembre 1998 a un primo gruppo di lavoratori è stata riconosciuta l'esposizione decennale all'amianto. Nonostante ciò l'Inps ha deciso di impugnare la sentenza chiedendo un nuovo giudizio. Rispetto a questo, l'eventualità di un ricorso in Cassazione, dopo la sentenza di appello, sarebbe una decisione sciagurata.

La nostra situazione è oggettivamente grave. Esperienze analoghe in passato hanno visto coinvolte anche realtà a noi vicine (vedi Sofer) dove questi diritti sono stati pienamente riconosciuti senza ricorso alla magistratura. Non vogliamo elemosinare sconti, ma affermare con forza la nostra volontà nel chiedere il riconoscimento dei nostri diritti.

Paolo Bruni
Segretario Ds di Pistoia

La musica va scritta
sul silenzio.
Ma non esageriamo

Caro direttore, faccio seguito alla accorata lettera del Maestro Piero Farulli a cui... rincrede di non aver visto neanche un cenno sul problema della formazione del musicista... sull'inserimento dell'Unità «Scuola e Formazione». Come il padre del Maestro anch'io ho fatto le mie esperienze di diffusore, non certamente drammatiche come accennato nell'articolo, ma comunque dovevo nascondere l'Unità sotto la tuta per poter fare la diffusione in officina. Anche per questo fui licenziato, senza giusta causa, alla fine degli anni 50 (erstava ai tempi del «governo Scelba»). Dopodiché ho lavorato per 25 anni proprio all'Unità assunto (1957) in occasione della unificazione delle edizioni Milano, Torino, Genova.

Ritornando all'argomento in questione. Purtroppo una risposta immediata al Maestro Farulli è stata data: lunedì 27 settembre nell'inserimento «Media» è sparita la pagina da sentire (che più opportunamente chiamerei da ascoltare). Solo un articolo di spalla, il «da buttare» di Adone Bianchi che trovo appropriato. Ma possibile che con tutta la musica che viene eseguita, malgrado le difficoltà esistenti, non c'isla nulla da dire? Dobbiamo ancora pensare che questa sia considerata una derelitta? È vero che «... la musica va scritta sul silenzio...» (Stravinskij) ma non questo stampa.

Giulio Fantuzzi
coordinatore organizzativo
Civici Cori di Milano

Non è tempo
di restituirci
la «tassa
sulla salute»?

Egredo direttore, in questi giorni si è scritto e parlato spesso di riduzione della pressione fiscale (resa possibile grazie alle maggiori entrate fiscali frutto della lotta contro l'evasione) e alcune importanti dichiarazioni da parte del ministro delle Finanze lasciano intravedere buone prospettive. C'è però un problema ancora insoluto che riguarda non pochi contribuenti italiani, sollevato a più riprese nel corso di questi ultimi anni (ultimo in ordine cronologico il precedente presidente del Consiglio Romano Prodi di concerto con l'allora, e attuale, ministro delle Finanze). Mi riferisco alla «quota assistenza di medicina di base» pagata alle Regioni nel 1993 da diversi contribuenti italiani. Ricordo benissimo quegli anni difficili. Eravamo in piena Tangentopoli. Era l'epoca dei Poggiolini, dei De Lorenzoni e le finanze pubbliche, soprattutto quelle della Sanità pubblica, erano drammaticamente

disastrose. Uscì quella disposizione e molti cittadini, forse a ragione, non se la sentirono di pagare visto che centinaia e centinaia di personaggi si erano arricchiti illecitamente ai danni dello Stato, delle Regioni e dei cittadini stessi. Una parte della nazione, forse sbagliando, pagarono quella «quota» alla loro regione di residenza. Io credo che dopo 6 anni di attesa e di rinvii sia giunto il momento di rimettere tutti i cittadini sullo stesso piano e cioè rimborsando le quote a coloro che a quel tempo le avevano pagate.

Maurizio Verderi
Parma

Il governo
deve imparare
dall'opposizione
a «comunicare»

Egredo direttore, innanzitutto siamo lieti di constatare che da parte del governo sia deciso di affrontare il nodo «par condicio». Ciò è avvenuto con colpevole ritardo, forse con l'illusione di poterne fare merce di scambio nella partita delle riforme. Riteniamo tuttavia che il problema del rapporto politica-comunicazione, non sia riducibile ad una sua più equa ripartizione delle reti televisive. È infatti nella quotidianità che si «fa opinione» e che i mezzi di comunicazione orientano il consenso, e ci pare che sia soprattutto questo il terreno su cui si giocano le sorti dello scontro politico.

Chi fa comunicazione sa quanto orientino i consumi i personaggi amati dal pubblico... Ricorda la mobilitazione volontaria di «testimoni» in occasione del referendum sulle televisioni? Pensate sia più persuasivo un titolo «urlato» o un dibattito di un'ora? Il tradizionale dibattito politico mostra tutta la sua impotenza rispetto a questo piano di persuasione. Se vogliamo possiamo presuntuosamente squalificare tutto ciò come «degenerazione» della politica: secondo noi è solo un dato di fatto col quale fare i conti. Ma la «sinistra» cosa mette in campo a questo livello? La comunicazione della maggioranza fa opinione? È altrettanto efficace?

Cosa è arrivato all'opinione pubblica di tutto ciò che il governo ha fatto in tre anni? Chi ha beneficiato di sgravi fiscali se ne è accorto? Sa chi li ha resi possibili? E chi non pagherà i libri di testo?

Questo è forse l'unico settore nel quale l'opposizione vanta una professionalità e un'esperienza superiore alla nostra, ma se trattiamo l'argomento con sufficienza o supponenza, finisce che, anche sistemate le regole del gioco, verrà comunque stravolto il risultato e che la forma vincerà sulla sostanza.

Ernesto e Pierluigi Paganoni
Bergamo

«Non si può
cambiare partito
come si cambiano
i calzini»

Caro direttore, so già che la presente non la pubblicherai. Intanto io ci provo. Innanzi tutto le nostre lotte, i nostri sacrifici, le persecuzioni che abbiamo subito, a che cosa sono servite? A nulla, il cittadino, l'elettore è disorientato e sia dalla carta stampata, sia dalle reti televisive in generale e sia dai «bellissimi discorsi» che fanno certi leader.

Prima di tutto abbiamo bisogno che vada in porto la par condicio. Tanto per fare un esempio durante l'ultima campagna elettorale Berlusconi è apparso in una giornata tra le reti Mediaset e quelle nazionali, la bellezza di 34 volte. Visto che in Italia i partiti nascono come funghi, sarebbe utile e necessario di venire a conoscenza delle biografie dei dirigenti di tutti i partiti per venire a conoscenza quale storia hanno dietro di sé tutti questi signori e uomini politici.

Reti televisive nazionali e Mediaset, nei telegiornali danno notizie poco chiare e volute non vere. È il momento che i nostri nervi saltano, allora bisogna istituire numeri telefonici verdi per poter rispondere immediatamente. Questo vale per la Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, Presidenza della Repubblica, Corte Costituzionale, Corte dei Conti, ecc. I politici, i parlamentari ecc. debbono andare in pensione a 65 anni come tutti i lavoratori italiani. Non si devono accettare uomini politici che cambiano partito come chi si cambia i calzini. La Finanziaria deve passare in fretta, la Corte Costituzionale non deve approvare i referendum di Pannella e di Fini. Se poi non fosse possibile, le spese siano a carico dei promotori.

Rolando Pogli
Foggia

Una prova
di responsabilità
di Fini e Berlusconi

Caro Unità, su telegiornali, dopo la votazione a Strasburgo, ho appreso quanto segue: «Abbiamo messo da parte gli interessi di partito per guardare all'interesse generale dell'Italia e dell'Europa». Con queste parole il leader del Polo, Silvio Berlusconi,

ha commentato il voto compatto del centrodestra in favore di Romano Prodi e della sua Commissione.

Per Gianfranco Fini, il Polo non ha voluto tenere conto delle «beghe politiche italiane», mentre Casini ha sottolineato la «sensibilità politica e istituzionale» del centrodestra. Ha votato contro Fausto Bertinotti, per il quale è un fatto grave il voto comune di centrodestra e centrosinistra.

Tutto ciò, amio modesto avviso, è stata una prova di responsabilità e di buona volontà da parte dei precitati leader che, certamente, si sono accattivati la simpatia di molti italiani, i quali hanno lo sguardo rivolto agli Stati Uniti d'Europa. Quanto al compagno Fausto Bertinotti, desidero benevolmente rivolgergli un invito ad una pausa di riflessione: talvolta abbiamo da imparare qualcosa anche dagli avversari politici...

Nello Garino
Verona

L'inquinamento
acustico e...
le Festa dell'Unità

Caro direttore, ho letto la lettera del signore di Scilla che si lamentava di come la sua vita era cambiata per colpa dell'inquinamento acustico, causato dalle discoteche.

La stessa cosa purtroppo è capitata a me e ad altri cittadini del quartiere Testaccio a causa della «Festa romana dell'Unità». Il dramma di questa festa è stata la discoteca e l'area concerti: noi abitanti di Lungotevere Artigiani ci siamo dovuti subire più di 100 concerti che iniziavano alle 22 e terminavano non prima delle 24 con musica a tutto volume, poi iniziava la discoteca fino alle 4 o 5 del mattino. Così con il calar della sera saliva l'ansia per andare a riposare (non poter dormire o dormire su letti di fortuna in altre stanze e con le finestre chiuse, con 40 gradi). Come contrastare tutto ciò? Tutte le sere era una sequela di telefonate di protesta ai vigili, al 113, al 112, ma la risposta in tutti i casi era che loro avevano il permesso, quindi non potevano intervenire. Come cittadino è ancor più come compagno mi sento offeso e amareggiato per tutto ciò perché credo che questo non faccia bene all'immagine del partito.

Bruno Graziani
Roma

Una valanga
di referendum
E il parlamento
a che serve?

Caro direttore, sinceramente sono angosciata da questa valanga di referendum che ci vengono propinati da più personaggi politici. Ma siamo impazziti! Allora mi chiedo a cosa serve il Parlamento regolarmente eletto? A chi ci spettava fare ed esporre le leggi? Il «Duo Fasano» Pannella-Bonino ci propina ancora ben 20 referendum di chiara matrice di destra. Chidà loro il diritto di chiamare le persone, non tutte preparate, ad esprimersi su questioni ostiche, difficili anche agli addetti ai lavori? Questioni importanti le cui decisioni devono essere il frutto di un'ampia discussione in Parlamento e non lasciate al semplice responso di un «sì» oppure di un «no» espresso anche da cittadini ben poco preparati politicamente.

Per me si vuole affossare la democrazia colpendo ai cuori i partiti che ne sono l'anima. Ma la sinistra perché non interviene? Perché non scatena una battaglia politica per mobilitare le coscienze contro questo andazzo pericoloso e tanto dispendioso per le casse dello Stato? Io non voto per nessun referendum e così mi auguro facciano tanti altri. Abbiamo combattuto una vita per ottenere la democrazia in Italia, purtroppo non compiuta ancora, e per ottenere finalmente alcuni diritti per lavoratori e cittadini. Ma la sinistra non scateni una battaglia politica per mobilitare le coscienze contro questo andazzo pericoloso e tanto dispendioso per le casse dello Stato? Io non voto per nessun referendum e così mi auguro facciano tanti altri. Abbiamo combattuto una vita per ottenere la democrazia in Italia, purtroppo non compiuta ancora, e per ottenere finalmente alcuni diritti per lavoratori e cittadini. Ma la sinistra non scateni una battaglia politica per mobilitare le coscienze contro questo andazzo pericoloso e tanto dispendioso per le casse dello Stato? Io non voto per nessun referendum e così mi auguro facciano tanti altri.

Loredana Burlini
Vicenza

Ci hanno scritto inoltre...

Ringraziamo: Elia Verosini (S. Agata Bo); Adriano Tellini (Pegognaga-Mn); Mauro Bianchini (Bellaria di Rimini); Romano Morgantini (Livorno); Mario Ruffin (Treviso); Annalisa da Fermo (Cermignano); Guido Perazzi (Genova); Dimi Buffa (Roma); Giovanni Molinas (Roma); Vittorio Marchio (Rho); Antonio Pizzolato (Treviso); Domenico Di Matteo (Teramo); Luigi Amodeo (Torino); Giovanni Lanciaprima (Roma); Antonio Fusca (Roma); Lucio Sanna (Genova).





stiamo mancando l'obiettivo essenziale: la formazione dei cittadini.

La sinistra democratica vuole affrontare questi problemi, formulando proposte concrete di riforma di quello che è divenuto il settore più arretrato e povero della nostra vita sociale. Un settore su cui non possiamo permetterci sottovalutazioni e dimenticanze, soprattutto per quanto riguarda il legame stretto tra l'apprendimento e la memoria da una parte, e tra l'apprendimento e la visione del futuro dall'altra. Pensiamo a una scuola che insegni da dove veniamo e dove potremmo andare; che fornisca chiavi per aprire opportunità; che fornisca, ad esempio, una vera capacità di apprendimento delle lingue straniere, oppure di accesso e orientamento nell'universo delle reti di comunicazione. Al cui interno il problema non sia più trovare le informazioni, ma come leggerle, selezionarle, filtrarle con attitudine critica. In tal senso gli strumenti dell'impresa didattica sono ancora arretrati. Le strutture delle scuole sono ancora in gran parte simili più al vecchio modulo della caserma, che valeva anche per i penitenziari e per gli ospedali, che a quello della città-giardino di Marshall e di Stuart Mill.

Non dovrebbe essere la scuola un elemento centrale della ricostruzione urbanistica? Una città della cultura, in tutte le sue manifestazioni? Un grande centro di sperimentazione culturale aperto alla società? Un'istituzione che investa di più e meglio sul suo principale capitale, la formazione e l'aggiornamento degli/delle insegnanti? E soprattutto, non dovrebbe essere un processo vitale permanente, una corrente nella quale immergersi per l'intera durata della vita? Il senso vero dell'educazione permanente non è quello di riciclare delle professionalità e dei mestieri e delle conoscenze per restare a galla nel mercato del lavoro, ma quello di fare dell'esperienza culturale, per tutti e non solo per gli "intelletuali", un'azione di vita.

La sinistra deve essere cosciente della delicatezza del problema della qualità della cultura. Consapevole, soprattutto, del sospetto che un discorso di questo tipo possa essere frainteso come un ritorno a pretese dirigistiche di "politica culturale" che comunque, in Italia, non hanno mai attecchito. Siamo ben consapevoli che nessuno può dettare regole ed emanare decreti in questo campo. Ma siamo anche consapevoli che il problema dell'inquinamento della cultura, come quello dell'inquinamento dell'ambiente, esiste, e non è meno gravido di rischi. Che l'immenso spazio informativo di Internet si apre alla cattiva come alla buona informazione, alla sollecitazione dell'intelligenza e della fantasia come della corruzione e dell'astupidità.

Una grande politica della ricerca, dell'educazione e della cultura dovrebbe costituire, allora, una dimensione essenziale del cantiere Europa. E' a quel livello che si colloca la dimensione ottimale degli interventi e che si verifica l'originalità autentica dell'impresa europea: la possibilità di coniugare l'immensa ricchezza delle diversità nazionali con l'ideale di una nuova "comunitas" di esperienze e di sentimenti condivisi. La sinistra italiana deve impegnarsi per imprimere al processo di integrazione europea questo senso, autenticamente illuministico.

3.6. Riequilibrio tra il Nord e il Sud

Nonostante quarant'anni di politiche speciali e di trasferimenti finanziari pari a qualcosa come il 15-20% del prodotto dell'intera area, un meccanismo di sviluppo autopropulsivo del Mezzogiorno non si è creato e il divario tra Nord e Sud, non solo economico ma in termini di qualità sociale e di dotazione di servizi civili, non è diminuito. Tende anzi negli ultimi anni ad aumentare. La conseguenza più significativa è che alla piena occupazione e alla congestione del territorio di molte province del Nord fanno da contraltare i crescenti tassi di disoccupazione e di precariato che riguardano ormai la grande maggioranza della popolazione giovanile del Mezzogiorno. Si tratta quindi di un fenomeno che condiziona ogni discorso sul futuro dell'Italia.

← In Italia, continuiamo a tormentarci su un problema che in gran parte appartiene al diciannovesimo secolo: chi deve gestire la scuola. Rischiamo di trascurare il problema fondamentale: il contenuto, le forme, le strutture, i tempi dell'insegnamento. Il Medioevo, col Trivio e col Quadrivio, faceva meglio di noi sulla questione allora essenziale: la formazione dei chierici, della classe dirigente. Oggi

E' qui che stanno le vere radici della disoccupazione italiana. E' qui, al tempo stesso, che stanno le risorse potenziali per allargare la base produttiva del sistema.

Alle soglie del 2000, dobbiamo avere piena consapevolezza delle nuove caratteristiche degli squilibri territoriali rispetto alla "questione meridionale" dell'immediato dopoguerra. Non c'è più un solo Mezzogiorno, ma una crescente differenziazione delle economie locali. Non c'è più un sottosviluppo indistinto, ma una nuova geografia dello sviluppo locale. Ci sono aree del Mezzogiorno in cui si intravedono i primi sintomi di uno sviluppo endogeno, basato sulle esportazioni, non sufficientemente assistito dalla presenza sul territorio di un insieme completo ed efficiente di servizi per le imprese e di beni pubblici e collettivi. C'è una sofferenza particolarmente acuita nelle aree urbane per effetto della ritardata infrastrutturazione, delle disseminate politiche urbanistiche del passato, della concentrazione nelle città dei fenomeni più acuti di disagio sociale e di marginalità. C'è la più grande novità consistente nel fatto che la questione del Mezzogiorno cessa di essere una questione interna che lo Stato italiano può governare a suo piacere scambiando, per esempio, l'utilizzazione del risparmio meridionale con i trasferimenti pubblici o considerando il Sud come un mercato protetto per i prodotti del Nord. Il Mezzogiorno è ormai una regione d'Europa. E' a questo nuovo livello che va ripensato lo sviluppo meridionale, con il di più di rischio di emarginazione che ciò comporta, ma anche con il di più di opportunità che ciò offre.

La principale di queste opportunità consiste nel fatto che il Mezzogiorno è il cuore del Mediterraneo ed è la sponda naturale dei Balcani. Esso rappresenta quindi un luogo geo-politico privilegiato, che può essere attraversato dagli scambi tra l'Europa e un mondo che sta uscendo dal sottosviluppo e nel quale vivono 300 milioni di persone.

Per la sinistra, quindi, il Mezzogiorno è la più grande risorsa potenziale per lo sviluppo del Paese. E' l'area dove esistono enormi risorse umane e materiali sottoutilizzate. E' l'area dove le potenzialità finanziarie e tecnologiche dei sistemi produttivi del Centro-Nord possono trovare occasioni per espandere la capacità produttiva, in connessione con lo sviluppo endogeno. Ed è, soprattutto, l'area dove più grande deve essere lo sforzo di investimento sui beni pubblici, sulle istituzioni, sui beni relazionali, sulla fiducia dei cittadini.

Per questi motivi, sosteniamo e guardiamo con speranza alla "nuova programmazione", che propone un modello moderno di intervento pubblico. Un modello basato sulla centralità dell'investimento nelle risorse territoriali, imprenditoriali, umane e culturali. Su nuovi meccanismi di concertazione fra Stato, Regioni ed enti locali: lo Stato aiuta, ma le collettività locali sono sempre più responsabilizzate sull'efficacia della programmazione e sulla scelta degli interventi. Un modello che, con l'investimento oculato delle ingenti risorse comunitarie disponibili e con la mobilitazione dei fattori di fiducia e delle aspettative di crescita senza cui non c'è possibile ripresa degli investimenti privati, si pone l'ambizioso ma realistico obiettivo di "rompere" da qui al 2006 il circolo vizioso della stagnazione meridionale e di portare il Mezzogiorno su tassi di crescita superiori a quelli medi europei.

Insomma, occorre guardare al Mezzogiorno, e più in generale agli squilibri territoriali del paese, con una filosofia diversa dal passato, dando più fiducia e più autonomia ai soggetti locali, alle istituzioni vicine ai cittadini, alla nuova società civile che sta emergendo in tante aree del Sud.

3.7. L'autogoverno dei cittadini

Come Guiliver, la società è cresciuta ma si trova avviluppata nelle maglie della burocrazia e delle corporazioni. L'insufficienza che ne deriva è crescente e finisce per rivolgersi contro la democrazia.

La sinistra è ancora percepita, e in parte anche giustamente, come la roccaforte di uno Stato burocratico e di sindacati corporativi. Come la fonte della proliferazione delle tasse e delle leggi, dei permessi e dei divieti, dei lacci e del laccio. Occorre liberarsi da questa cappa soffocante e da questa identificazione squallificante. Lo si può fare in due modi, in negativo e in positivo.

In negativo, il tema è quello della burocratizzazione dello Stato, dello smantellamento dei privilegi corporativi. E' stato fatto già molto di buono, ma occorre fare di più politicamente, amministrativamente, culturalmente. Occorre sfidare le chiusure corporative delle categorie, mobilitando la cittadinanza, promuovendo e rafforzando i movimenti di difesa del cittadino. Occorre disboscare le rendite amministrative, abolire i privilegi corporativi, innovare la pubblica amministrazione, fare emergere l'interesse generale insieme agli interessi di tutte le categorie, fare respirare la società.

C'è anche un'ampia azione positiva da suscitare. Bisogna accompagnare la deregolazione con l'autogoverno, che è l'espressione di una solidarietà responsabile. Il principio di sussidiarietà deve essere garantito. Il federalismo valorizza la libertà e insieme la responsabilità di tutte le istanze, a cominciare da quella del cittadino e della cittadina che fanno da sé, insieme con altri cittadini. Qui ci sono due fondamentali strategie progettuali da sviluppare: l'uso democratico dell'informatica e la proliferazione delle cento forme dell'economia associativa che comprende il volontariato, ma non si esaurisce in esso.

Le iniziative sociali autogestite sono la forma moderna della democrazia diretta. La solidarietà e la cooperazione sono l'altra faccia dell'iniziativa e dell'autonomia individuale. Anche qui, socialismo e liberalismo si coniugano. L'economia associativa e solidale è uno spazio sociale nuovo delle nostre società ricche e insoddisfatte. La sua espansione è dovuta all'emergenza di nuove categorie di bisogni ai quali né lo Stato né il mercato sono in grado di dare risposte adeguate. Man mano che lo spazio di questi bisogni emerge e si allarga esso è occupato da soggetti collettivi diversi (cooperative sociali, fondazioni, associazioni, iniziative culturali, gruppi informali, organizzazioni ad hoc), un mondo nuovo di iniziative sociali spontanee, un terzo settore (terzo rispetto allo Stato e al mercato) di organizzazioni che escludono dalle loro finalità il profitto (no profit) ma che non si identificano con il volontariato, che pure ne costituisce un fattore importante e qualificante. In larga parte i soggetti di questo nuovo mondo in espansione operano infatti remunerando i costi nelle consuete forme della valorizzazione monetaria. Stanno fuori del capitalismo, ma non del mercato.

Parliamo però di un "mondo", non ancora di un "sistema", nel senso che il terzo settore vive ancora ai margini e in subalterna rispetto ai massimi sistemi del mercato e dello Stato. Solo da poco

tempo comincia ad essere regolato con normative certe e coerenti. Uno dei compiti innovativi di una sinistra riformista sarà, allora, proprio quello di promuovere e di stabilizzare questa ricchezza di esperienze e di possibilità. I problemi relativi a questa "sistemazione" sono essenzialmente quattro: i soggetti, l'ambito, le regole, le risorse.

Quanto ai soggetti, non si tratta certo di rinunciare al pluralismo spontaneo e creativo: ma di configurare quelle caratteristiche comuni, quel paradigma cui un'impresa sociale deve corrispondere per evitare abusi e utilizzare correttamente gli incentivi.

Quanto all'ambito, mentre è ovvio che ne restino esclusi i beni pubblici indivisibili tradizionali (difesa, ordine pubblico, giustizia) è necessario che siano riservati allo Stato i beni sociali fondamentali: la previdenza sociale, la protezione sanitaria di base, l'istruzione generale obbligatoria. Al di là di questi, c'è un vasto spazio di beni "meritori" che non solo consentono, ma richiedono di essere organizzati sulla base di scelte differenziate. La gente non è più ben disposta verso i servizi in serie. Chiede, anche nell'ambito dei beni sociali, "vestiti su misura". Si tratta di provvedere, soprattutto nel campo sanitario, educativo, ambientale, culturale, non ad una sostituzione, ma ad una integrazione articolata dei "grandi servizi", per tenere conto delle esigenze locali e comunitarie

specifiche.

Occorre poi che siano assicurate regole di non esclusione per coloro che non possono permettersi di pagare, neppure al costo, i servizi sociali e regole di trasparenza per evitare gli abusi.

Quanto infine alle risorse, il finanziamento del "terzo sistema" dovrà essere alimentato da quattro affluenti: quello del lavoro volontario che permette di moderare gli effetti della "malattia dei costi", cioè dell'impossibilità di contare, nel settore dei servizi, su aumenti sistematici della produttività; quello rappresentato dal finanziamento pubblico indiretto, realizzato attraverso agevolazioni fiscali; quello che deve essere assicurato dal mercato, con la spesa privata degli utenti, individuali e collettivi; infine l'investimento in responsabilità sociale da parte delle imprese, insieme a quello, ormai istituzionalmente definito, delle Fondazioni bancarie

3.8. Essere italiani e italiani nel 2000: una società multietnica

Abbiamo denunciato il possibile scenario malthusiano in cui la società italiana rischia di avvitarsi. Varcando la transizione demografica italiana si manifesta, al confronto con gli altri paesi d'Europa, con velocità più elevata e caratteri più drammatici. La decadenza demografica è un tema di riflessione di grande portata per la sinistra e per l'intero paese. La contrazione della popolazione comporta la riduzione dei consumi e degli investimenti, la distruzione di base produttiva, il sotto-utilizzo del capitale esistente e l'aggravarsi degli squilibri nel dare-avere fra le generazioni. Una prospettiva, insomma, contraria alla crescita, al dinamismo, all'innovazione.

Vediamo due strade principali per impedire la realizzazione di questo fosco scenario. La prima è di stimolare una diversa attenzione sociale e politica alla cura della persona. Nessuna società sopravvive senza il patrimonio di lavoro legato alla cura delle persone. Ed esiste una parte di questo patrimonio che non può essere delegata ai servizi pubblici, perché è strettamente connessa ai rapporti affettivi, gratuiti, parentali, informali. Lo Stato, quindi, ha tutto l'interesse a sostenere un patrimonio di relazioni umane che ogni giorno garantisce, costruisce e modifica il legame sociale. Lo Stato, insomma, ha interesse a sostenere

il nodo della sicurezza e della giustizia non è collegato soltanto alla pressione migratoria. La vergogna dell'attuale condizione dell'Italia è che la giustizia è incerta, se non negata, per tanta parte della cittadinanza.

La base di una giustizia giusta è una società capace di espellere le tossine della corruzione e della disonestà, che ancora oggi la inquinano così diffusamente. Occorre combattere non solo le mafie e la criminalità, ma l'illegalità diffusa, l'evasione fiscale, i comportamenti opportunistici nei confronti dei beni pubblici, le piccole inciviltà quotidiane.

Non si può prescrivere un'etica di Stato, né contare sul divieto religioso. Si può promuovere però un codice condizionale di convivenza, di tolleranza, di rispetto. La politica deve assumere un compito di educazione civile. E questo è dovere soprattutto della sinistra, che ha sempre creduto e crede nella dimensione collettiva e sociale dell'esistenza, che non ha mai cercato di nascondere, al contrario della destra, dietro il sacrosanto diritto alla libertà individuale l'impunità per i reati commessi dai potenti.

Intendiamo promuovere grandi campagne di educazione civile per sostenere le ragioni della convivenza, della tolleranza, della correttezza, contro gli istinti dell'aggressività, della prepotenza, della disonestà nella vita pubblica. Intendiamo organizzare la solidarietà attiva nei confronti delle categorie e degli operatori economici colpiti dal racket. Intendiamo continuare a manifestare il nostro sostegno alle forze dello Stato impegnate in prima linea nella guerra contro le mafie e la criminalità organizzata. Intendiamo affrontare finalmente la vergogna del sistema carcerario e la sua trasformazione in un sistema di riconversione civile.

Allo stesso tempo, la condizione per una giustizia giusta è la certezza temporale del processo civile e penale. E' il rispetto dei diritti dell'imputato, anche e soprattutto del diritto all'informazione. E' la qualificazione professionale delle persone e l'investimento tecnologico nelle strutture che esercitano il potere giudiziario. E' un corretto equilibrio processuale fra accusa e difesa. E' la certezza della pena. E' un maggior rigore nella concessione dei benefici carcerari. E' la severità nei confronti dei reati che colpiscono le persone più deboli e indifese. E', finalmente, uno stretto coordinamento tra le forze dell'ordine.

Domani pubblicheremo la seconda parte del documento: Agenda Italia 2000

di accoglienza e di integrazione che l'Italia è in grado di predisporre. Siamo perciò severi verso gli ingressi illegali e le presenze clandestine e combattiamo contro i trafficanti che lucrano sulla disperazione delle persone. Nel contempo, non chiudiamo la porta a chi chiede asilo e protezione perché fugga dalle guerre e dalle persecuzioni politiche, militari, etniche o religiose. Lavoriamo, poi, perché l'Europa nel suo insieme si dia una strategia comune che renda compatibili la coesione sociale con il controllo dei flussi migratori e le esigenze di accoglienza di profughi e rifugiati; gli standard di cittadinanza con il controllo del territorio e la garanzia di sicurezza per tutti.

Non sottovalutiamo l'elevato grado di rischio sociale connesso con i flussi migratori. Rischio che si concreti non solo nello sviluppo di organizzazioni criminali, nazionali e non, ma anche nella estensione delle condizioni di marginalità e di estrema povertà in cui fasce consistenti di popolazione immigrata facilmente cadono. Il pregiudizio xenofobo e il razzismo militante che possono svilupparsi rappresentano però una falsa risposta alla crescita del senso di insicurezza. Una risposta che noi combattiamo. "Sicurezza senza razzismo" sono le parole-chiave della sinistra democratica. Una sicurezza da costruire con strumenti giudiziari e di polizia, e con il potenziamento delle politiche di accoglienza, di inclusione, di integrazione dei cittadini immigrati.

3.9. Sicurezza e difesa della legalità

Inoltre occorre integrare la politica ambientale in una più vasta politica di riassetto del territorio, articolata attorno a tre grandi temi: la tutela del paesaggio e del patrimonio naturalistico; le grandi reti infrastrutturali del trasporto e della comunicazione; la ristrutturazione dei sistemi urbani. Occorre rilanciare non solo sul terreno amministrativo, ma su quello politico e della partecipazione della cittadinanza, la pianificazione ambientale, paesaggistica, territoriale e urbanistica, facendo sì che i piani affrontino questi problemi in un'ottica temporale unitaria e in un orizzonte temporale sufficientemente ampio.

La questione urbana è diventata cruciale, soprattutto per quel che riguarda le grandi aree metropolitane. E' lì che emergono le fratture più gravi della coesione sociale, le disegualianze più acute, le nuove e le vecchie povertà. Il risanamento sociale deve essere pensato anche come risanamento urbano, nell'ambito di una nuova urbanistica recuperata come impegno fondamentale della sinistra: infrastrutture ambientali e civili, sicurezza civile per sostenere le ragioni dei quartieri, riorganizzazione dei servizi urbani, politiche di assistenza e di inclusione, riqualificazione del costruito, ricostruzione del paesaggio, decongestione dei centri storici. Le moderne periferie delle nostre grandi città, in particolare, devono attirare più attenzione politica, più investimenti, più innovazione. Non si tratta solo di riqualificare, ma di ripensare questi spazi di innestare al loro interno dinamiche per la crescita delle attività produttive, per la qualificazione dei servizi, per la costruzione di una completa identità urbana. Vogliamo lanciare l'idea di un grande programma nazionale destinato alla rinascita della periferie urbane.

Infine, la questione ambientale non consiste solo nella difesa e nella riqualificazione dell'esistente e nella tutela e conservazione del nostro immenso patrimonio artistico, storico, naturale. Si tratta anche dello sviluppo ambientale: del valore aggiunto estetico che una civiltà, se è veramente tale, ha il dovere storico di apportare all'ambiente. Soprattutto una civiltà come quella italiana. Si tratta di lasciare nell'ambiente una traccia positiva del nostro passaggio e della nostra creatività. La qualità architettonica non è un lusso e va promossa e realizzata con politiche adeguate a livello centrale e locale. Una miriade di nuovi progetti architettonici, piccoli e grandi, devono essere promossi per rendere il "bel paese" - discretamente imbruttito nel nostro tempo - di nuovo degno della sua grandistoria.

Domani pubblicheremo la seconda parte del documento: Agenda Italia 2000

3.10. L'ambiente come ricchezza e civiltà

La questione ambientale, esplosa agli inizi degli anni Settanta, attraverso cicli di eccitazione e di depressione. Da qualche tempo siamo entrati in piena depressione. Dall'allarme quotidiano siamo passati quasi alla rimozione. Eppure, la distruzione e l'inquinamento continuano. Stiamo distruggendo il nostro capitale naturale al quale, o non diamo alcun prezzo (l'aria) o diamo prezzi che non tengono conto della rarità (acqua) né delle conseguenze del loro uso sugli equilibri ecologici (foreste, energia). Al tempo stesso, utilizziamo sempre meno il lavoro. In un secolo la sua produttività si è moltiplicata per venti mentre la produttività dell'energia in termini di crescita erimasta ferma.

La sinistra ha da tempo fatto della questione ambientale un suo cavallo di battaglia. Ma quali battaglie ha davvero combattuto con quel cavallo? Dappertutto, anche dove la sinistra governa, le politiche ambientali continuano ad essere considerate accessorie e non centrali e qualificanti nell'azione di governo.

Anche in Italia, dove si sono compiuti nell'ultimo decennio sforzi e raggiunti risultati importanti per adeguare la legislazione italiana alle più avanzate norme europee, per combattere l'inquinamento e il degrado ambientale, per rafforzare ed estendere la tutela delle risorse naturali, la questione ambientale erimasta "esterna" rispetto alla politica economica. Perché essa diventa parte integrante del progetto sociale complessivo occorre, da una parte, integrarla nella politica economica. Questo è compito soprattutto della politica fiscale, che va decisamente orientata verso un riequilibrio della pressione relativa tra il lavoro da una parte, e l'energia e le risorse ambientali dall'altra. La "carbon tax" è un buon inizio.

Domani pubblicheremo la seconda parte del documento: Agenda Italia 2000

Domani pubblicheremo la seconda parte del documento:

Agenda Italia 2000





l'Unità

RADIO & TV

27

Domenica 10 ottobre 1999

Zappin8

CANALE 5

An: «Troppo sesso dalla De Filippi»

«Non è possibile che alle quattro del pomeriggio, quando davanti alla tv ci sono schiere di bambini, si parli in rigoroso stile «politically correct» di masturbazioni, coiti interrotti, orgasmi simulati e chi più ne ha più ne metta. Si tratta di rispettare la sensibilità e la psicologia dei minori e di non infrangere il codice di autoregolamentazione tv posto a loro tutela». Lo sostiene Riccardo Pedrizzini, responsabile per l'Alleanza Nazionale delle politiche per la famiglia, commentando la puntata di ieri del programma «Uomini e donne», presentato da Maria De Filippi, su Canale 5. «Chiediamo ai vertici di Mediaset - prosegue - di intervenire per farsi che dal programma venga eliminato il ciclo di lezioni tenute dalla sessuologa sul finire della trasmissione».

POLEMICHE

Magalli: «La Falchi? Fu un'imposizione»

Nonsi placa Giancarlo Magalli che, dopo le polemiche dei giorni scorsi a proposito del suo «utilizzo» in Rai, torna a manifestare il suo malcontento. «Anna Falchi mi è stata imposta dall'alto. Io non la volevo». La «confessione» è stata fatta da Luciano Ripoli negli «Incontri del Tappeto Volante», quando è tornato a parlare della scorsa edizione di «Domenica In». La puntata, in cui Magalli parla delle sue numerose partner televisive, andrà in onda su Tmc domani, dopo il tg della notte. «Heather Parisi ha aggiunto - era decisamente esuberante e con lei ho avuto degli scontri... Per il resto, io sono una persona accomodante». Quanto al futuro, Magalli ha affermato: «Avrei in mente un bel varietà, ma ormai bisogna avere un format olandese».



L'ultimo film di Dean

La storia del Texas attraverso la saga della famiglia Benedict. In due parole è questa la storia di un film che ha fatto epoca per tante ragioni. Il gigante (Raidue ore 14.55). Girato nel 1956 da George Stevens, il film viene ricordato anche per essere stato l'ultimo interpretato da James Dean, che, morto prima della fine delle riprese, diventerà una leggenda del cinema.

SCELTI PER VOI

RAIUNO 23.20	RAITRE 20.45	RAITRE 23.05	CANALE 5 1.10
FRONTIERE	ELISIR	I RAGAZZI DEL 99	L'ODIO
«La Cina, 50 anni dopo la rivoluzione di Mao», sarà il tema del settimanale del Tg1. Un reportage di Marco Ravaglioli racconta le contraddizioni della Cina: nuove ricchezze ed antiche povertà, economia pianificata e nascente iniziativa privata, difficoltà nel dialogo con la chiesa cattolica. È un viaggio che si snoda attraverso testimonianze raccolte nei luoghi di lavoro, nelle case, nelle discoteche.	Questa sera il programma sulla salute condotto da Michele Mirabella parlerà di coliti e di stitichezza con il prof. Roberto Cornaldesi, direttore del Servizio di Medicina interna del Policlinico S. Orsola-Malpighi di Bologna che spiegherà le principali cause del disturbo e l'alimentazione più adatta. Ospiti: Giobbe Covatta e Carla Signoris. Infine si parlerà del colpo di frusta. Per intervenire: 0769/73936.	Stasera: i lavoratori extracomunitari della Puglia si ribellano allo sfruttamento nei campi di lavoro e organizzano il loro sciopero. Il dottor Edoardo Boncinelli, dell'Istituto di Ricerca San Raffaele di Milano, ha scoperto il modo per ridare vita alle cellule che muoiono nel cervello. Silvia Innocenzi, da Torino, racconterà di un nuovo bagno turco, appena aperto, lungo multifunzionale per sole donne.	Un quartiere periferico di una città francese, ricco solo di miseria e di un alto tasso di criminalità. Molte le etnie che vi convivono, anche a fatica. Ma soffia un'aria di rivolta e l'occasione che la farà esplodere sarà il brutale interrogatorio di un ragazzo immigrato di sedici anni da parte della polizia.

I PROGRAMMI DI OGGI

RAIUNO 7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore per ragazzi. 8.00 L'ALBERO AZZURRO. 8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO. Contenitore. 10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica. 10.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica religiosa. All'interno: 10.55 Santa Messa. 12.00 ANGELUS. 12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. 13.30 TELEGIORNALE. 14.00 DOMENICA IN 2000. Varietà. All'interno: 15.00 Un medico in famiglia. Situation comedy. 18.00 Tg 1; 18.10 90° minuto. Rubrica sportiva. 19.25 CHE TEMPO FA. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. 20.45 CARRAMBA, CHE FORTUNA! Varietà. «Spettacolo abbinato alla Lotteria Italia». 23.15 Tg 1. 23.20 FRONTIERE. Attualità. 0.15 Tg 1 - NOTTE. 0.25 STAMPA OGGI. Attualità. 0.30 AGENDA. - - - CHE TEMPO FA. 0.40 SOTTOVOCE. Attualità. 1.20 TOTÒ TOCCO E RITOCOCO. Documenti. 2.05 IL COLONNELLO CHABERT. Film drammatico (Francia, 1994). 3.55 IL RITORNO DEL SANTO. Telefilm. 4.40 ALL'ULTIMO MINUTO. Telefilm. 5.15 CERCANDO CERCANDO. Rubrica. 5.40 Tg 1 - NOTTE (Replica).	RAIDUE 7.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi. All'interno: L'Assie. Telefilm. 8.00 Tg 2 - MATTINA. 8.15 STORIA DI TRE AMORI. Film drammatico (USA, 1953). All'interno: 9.00 Tg 2 - MATTINA. 10.30 Tg 2 - MATTINA. 10.35 QUELL'URAGANO DI PAPA'. Telefilm. 11.10 MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo. Gran Premio del Sud Africa 125cc. 12.05 IL MIO AMICO CHARLIE. Telefilm. 13.00 Tg 2 - GIORNO. 13.30 Tg 2 - MOTORI. Rubrica. 13.45 METEO 2. 13.50 MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo. Gran Premio del Sud Africa 500cc. 14.55 IL GIGANTE. Film drammatico (USA, 1957). 18.15 Tg 2 - DOSSIER. Attualità. 18.50 METEO 2. 18.55 UN CASO PER DUE. Telefilm. 20.30 Tg 2 - 20.30. 20.50 SFIDA TRA I GHIACCI. Film azione (USA, 1994). Con Steven Seagal. 22.50 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. 23.40 Tg 2 - NOTTE. 23.45 SORGENTE DI VITA. 0.25 METEO 2. 0.40 RUGBY. Campionato del Mondo. 1.25 L'ITALIA INTERROGA. Il monello. Film commedia (USA, 1921, b/n). La donna di Parigi. Film commedia; One a.m. Film commedia; The Vagabond. Film commedia; Fireman. Film commedia; 1.18 The Rink. Film commedia.	RAITRE 6.00 FUORI ORARIO. 8.45 OPERA. Musicale. All'interno: Sinfonia n. 4 in fa minore op. 36. Musica sinfonica. Di P.I. Ciaikovskij. 9.30 RAI SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Atletica leggera. XI Maratona d'Italia: 10.00 Ciclismo. Campionati del Mondo su strada. Uomini Elite. 12.00 TELECAMERE. Attualità. 12.25 RAI SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Motociclismo. Campionato del Mondo. Gran Premio del Sud Africa 250cc; 13.25 Da Verona: Ciclismo. Campionato del Mondo su strada. Uomini Elite. 14.00 T 3 REGIONALI. - - - METEO REGIONALI. 14.30 RAI SPORT. Rubrica. 17.25 LOIS & CLARK - LE NUOVE AVVENTURE DI SUPERMAN. Telefilm. 18.50 T 3 METEO. 19.00 T 3. - - - METEO REGIONALE. 20.00 IL MEGLIO DI «ART E». Rubrica. 20.30 BLOB. 20.45 ELISIR. Rubrica. 22.40 T 3. 22.55 T 3 REGIONALI. 23.05 RAGAZZI DEL '99. Rubrica. 0.05 TELECAMERE. Attualità. 0.55 T 3 IN EDICOLA. 1.10 FUORI ORARIO. Il monello. Film commedia (USA, 1921, b/n). La donna di Parigi. Film commedia; One a.m. Film commedia; The Vagabond. Film commedia; Fireman. Film commedia; 1.18 The Rink. Film commedia.	RETE 4 6.00 VALENTINA. Telenovela. 6.30 AMANTI. Telenovela. 8.30 AFFARE FATTO. Rubrica. 8.45 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. 9.00 EUROVILLAGE. Rubrica. 9.30 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO - ANTEPRIMA. Rubrica. All'interno: 10.00 S. Messa. 11.30 Tg 4. 12.30 MELAVVERDE. Rubrica. 13.30 Tg 4. 14.00 LA PICCOLA PRINCIPESSA. Film commedia (USA, 1939, b/n). Con Shirley Temple, Cesar Romero. Regia di Walter Lang. 16.00 L'ALTRA FACCIA DEL PIANETA DELLE SCIMIE. Film fantascienza (USA, 1970). Con Charlton Heston, Kim Hunter. Regia di Ted Post. 18.00 TV MODA. Rubrica. 18.55 Tg 4. 19.30 CODICE D'EMERGENZA. Telefilm. 20.35 PERRY MASON. Tg. 22.40 LA NATURA AMBIGUA DELL'AMORE. Film drammatico (Canada, 1993). Con Thomas Gibson, Ruth Marshall. 20.45 ELISIR. Rubrica. 22.40 T 3. 22.55 T 3 REGIONALI. 23.05 RAGAZZI DEL '99. Rubrica. 0.05 TELECAMERE. Attualità. 0.55 T 3 IN EDICOLA. 1.10 FUORI ORARIO. Il monello. Film commedia (USA, 1921, b/n). La donna di Parigi. Film commedia; One a.m. Film commedia; The Vagabond. Film commedia; Fireman. Film commedia; 1.18 The Rink. Film commedia.	ITALIA 1 7.00 CARTONI ANIMATI. 10.30 WRESTLING. 11.05 RENEGADE. Telefilm. «Lotta per la vita». Con Lorenzo Lamas. 12.00 GRAND PRIX. Rubrica sportiva. Conduce Andrea De Adamich. 12.35 STUDIO APERTO. 13.00 LA TATA. Telefilm. «Passione e tonsille». Con Fran Drescher, Charles Shaughnessy. 14.45 SUPER. Musicale. 14.55 MELROSE PLACE. Rubrica. 16.45 HOWARD E IL DESTINO DEL MONDO. Film fantastico (USA, 1986). Con Lea Thompson, Jeffrey Jones. Regia di Willard Huyck. 18.55 REAL TV. Attualità. Conduce Guido Bagatta. 19.30 STUDIO APERTO. 20.40 LUPIN E IL MAGO DEI COMPUTERS. Film animazione (Giappone, 1989). Regia di Osamu Dezaki. 22.40 NONSOLOMODA. Rubrica di moda e costume. Conduce Michelle Hunziker. 23.40 IL RITORNO DI «MISSIONE IMPOSSIBILE». Telefilm. «Giochi di guerra». 0.40 Tg 5 - NOTTE. 1.10 L'ODIO. Film drammatico (Francia, 1995, b/n). Con Vincent Cassel, Hubert Kounde. Regia di Mathieu Kassovitz. 3.15 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm. «Mai calarsi i pantaloni». 4.00 Tg 5. 4.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm. 5.30 Tg 5. Direttore Enrico Mentana.	CANALE 5 6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 Tg 5 - MATTINA. 9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa. 9.45 DIETRO LE QUINTE DI «MICHELE STROGOFF». Speciale. 10.00 HAPPY DAYS. Varietà. «Che forza ragazzo!» - «Giù nel profondo Sud». Con Ron Howard, Henry Winkler. 11.00 TIRATARDI. Contenitore per bambini. 12.30 I ROBINSON. Telefilm. «Scuola di vita». 13.00 Tg 5. Direttore Enrico Mentana. 13.35 BUONA DOMENICA. Varietà. Con Claudio Lippi, Paola Barale. All'interno: 18.00 Finalmente soli. Telefilm. «Il figlio del pirata Barbarera». Con Gerry Scotti, Maria Amelia Monti. 20.00 Tg 5. Direttore Enrico Mentana. 20.30 ANNI '60. Miniserie. Con Ezio Greggio, Jerry Calà. 22.40 NONSOLOMODA. Rubrica di moda e costume. Conduce Michelle Hunziker. 23.40 IL RITORNO DI «MISSIONE IMPOSSIBILE». Telefilm. «Giochi di guerra». 0.40 Tg 5 - NOTTE. 1.10 L'ODIO. Film drammatico (Francia, 1995, b/n). Con Vincent Cassel, Hubert Kounde. Regia di Mathieu Kassovitz. 3.15 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm. «Mai calarsi i pantaloni». 4.00 Tg 5. 4.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm. 5.30 Tg 5. Direttore Enrico Mentana.	TMC 7.00 MC CLOUD. Telefilm. 9.00 METEO. 9.05 TOMA. Telefilm. 10.00 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Calcio. Qualificazioni Europei 2000. Galles-Svizzera. 12.00 ANGELUS. 12.30 Tg INCONTRA. Attualità. 12.45 TMC NEWS. - - - METEO. 13.00 TMC MOTORI. Rubrica sportiva (Replica). 13.40 LE RAGAZZE DELLA PORTA ACCANTO. Telefilm. 16.00 Da Sugo. Giappone: MOTOCICLISMO. Campionato Mondiale Superbike. 1° e 2° gara. 17.50 GLI AMICI CERCA FAMIGLIA. Film (USA 1988). 19.25 METEO. - - - TMC NEWS. 19.50 SUPERBIKE. Speciale. 20.10 TMC SPORT. 20.30 STARGATE SG-1. Telefilm. «Linea di confine». Con Richard Dean Anderson, Michael Shanks. 22.15 TMC NEWS. - - - METEO. 22.30 ...E' MODA. Rubrica di moda e costume. 23.05 DOTTOR SPOT. Attualità. 23.35 LA DANZA INCOMPIUTA. Film drammatico (USA, 1947). Con Cyd Charisse, Margaret O'Brien. Regia di Henry Koster. 1.35 TMC NEWS - EDICOLA. 1.55 METEO. 2.10 MC CLOUD. Telefilm. 4.00 CNN. Collegamento in diretta e in esclusiva con la rete televisiva americana.	TMC2 14.00 FLASH. 14.05 1+1+1=3. Rubrica. 14.30 SHOW CASE. 15.00 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. 16.00 COLORADIO. Rubrica musicale. 16.30 L'UOMO DEL GIORNO DOPO. Film fantastico (USA, 1997). 19.25 TERROR A DOMICILIO. Film thriller. 21.00 STARSHIP TROOPERS - FANTERIA DELLO SPAZIO. Film fantascienza. 23.05 LOLA CORRE. Film drammatico (USA, 1998). 0.30 KNOCKIN' ON HEAVEN'S DOOR - BUSSANDO ALLE PORTE DEL PARADISO. Film commedia (Germania, 1997). 1.55 L'ALBERO DELLE PERE. Film drammatico.	TELE+bianco 11.20 CAMERAMAN IN GUERRA. Documenti. 11.50 FUOCO! Documenti. 12.20 AMISTAD. Film drammatico (USA, 1998). 14.55 SLIDING DOORS. Film commedia. 16.30 L'UOMO DEL GIORNO DOPO. Film fantastico (USA, 1997). 19.25 TERROR A DOMICILIO. Film thriller. 21.00 STARSHIP TROOPERS - FANTERIA DELLO SPAZIO. Film fantascienza. 23.05 LOLA CORRE. Film drammatico (USA, 1998). 0.30 KNOCKIN' ON HEAVEN'S DOOR - BUSSANDO ALLE PORTE DEL PARADISO. Film commedia (Germania, 1997). 1.55 L'ALBERO DELLE PERE. Film drammatico.	TELE+nero 12.15 ARRESTI FAMILIARI. Film commedia (USA, 1998). 14.00 THE COMMITMENTS. Film musicale (Irlanda, 1991). 15.55 L'ULTIMO APPELLO. Film drammatico (USA, 1997). 17.45 DONNE IN TOPLESS CHE PARLANO DELLA LORO VITA. Film commedia (Nuova Zelanda, 1997). 19.10 AUSTIN POWERS - IL CONTROSPIONE. Film commedia (USA, 1997). 20.45 GIA. Film drammatico (USA, 1998). 22.45 TITANIC. Film drammatico (USA, 1997). 1.55 EYE FOR AN EYE. 2.00 L'ETA' INQUIETA. Film drammatico (Francia, 1997). Con D. Douché, M. Cotterel.
--	---	---	---	---	---	---	--	---	--

PROGRAMMI RADIO

Radiouno Giornali radio: 6.00; 7.00; 8.00; 9.00; 10.10; 11.00; 13.00; 15.50; 17.00; 18.00; 19.00; 21.20; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30. 6.35 Italia, istruzioni per l'uso; 7.06 Est-Ovest; 7.30 Culto evangelico; 8.37 Agricoltura, Ambiente, Alimentazione; 9.05 Con parole mie; 9.30 Santa Messa. In lingua italiana, in collegamento con la Radio Vaticana con breve omelia di Padre Gualberto Grachi; 10.13 Diversi da chi?; 11.08 Oggi/euromit; 12.15 GR Regione; 13.36 Consigli per gli acquisti; 14.06 Domenica sport. Pomeriggio di sport, musica e notizie; 14.25 Bolmare; 14.53 Tutto il calcio minuto per minuto; 18.33 Pallavolo; 19.17 Tutto/skate; 20.10 Ascolta si fa sera; 20.20 GR 1 - Domenica Sport; 0.33 La notte dei misteri; 5.45 Bolmare.	Radiotre Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 Ouverture. La musica del mattino. Un programma di Valeri Voskoboinikov; 7.15 Prima pagina. I giornali del mattino. Letti e commentati da Sergio Romano, editorialista del «Corriere della Sera». Un programma di Paola De Monte; 9.03 Appunti di volo. Atlante della memoria. Con Enrico Morleo. Un programma di Laura Fortini; 10.30 Note di passaggio; 12.00 Uomini e profeti. Monografie. All'interno: In forma di poesia; 12.45 Di tanti palpiti. Un programma di Genova. Direttore Paolo Peluso. Prova finale con orchestra; 20.30 cartellone. All'interno: 46° Edizione del Concorso Internazionale di violino - Premio Pagani. Orchestra del Teatro Carlo Felice di Genova. Direttore Paolo Peluso. Prova finale con orchestra; 24.00 Notte Classica. In collegamento con il V canale della Filodiffusione.	Radiodue Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30. 6.00 Incipit; 6.01 Buoncaffè; 8.03 L'anello di Re Salomone; 9.33 Feziz Files; 10.30 Donna domenica: donne sull'orlo di una crisi di humor; 12.00 Taglio basso. Il settimanale di chi non ha tempo da perdere; 12.56 Rivista; 13.41 Basta che non si sappia in giro. Generazioni a confronto; 14.30 Madame Marliou. Rotocalco femminile dove non si fanno le carte; 15.30 Strada faccenda; 18.30 GR 2 - Anteprima; 21.48 2 marzo 1963: Dai Beatles al Duemila; 22.41 Fans Club; 24.00 Profili. I motivi della sua vita;
--	---	--

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

VENTI

MARI

OGGI

● Al Nord inizialmente cielo poco nuvoloso con graduale aumento durante la giornata associate a precipitazioni sparse. Al Centro e Sardegna cielo sereno o poco nuvoloso. Nel pomeriggio aumento della nuvolosità con possibilità di locali precipitazioni. Al Sud e Sicilia nuvolosità sull'isola, nuvoloso con piogge sulle altre regioni.

DOMANI

● Al Nord parzialmente nuvoloso o molto nuvoloso con piogge sparse. Al Centro e Sardegna poco nuvoloso sull'isola, sulle restanti regioni molto nuvoloso con piogge diffuse. Al Sud e Sicilia cielo irregolarmente nuvoloso con precipitazioni sparse ad esclusione della Sicilia.

LA SITUAZIONE

● Una circolazione depressionaria, centrata sul medio Adriatico, continua a determinare condizioni di instabilità su gran parte delle regioni italiane.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	np 18	VERONA	9 17	AOSTA	4 20
TRIESTE	13 18	VENEZIA	10 19	MILANO	9 20
TORINO	7 19	MONDOVI	11 17	CUNEO	np np
GENOVA	15 20	IMPERIA	16 np	BOLIGNA	10 19
FIRENZE	8 19	PISA	8 19	ANCONA	8 18
PERUGIA	np 19	PESCARA	6 20	L'AQUILA	1 13
ROMA	8 20	CAMPORASSO	8 17	BARI	11 21
NAPOLI	11 22	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	5 21
R. CALABRIA	18 24	PALERMO	19 22	MESSINA	19 24
CATANIA	18 22	CAGLIARI	10 24	ALGERO	6 21

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	4 9	OSLO	5 14	STOCOLMA	8 17
COPENAGHEN	8 11	MOSCA	5 9	BERLINO	12 15
VARSAVIA	8 14	LONDRA	8 16	BRUXELLES	10 16
BONN	2 18	FRANCOFORTE	2 16	PARIGI	8 19
VIENNA	3 14	MONACO	3 13	ZURIGO	1 14
GINEVRA	2 14	BELGRADO	10 17	PRAGA	4 13
BARCELONA	8 18	ISTANBUL	11 21	MADRID	3 20
LISBONA	10 26	ATENE	15 20	AMSTERDAM	8 14
ALGERI	3 18	MALTA	12 17	BUCAREST	10 19





Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema durante i lavori della conferenza di Bari sui Balcani



Antonio Scattolon/ Ap-Presidenza del Consiglio dei Ministri

Kofi Annan a Roma incontra Ciampi

Visita a Roma, domenica e lunedì mattina, del segretario generale dell'Onu. Kofi Annan sarà ricevuto oggi dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi e dal ministro degli Esteri Lamberto Dini, che offrirà in serata un pranzo in suo onore. A conclusione della visita, lunedì mattina, il segretario generale dell'Onu si incontrerà a Palazzo Chigi col presidente del consiglio, Massimo D'Alema. Gli sviluppi della situazione nel Kosovo, e più in generale nei Balcani, saranno il tema centrale dei colloqui romani di Annan. Il segretario generale dell'Onu - che a Roma vedrà anche il suo inviato nei Balcani, Carl Bildt - fa infatti tappa a Roma prima di recarsi a Sarajevo e a Pristina per vedere di persona le difficoltà cui sono confrontate sia le forze di pace sia l'amministrazione civile del Kosovo di cui è responsabile il suo rappresentante personale, il francese Bernard Kouchner. Ciampi, Dini e D'Alema confermeranno ad Annan il pieno appoggio dell'Italia agli sforzi per la pacificazione tra serbi e kosovari e per la ricostruzione democratica, istituzionale e materiale del Kosovo. Annan conosce bene la posizione dell'Italia, per la quale ha già espresso «grande apprezzamento» a Dini, in un colloquio bilaterale a

fine settembre alle Nazioni Unite. L'apprezzamento di Annan è stato anche per il contributo dell'Italia al bilancio dell'Onu (l'Italia è il quinto contributore) e delle missioni di pace (quarto).

Annan aveva molto apprezzato anche la decisione del governo italiano di inviare soldati a Timor Est, altra crisi le cui prospettive saranno, inevitabilmente, al centro dei colloqui romani del segretario generale dell'Onu. Lo scambio di opinioni che Annan avrà a Roma sul ruolo dell'Onu nelle missioni di pace necessarie per la difesa dei diritti umani - come nel Kosovo e poi a Timor Est - sarà un naturale approfondimento delle posizioni espresse da Kofi Annan e Dini nei discorsi pronunciati tre settimane fa all'Assemblea generale dell'Onu. Annan aveva definito «fondamentale» per le Nazioni Unite la difesa dei diritti umani. Dini aveva condiviso tale posizione indicando una possibile strada da seguire per evitare polemiche o il sospetto che i diritti umani possano essere il pretesto per imporre la legge del più forte: la codificazione dei principi per il rispetto dei diritti umani cui fare riferimento prima di eventuali interventi militari. «Una cosa che richiede tempo, ma ormai ci siamo mossi ed indietro non si torna», sostiene il ministro degli Esteri.

D'Alema: «L'Europa doveva intervenire prima»

A Bari riunione per la ricostruzione dei Balcani, resta il «nodo Milosevic»

DALL'INVIATA MARCELLA CIARNELLI

BARI «Avremmo già dovuto intervenire da anni e con molta determinazione. Se la comunità internazionale, e l'Europa per prima, avessero affrontato per tempo il problema dei Balcani, ora non ci troveremo in questa situazione e, probabilmente, Milosevic sarebbe già uscito dalla scena». Fa autocritica per sé e per gli altri il presidente del Consiglio italiano che non ha voluto disertare la prima riunione del «tavolo per la ricostruzione del Sud Est europeo», convocata per discutere nel concreto dei primi atti da compiere.

Un incontro in tono minore, con molte defezioni a livello politico e che poco ha a che vedere con il summit di fine luglio a Sarajevo, ma ricco dal punto di vista dei tecnici presenti. Utili molto quando, di fatto, va avviato un processo di ricostruzione che sarà lungo e costoso.

Ed al cui finanziamento dovrà contribuire l'intera comunità internazionale. «Si poteva intervenire prima e non è stato fatto - ribadisce D'Alema - ma ora bisogna far tesoro dell'esperienza di questi anni e non tradire le aspettative. Voglio ricordare a questo proposito una frase di Vaclav Havel che ci può far ripensare all'indifferenza dell'Europa quando si stava iniziando a svolgere il dramma della divisione Jugoslava: se l'occidente guarderà passivamente al nazionalismo balcanico, darà un segnale di via libera al nazionalismo proprio... e se non imparerà dalla nostra esperienza nell'Est europeo dove può condurre la superbia umana, il mondo ne patirà le conseguenze».



Armando Babani/Ansa-Epa

Ma ieri è partito un lavoro che si spera proficuo, come hanno auspicato il sottosegretario agli Esteri, Umberto Ranieri ed il presidente economico per il patto di stabilità, Fabrizio Saccomanni e che è quanto mai necessario vada avanti rapidamente, perché l'inverno e alle porte e le difficoltà diventeranno ancora maggiori. E al freddo ci si sente ancora più soli e abbandonati. «Bisogna fare presto - ha detto ancora D'Alema - io insisto sul concetto di urgenza. Ciò che accade e ciò che non accade nell'area del sud-est europeo in

questi mesi potrà essere decisivo per la via che ciascun Paese seguirà negli anni a venire, e sarà difficile correggere i nostri errori, ma soprattutto le nostre omissioni e i nostri ritardi».

I 270 delegati in rappresentanza di 35 Paesi tra cui anche il Montenegro (non un'assoluta novità ma la conferma di una scelta di autonomia) e di trenta organismi internazionali, si sono trovati a fare i conti economici alla luce di una realtà che non aiuta: il presidente Slobodan Milosevic era e rimane a capo della Federazione delle repubbliche jugoslave.

CONVEGNO

Gli Usa: il Kosovo non sarà indipendente

JOLANDA BUFALINI

Non è nell'indipendenza il futuro prossimo del Kosovo. Se sin qui uno spiraglio per gli indipendentisti era lasciato aperto dalla risoluzione dell'Onu, soprattutto, dalle simpatie del più grosso degli Alleati intervenuti a difesa dei kosovari albanesi, gli Stati Uniti, ora proprio il rappresentante speciale di Clinton per il Kosovo, James Pardew, a escludere l'ipotesi di una separazione dalla Serbia: «Gli Stati Uniti non ritengono che l'indipendenza sia una strada giusta da seguire per assicurare un futuro migliore alle popolazioni che abitano in Kosovo», ha detto Pardew a Venezia, nel convegno sui Balcani organizzato da Aspen Italia.

Se alle dichiarazioni del rappresentante americano si aggiungono quelle di Bernard Kouchner, responsabile per l'Onu della situazione in Kosovo, il cerchio si chiude. «Sostanziale autonomia e autogoverno ci consentiranno di costruire il progetto senza parlare di indipendenza. Sebbene una parte dei kosovari parli di indipendenza - afferma - sostanzialmente

consentono a questi due obiettivi». La condizione delle condizioni, però, è lo sviluppo democratico della Federazione Jugoslava e «sinché Milosevic è al potere - ha sostenuto Pardew - ciò è difficile».

Anche la ricostruzione è legata alla trasformazione istituzionale di un'area dove «una quota significativa del Pil è spesa in armamenti», è l'opinione del ministro tedesco alla Difesa Scharing, che è convinto che la presenza di una forza di pace sarà necessaria «per un tempo determinato» ed ha precisato: «anni».

Libersarsi di Milosevic. Il problema della rimozione dell'ingombrante protagonista delle guerre balcaniche rimbalza da Bari a Venezia, nel convegno sui Balcani organizzato da Aspen Italia.

«Niente ricostruzione in Serbia, finché Milosevic sarà al potere», cosa che limita di molto le «opportunità imprenditoriali nei Balcani».

E sottolinea che per ora i finanziamenti italiani sono destinati alle istituzioni e alla popolazione. «Lo spazio per l'imprenditoria si aprirà quando vi sarà una situazione istituzionale adeguata». Parlare di un Piano Mar-

shall per i Balcani - ha detto Bernabè - è inappropriato e forse anche inopportuno: non ci sono le condizioni. Ci sono invece le condizioni per interventi che riguardano la costituzione di istituzioni che rappresentino la premessa per l'ordinato sviluppo di un'economia di mercato».

Altro tema affrontato al convegno veneziano è quello della criminalità. «Ci sono molti pregiudizi - ha sostenuto Bernard Kouchner - e il problema della criminalità è esagerato». Tuttavia la questione della sicurezza è, secondo il ministro della Difesa italiano Carlo Scognamiglio, importante anche per la ripresa economica: «Le nuove entità nate dall'esplosione dei Balcani - ha rilevato - non sono in grado di svolgere alcune funzioni fondamentali per il loro sviluppo, in primo luogo la sicurezza».

La ricostruzione della società civile, dunque, si definisce come l'obiettivo prioritario insieme all'emergenza di un inverno alle porte. Accelerare i tempi della ricostruzione per fare fronte ad un inverno che si annuncia molto duro: questo l'appello lanciato dal rappresentante speciale dell'Onu per il Kosovo, Bernard Kouchner

Ma la ricostruzione dei Balcani è impensabile escludendo la Serbia. Tenuto presente che la popolazione serba non può pagare per le nefandezze di colui che la governa, è evidente che la necessità di procedere nel concreto è sempre più impellente».

Il dialogo con l'opposizione al regime non deve essere interrotto - ha detto D'Alema - e loro devono essere chiamati a decidere con noi. Ciò che chiedono va ascoltato. Dobbiamo dimostrare ai serbi che la comunità internazionale non ce l'ha con loro. Per questo biso-

gna arrivare alla stesura definitiva della «carta degli investimenti» che sarà proprietà comune di tutti i partecipanti, come ha ribadito Bodo Hombach, il coordinatore speciale per il patto di stabilità. «La firmeremo all'inizio del 2000. Nei primi tempi sarà solo carta ed in essa elencheremo le nostre mete - ha detto Hombach - ma poi dovrà diventare realtà. E toccherà al patto di stabilità dover verificare l'attuazione della carta e intervenire quando qualcosa non va. Quello che stiamo vivendo è il primo giorno della realizzazione di

un progetto complesso. Bisogna mettere insieme tutte le esigenze, come un grosso fascio di fiori. E poi passare dai progetti ai cantieri. In questo, per quanto riguarda la Serbia, avremo un grande aiuto dai sindaci. Ne abbiamo già incontrati molti e stanno dimostrando di essere il vero tessuto democratico di quel Paese». Per aiutare la rinascita dei Balcani, «senza isolare i serbi» come ha ribadito D'Alema, ricordando che non si può ricostruire un pezzo d'Europa saltandone una parte, alcuni conti sono stati già fatti.

Per Franco Bernabè, coordinatore della task force italiana per la ricostruzione, saranno necessari seimila miliardi di cui due miliardi da destinare al Kosovo. Il governo italiano ne ha già stanziati quattrocento di cui 120 dovranno essere destinati al risarcimento delle aziende la cui attività è stata danneggiata dal conflitto. L'obiettivo resta quello di garantire una vita serena e una prospettiva di crescita. «Solo con questa visione potremo uscire da questa tragedia che dura da tanti anni» ha ribadito il presidente D'Alema.

L'INTERVENTO

ORA STIAMO ATTENTI A NON RIPETERE GLI ERRORI COMMESSI IN BOSNIA

UMBERTO RANIERI

Il patto di stabilità per il Sud-est europeo è entrato nella sua fase operativa. Ieri a Bari si è svolta la prima riunione del Tavolo per la ricostruzione e lo sviluppo economico dell'intera regione. A presiederlo è stato chiamato un italiano Fabrizio Saccomanni. Una scelta che conferma il ruolo strategico che è riconosciuto all'Italia nella creazione di condizioni di sicurezza e di sviluppo nella regione.

Quello che è urgente oggi è passare dalle solenni dichiarazioni di intenti ai fatti. La ricostruzione si propone due obiettivi di fondo: il primo riguarda la liberalizzazione del commercio nella regione, con lo sviluppo della cooperazione in campo doganale e la rottura delle barriere che impediscono l'integrazione delle economie locali in un sistema commerciale più ampio. Il secondo obiettivo riguarda la crescita della dotazione di infrastrutture per l'intera area del Sud-est europeo. Si tratta di un aspetto cruciale dell'intera operazione ricostruttiva. Il miglioramento del quadro infrastrutturale nell'area costituisce la condizione per

attrarre investimenti privati e gettare le basi di un'ossatura produttiva costituita da piccole e medie industrie. C'è un dato che la comunità internazionale sbaglierebbe di grosso a sottovalutare. Gli sforzi politici e finanziari verso questi paesi devono proporsi di stimolare l'attivismo di soggetti economici locali. Non possono essere ripetuti gli errori che hanno condizionato la ricostruzione in Bosnia, dove ancora oggi il cinquanta per cento dei consumi è finanziato con aiuti internazionali. Ma la chiave di volta dell'intera impresa è nel rapporto istituzionale che si instaurerà tra l'Unione europea e i paesi dei Balcani occidentali. Qui è il cuore politico della strategia di ricostruzione.

Nel corso di questo decennio di guerre etniche che hanno sconvolto l'intera area balcanica, è ritornato in più occasioni l'inquietante interrogativo sui ritardi dell'Unione europea verso questa tormentata realtà. Sulle esitazioni a muovere più decisamente verso la prospettiva dell'integrazione di questa regione nell'Unione. Oggi,

l'Unione europea rompe gli indugi e decide di creare con Albania, Macedonia, Bosnia, Croazia, e in prospettiva Repubblica Jugoslava, e un nuovo tipo di relazioni contrattuali aperte alla prospettiva dell'integrazione. Si tratta delle intese di associazione e stabilizzazione, che saranno possibili sulla base di un impegno rigoroso da parte dei paesi della regione ad avviare un adeguamento a standard europei della propria legislazione, in vari campi, dall'economia al funzionamento delle istituzioni. È il primo passo di un impegnativo cammino. È una manifestazione di coraggio e di coerenza politica da parte della leadership dell'Unione europea muovere in questa direzione, in una fase in cui ritornano a manifestarsi in alcuni paesi dell'Europa occidentale posizioni radicalmente ostili all'idea dell'allargamento ad Est. Se in un paese come l'Austria il partito di Haider raccoglie oltre un quarto dei voti, non significa che vi sia un'insorgenza di nostalgia per il nazismo. Vuol dire che un grande processo come l'allargamento deve es-

sero accompagnato da politiche di grande respiro per il lavoro e la sicurezza interna. Non solo. Occorre che i paesi coinvolti nel cammino verso l'Unione siano consapevoli delle necessità di avviare politiche di risanamento economico e di condurre una severa lotta alla corruzione e alla malavita. Questo è il quadro entro cui la scelta di portata storica dell'allargamento può procedere senza produrre contraccolpi politici e sociali ad Occidente.

Nessuno si è nascosto a Bari che la ricostruzione nei Balcani è condizionata dalla questione serba. Il permanere a Belgrado di Milosevic e del suo gruppo di potere impedisce il coinvolgimento pieno della Repubblica Jugoslava nella ricostruzione. E tuttavia occorre che la comunità internazionale si interroghi sull'efficacia della strategia finora seguita verso la Serbia. Non sono convincenti, per esempio, gli argomenti frapposti da alcuni paesi all'avvio di un progetto di ripristino della navigabilità del Danubio, paventando il rischio che un'intesa con Belgrado per realizzare tale pro-

getto comporterebbe. È difficile sostenere che la realizzazione di un'opera di questo tipo o maggiori aiuti alla Serbia possano compromettere la lotta per la democrazia in quel paese. La nostra convinzione, viceversa, è che Milosevic punti ad alimentare un sentimento anti-occidentale in Serbia, facendo leva sul disagio della popolazione per le conseguenze della guerra e per la scarsità degli aiuti dell'Occidente. È la stessa opposizione serba a chiedere più audacia in questa direzione alla comunità internazionale. È quello che chiede il governo italiano.

Già nelle fasi finali del conflitto nel Kosovo, l'Italia ha deciso di destinare risorse e capacità tecniche per partecipare in prima fila allo sforzo di ricostruzione nei Balcani.

Ci ha spinto la consapevolezza che la sicurezza nostra e dell'Unione dipende in notevole misura da una soluzione stabile e democratica della difficile transizione nei Balcani. Continueremo a lavorare in questa direzione.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n. 67/87 e D.L. n. 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 02 • 80232239

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



Reset

Politica in cerca di anima
Bosetti, Christie, De Foucauld, Hutton, Viroli

BIMESTRALE
100 PAGINE
DI IDEE

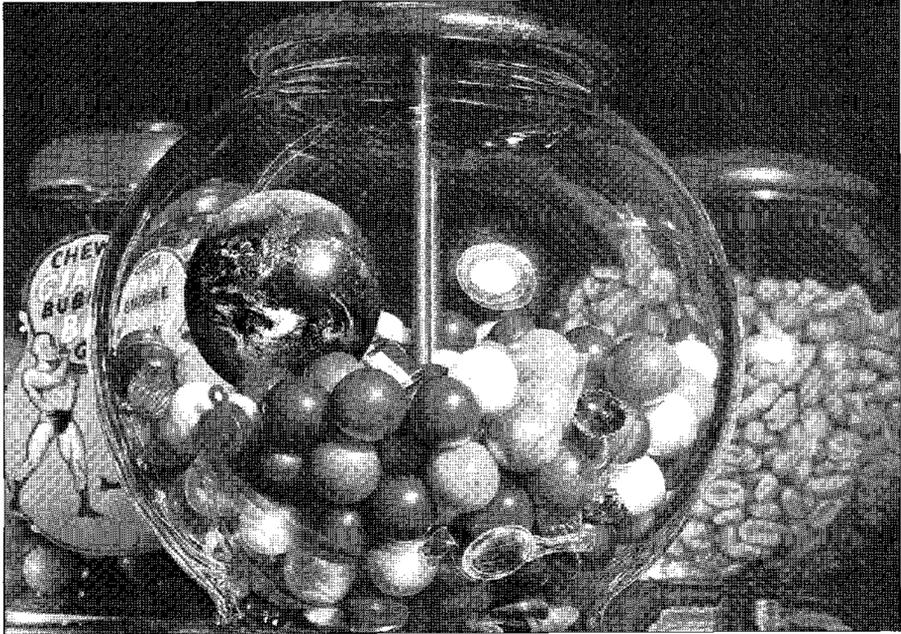
Direttore
Giancarlo Bosetti

Settembre - Ottobre 1999. Numero 56

Lire 15.000

Un mese di idee

Reset



Quattro letture brevi sul mondo nuovo
Anthony Giddens

La lezione «storica» del centro-sinistra
Vittorio Foa e Antonio Giolitti con Giunio Luzzatto

Clonati e contenti
Ronald Dworkin

*In edicola
e in libreria*



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2

